

Fourth Intercontinental Study Tour on Immigration
del gruppo di ricercatori Caritas e Migrantes
in collaborazione con Scalabrini Migration Center di Manila
Manila, 14th-20th January 2012

“Asia-Italia: scenari migratori”

Mini Atti del Convegno



Centro Studi e Ricerche Idos

Gennaio 2012

Progetto a cura del
Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes
in collaborazione con:

Scalabrini Migration Center di Manila
Ambasciata d'Italia nelle Filippine
Manila Express Inc. – Filremit

Si ringrazia per la promozione dell'evento:

C. F. M.W. Italy - Commission for Filipino Migrant Workers
Commission on Filipinos Overseas
CNA - Confederazione Nazionale Artigianato e Piccole e Medie Imprese
European Migration Network - Italy
F.W.C. - Filipino Women's Council
MoneyGram Italia
Osservatorio Romano sulle Migrazioni
Overseas Workers Welfare Administration
Philippine Overseas Employment Administration
Rivista Azad
Roma Capitale - Gruppo dei Consiglieri Aggiunti
SIR - Servizio Informazione Religiosa

Programma

Lunedì 16 gennaio 2012

L'Asia e le migrazioni: scenari

Sessione Mattutina (9-13)

Introduzione: mons. Enrico Feroci e Franco Pittau

Saluti: Carmelita Dimzon, Administrator of Overseas Workers Welfare Administration

Interventi:

Migrazioni in Asia: tendenze e problematiche (P. Graziano Battistella, Scalabrini Migration Center, Manila)

Le Filippine, paese di emigrazione (Maruja Asis, Scalabrini Migration Center, Manila)

Le relazioni istituzionali fra l'Unione Europea e la Repubblica delle Filippine con particolare riferimento all'accordo quadro di partenariato e cooperazione (Gabriele Sospiro)

L'Asia e la politica estera italiana (Paolo Attanasio)

Giappone e Corea del Sud, Paesi di emigrazione e di immigrazione (Franco Pittau e Antonio Ricci)

Le economie asiatiche e gli scenari del futuro (Roberto Bisogno)

Sessione Pomeridiana (15-18.30)

L'emigrazione-fuga dei cristiani dal Medio Oriente (mons. Enrico Feroci)

Don Andrea Santoro sacerdote e parroco a Roma. Testimonianza di un cristiano in un contesto musulmano (mons. Enrico Feroci)

L'emigrazione italiana in Asia (Delfina Licata)

Roberto De Nobili: un gesuita italiano in India (Matteo Sanfilippo)

Dalle missioni cattoliche in Estremo Oriente nel XVI secolo e dall'interculturazione al concetto attuale di integrazione (Franco Pittau)

Le rotte migratorie e il business del traffico di migranti in Asia (Zsuzsanna Pásztor)

I flussi irregolari e i ritorni (Marta Giuliani)

Martedì 17 gennaio 2012

Sessione Mattutina (9-13)

Presenze e lavoro in Italia

Il Centro Studi Emigrazione di Roma (CSER) e il fenomeno migratorio asiatico (Vincenzo Rosato)

La presenza asiatica in Europa e in Italia (Antonio Ricci)

La realtà del Medio Oriente: situazioni locali e presenza in Italia (William Bonapace)

Le collettività asiatiche e il lavoro in Italia: caratteristiche dell'inserimento e impatto della crisi (Maria Paola Nanni)

L'imprenditoria degli immigrati asiatici in Italia come ponte per lo sviluppo (Giuseppe Bea)

L'imprenditoria dei filippini in Italia (Romulo Sabio Salvador)

Iniziative dei migranti di ritorno (Cristina Liamson e Ed Velanzuela)

Flotte e marittimi nel mondo e in Italia (Zsuzsanna Pásztor e Franco Pittau)

Sessione Pomeridiana (15-18.30)

Principali collettività in Italia

Famiglie transnazionali e famiglie che vivono di rimesse in Italia e nelle Filippine: rompere la catena globale della cura (Charito Basa, Wendy Harcourt, Angela Zarro)

I figli ricongiunti e quelli rimasti nelle Filippine (Nely Tang)

I cinesi in Italia: realtà e pregiudizi (Franco Pittau, Antonio Ricci, Luca Di Sciullo)

La collettività indiana (Raffaele Callia)

La collettività pakistana (Ejaz Ahmad)
La collettività srilankese (Renato Marinaro e Jacopo Pierno)

Mercoledì 18 gennaio 2012

Aspetti culturali, sviluppo e solidarietà

Sessione Mattutina (9-13)

Asia e letteratura migrante (Giuseppe Mazza)
Fil. – Doc. Visioni filippine (Maria Pia Borsci)
Le rimesse e il loro utilizzo sociale e produttivo (Alberto Colaiacomo)
La Caritas Italiana e gli interventi di emergenza in Asia (Patrizia Caiffa e Paolo Beccegato)
Le attività della Ong Cospe in Cina (Pietro Pinto)

Sessione Pomeridiana (15-18.30)

Visita alla POEA (Philippine Overseas Employment Administration) e incontro con i responsabili (Jaime P. Gimenez, Maybelle M. Gorospe)
Visita alle case di accoglienza dei Missionari Scalabriniani, dirette da P. Paulo Frigol
Visita allo Scalabrini Migration Center e incontro-dibattito con P. Graziano Battistella e Maruja Asis
Trasferimento all'Università di Quezon City e concerto serale dei The University Manila Singing Ambassadors

Giovedì 19 gennaio 2012

Sessione Mattutina (9-13)

Le esperienze territoriali

Saluti: Adriano Stefanutti, Console generale d'Italia a Manila
Owais Salman, responsabile ufficio OIM di Manila

Interventi:

A Roma in esilio: afgani, iracheni e curdi (Ginevra Demaio)
I filippini a Milano (Meri Salati)
Turbanti che non turbano. La comunità sikh in Italia (Pietro Pinto)
Indiani in Val d'Agri (Rocco Di Santo)
La collettività del Bangladesh in Italia e a Roma (Ginevra Demaio e Franco Pittau)
I bangladesi nella cantieristica navale del monfalconese (Andrea Barachino)

Sessione Pomeridiana

Trasferimento dei convegnisti a Lemery (provincia Batangas)

Festa di accoglienza alla delegazione italiana, incontro con gli adulti rimpatriati e i minori che si preparano ad andare in Italia, cena di amicizia

Venerdì 20 gennaio 2012

(10-12) – Assemblea finale dei partecipanti

Interventi conclusivi di Franco Pittau, p. Graziano Battistella e mons. Enrico Feroci

Riflessioni conclusive

L'incontro della delegazione del *Dossier Caritas/Migrantes* con la chiesa filippina (Raffaele Callia)
Incontri ed esperienze di confronto della delegazione del *Dossier Caritas/Migrants* in occasione del viaggio nelle Filippine (Raffaele Callia)

MIGRAZIONI IN ASIA: TENDENZE E PROBLEMATICHE

Graziano Battistella, Scalabrini Migration Center

Una breve considerazione storica deve tener presente, tra le tante cose, lo sviluppo della diaspora cinese, la progressiva diffusione dell'islam e il colonialismo europeo come fatti che continuano ad avere una incidenza nella regione e in particolare sulla realtà migratoria.

È anche necessario essere coscienti della grande diversificazione che esiste in Asia tra nazione e nazione per quanto riguarda la realtà demografica (grandi paesi come la Cina e l'India e paesi con una popolazione molto ridotta come Timor Est e la Mongolia; paesi in calo demografico come il Giappone e paesi con una fertilità molto alta come l'Afghanistan; popolazione molto giovane nei paesi di origine, e invece con un'alta percentuale di anziani nei paesi di destinazione come Giappone e Corea) e quella economica (grandi disparità di PIL totale e pro capite).

L'Asia è diventata, a partire dalla metà degli anni 60, una delle regioni di origine più importanti per l'emigrazione verso i tradizionali paesi di destinazione (Nord America, Australia e Nuova Zelanda). I paesi di origine di questa migrazione sono soprattutto la Cina, l'India, le Filippine e il Vietnam.

La migrazione prevalente in Asia però è quella temporanea. Originata nei paesi del Golfo negli anni '70, si è poi sviluppata nelle altre regioni. In particolare, vi sono due regioni di destinazione dei migranti (Medio Oriente e Asia dell'Est), due regioni di origine (Asia del Sud e del Sudest) e il Sudest che è contemporaneamente di origine e di destinazione.

Nell'Asia dell'Est, il Giappone ha sempre evitato di ricorrere al lavoro migrante dequalificato, mentre Taiwan ha adottato una politica di immigrazione nel 1991 e la Corea nel 2003. La Corea però è ritornata al modello degli accordi bilaterali, evitando di coinvolgere le agenzie di reclutamento.

Nel Sudest Asiatico, Singapore, Malesia e Taiwan sono paesi di destinazione. Singapore ha sempre fatto ricorso al lavoro migrante, cercando però di limitarlo attraverso le percentuali per settore e la tassa sui migranti. La Malesia utilizza i migranti con una politica di apertura e chiusura a seconda delle contingenze economiche. Taiwan si è trovata improvvisamente destinazione di migranti negli anni '90, provenienti dalla Birmania, dalla Cambogia e dal Laos. Sia la Malesia che la Thailandia hanno un numero rilevante di migranti in situazione irregolare. I maggiori paesi di origine sono le Filippine, l'Indonesia e il Vietnam. L'Indonesia si caratterizza per l'alta percentuale di donne impiegate soprattutto come lavoratrici domestiche o badanti in Arabia Saudita e a Taiwan. Il Vietnam è l'ultimo paese dell'Asia ad aver adottato una politica di esportazione di lavoratori, che si dirigono soprattutto nell'est e nel sudest asiatico.

L'Asia del sud convoglia la stragrande maggioranza dei migranti verso i paesi del Golfo. Si tratta di lavoro in genere poco qualificato. L'India però è anche oggetto di immigrazione, soprattutto dal Nepal e dal Bangladesh. La percentuale di donne tra i migranti dal Sud dell'Asia è molto più ridotta di quella del Sudest, per precise scelte politiche delle varie nazioni.

Il Medio Oriente, in particolare i paesi del Golfo, sono i destinatari di gran parte del flusso migratorio dall'Asia. In pratica, il settore privato nei paesi del Golfo è gestito dal lavoro migrante, perché la popolazione locale tende a preferire l'impiego nel settore pubblico. La dipendenza dei paesi del Golfo dal lavoro migrante non ha ancora trovato soluzione, come non l'ha trovato il sistema di reclutamento (kafala), che comporta diverse problematiche per i migranti. Recenti attriti tra l'Indonesia e le Filippine con l'Arabia Saudita hanno portato all'interruzione di ingresso delle lavoratrici domestiche in quel paese.

In genere, il sistema di migrazione temporanea in Asia è caratterizzato dalla stretta temporaneità (i contratti hanno durata di due anni e possono essere rinnovati, ma solo dopo il ritorno in patria), senza possibilità di lungo soggiorno e di ricongiungimento familiare; dalla mediazione delle agenzie di reclutamento (ad eccezione della Corea) che fanno lievitare il costo della migrazione; dalla dimensione

femminile, che però è particolarmente elevata per alcuni paesi, coinvolti nel lavoro domestico, come l'Indonesia, le Filippine e lo Sri Lanka; dalla scarsa protezione dei migranti; e dal grande numero di migranti irregolari, soprattutto in alcune destinazioni.

Il sistema di migrazione temporanea ha bisogno di riforma, in particolare con una maggiore protezione dei lavoratori e una maggiore flessibilità, permettendo a chi lo vuole di poter rimanere a lungo tempo, con la possibilità di vivere in famiglia.

Flussi migratori da alcuni paesi dell'Asia

Paese	2005	2006	2007	2008	2009
Philippines	733,970	788,070	811,070	974,399	1,092,162
Indonesia	474,310	680,000	696,746	748,825	635,172
India	548,853	676,912	809,453	848,601	610,272
Bangladesh	252,702	381,516	832,609	875,055	475,000
Pakistan	142,135	183,191	287,033	430,314	403,528
Nepal	165,252	204,533	249,051	219,965	298,094
Sri Lanka	231,290	201,948	218,459	250,499	247,119
Thailand	139,667	160,846	161,917	161,852	79,792
Vietnam	70,594	78,855	85,020	86,990	73,028
Total	2,758,773	3,355,871	4,151,358	4,596,500	3,914,167

LA MIGRAZIONE INTERNAZIONALE DALLE FILIPPINE: UNA NARRATIVA IN MOVIMENTO

Marla Asis, Scalabrini Migration Center

Nel bene e nel male, le Filippine sono divenute ormai note nella comunità globale come principale Paese di origine di migranti a livello internazionale. Le Filippine sono tra i primi Paesi di origine per quanto riguarda i migranti permanenti nei tradizionali Paesi di insediamento, e si sono altresì contraddistinte come fonte primaria di lavoratori migranti nel mondo. L'inarrestabile emigrazione filippina ha avuto origine negli anni '70. La più recente stima di stock (2010) indica un numero di filippini espatriati pari a 9,4 milioni – compresi i migranti permanenti, temporanei (come, ad esempio, i lavoratori) e i filippini in condizione irregolare. Il numero assoluto di emigrati filippini è il risultato di un trend in continua crescita; in confronto alla popolazione totale, gli emigrati filippini ammontano al 10% della popolazione nazionale.

Da nazione locale a nazionale globale

La trasformazione delle Filippine in una società in cui la migrazione è ormai divenuta familiare è attribuibile a fattori globali (esterni) e locali (interni).

Per quel che concerne la migrazione permanente, l'onda di riforme politiche iniziata negli Stati Uniti, e poi diffusasi in Canada, Australia e Nuova Zelanda, ha aperto le porte all'immigrazione di persone di provenienza non europea. La migrazione di carattere economico e familiare (e in particolare quest'ultima) ha reso possibile l'ingresso di filippini nei Paesi di insediamento. In media, circa 60.000-70.000 filippini lasciano il Paese ogni anno come migranti permanenti.

Anche la migrazione temporanea per motivi di lavoro ha avuto inizio negli anni '70. La prima crisi del petrolio ha giocato un ruolo fondamentale nello spostamento delle rotte migratorie dall'Europa al Medio Oriente. L'aumento del costo del petrolio ha arrestato ovunque i processi economici (in Europa occidentale, ciò ha implicato la fine dei cosiddetti programmi di reclutamento per "lavoratori ospiti"), fatta eccezione dei Paesi del Golfo dove l'aumento del costo del petrolio ha spinto i governi locali a investire in infrastrutture. A causa della mancanza di lavoratori, i Paesi del Golfo hanno fatto ricorso alla migrazione temporanea per lavoro, importando inizialmente manodopera dai Paesi limitrofi e optando, in seguito, per il reclutamento di lavoratori dall'Asia. Le Filippine hanno prontamente risposto a questa domanda di manodopera dei Paesi del Golfo, esperienza che ha permesso poi di gestire in maniera efficace il collocamento nel mercato del lavoro e la tutela dei propri migranti.

Le Filippine hanno iniziato, così, a pensare alla migrazione per motivi di lavoro come a una misura temporanea, ma nell'assenza di uno sviluppo sostenibile nel Paese di origine e con l'aumento della richiesta di lavoratori filippini in Medio Oriente e, in seguito, in altre regioni, la migrazione per motivi di lavoro nelle Filippine è proseguita. Fatta eccezione per il governo di Gloria Macapagal Arroyo (2001-2009), che si era prefisso l'obiettivo di collocare ogni anno un milione di lavoratori filippini emigrati, i restanti governi (Marcos, C. Aquino, F. Ramos, J. Estrada, B. Aquino) hanno mantenuto una politica di carattere più generale rispetto alla definizione del target.

Le Filippine costituiscono un notevole esempio per lo sviluppo di istituzioni, legislazione, politiche e prassi che hanno permesso al Paese di rispondere ai bisogni di manodopera del mercato del lavoro globale, nonché un altrettanto apprezzabile esempio di sviluppo di istituzioni, legislazione, politiche e prassi finalizzate alla tutela dei lavoratori migranti.

La continua migrazione per motivi di lavoro dalle Filippine è tipicamente (e a ragione) interpretata come un fallimento dello sviluppo – le pressioni migratorie continuano a rafforzare la decisione dei filippini di lasciare la propria casa e trovare lavoro in altri luoghi. Nel corso degli anni, l'istituzionalizzazione della migrazione, a cominciare dal ruolo attivo giocato dallo Stato nei primi

anni, la costruzione di reti sociali e lo sviluppo di una cultura della migrazione hanno contribuito ad alimentare la migrazione su larga scala.

Tendenze e modelli di migrazione internazionale

Dagli anni '70 la migrazione internazionale ha continuato a crescere. In particolare, la migrazione temporanea per motivi di lavoro si è caratterizzata nel corso degli anni non soltanto per il suo incremento ma anche per la sua progressiva diversificazione. Negli anni '70 essa era principalmente maschile e per lo più diretta verso i Paesi del Golfo. Negli anni '80, l'est e il sud-est asiatico sono emersi come regioni di destinazione e ha avuto, così, inizio la migrazione femminile; a partire dagli anni '90, la migrazione femminile in linea di massima ha superato quella maschile, incentivata dalla richiesta di lavoratrici domestiche, intrattenitrici (fino al 2004) e infermiere.

In un contesto di crescita del fenomeno migratorio, anche le rimesse sono aumentate nel corso degli anni, addirittura durante i periodi di crisi economica.

La migrazione internazionale continuerà ad avere un ruolo fondamentale nella società filippina negli anni a venire. Mentre essa è ormai vista come un cammino verso una vita migliore, vi è anche una diffusa preoccupazione per quel che concerne i costi sociali. Si può affermare, inoltre, che una maggiore migrazione e ulteriori rimesse non condurranno a uno sviluppo sostenibile.

LE RELAZIONI ISTITUZIONALI FRA L'UNIONE EUROPEA E LA REPUBBLICA DELLE FILIPPINE CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALL'ACCORDO QUADRO DI PARTENARIATO E COOPERAZIONE (APC)

Gabriele Sospiro, Università Politecnica delle Marche, Dipartimento Scienze Sociali e Redazione Marche del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Background

A conclusione del 2004 il Consiglio Europeo autorizzava la Commissione Europea a mettere in campo negoziati di **accordo quadro di partenariato e cooperazione (APC)** con una serie di Paesi Asiatici fra i quali rientravano la Thailandia, l'Indonesia, Singapore, le Filippine, la Malaysia e il Brunei.

I negoziati con le Filippine sono iniziati nel febbraio 2009 e hanno condotto alla firma dell'APC il 25 giugno 2010, sebbene l'approvazione formale e la relativa firma non siano ancora avvenute. Secondo Marichu Mauro, Console Generale presso l'Ambasciata delle Filippine in Belgio, e Marek Repovsky, funzionario della Commissione Europea e responsabile del desk delle Filippine presso la Direzione Generale Relazioni Esterne (DG RELEX), la firma e l'approvazione dell'APC sono previste per la fine del gennaio 2012 tra l'Alto rappresentante per gli affari esteri e la politica di sicurezza dell'Unione Europea **Catherine Ashton** e il Presidente delle Filippine **Noynoy Aquino**.

Si tratta del primo accordo bilaterale mai concluso con la Repubblica delle Filippine e che sostituisce il quadro giuridico precedente costituito dall'accordo di cooperazione del 1980 tra la Comunità economica europea e i Paesi membri dell'Associazione delle nazioni del sud-est asiatico.

L'accordo di partenariato è formato da 8 Titoli e 58 articoli e la mia analisi è basata sul documento relativo alla Proposta di Decisione del Consiglio n. 460 del 6/9/2010. Alla mia richiesta di avere versione più recente dell'APC, la signora Mauro e il signore Repovsky hanno risposto che esso non è ancora un documento pubblico e quindi è riservato.

Dalla lettura del documento in mio possesso, gli impegni contenuti all'interno dell'APC con le Filippine sembra intendano rafforzare il ruolo politico, economico e commerciale dell'Unione Europea nel sud-est asiatico. L'applicazione dell'APC potrà comportare vantaggi concreti sia per l'Unione Europea che per le Filippine in un vasto campo di azione.

Le finalità dell'APC

Il campo di azione dell'APC tra l'Unione Europea e le Filippine riguarderà un ampio spettro di finalità. In questa scheda si possono rapidamente elencare le principali. L'APC intende istituire:

1. una cooperazione politica, sociale ed economica a più livelli e in più settori;
2. una cooperazione per la lotta al terrorismo e alla criminalità transnazionale;
3. una cooperazione in materia di diritti umani come pure l'istituzione di un dialogo sulla lotta contro i crimini più gravi di rilevanza internazionale;
4. una cooperazione per combattere la proliferazione delle armi di distruzione di massa e delle armi leggere al fine di promuovere il processo di pace e la prevenzione dei conflitti;
5. una cooperazione in tutti i settori del commercio e degli investimenti di reciproco interesse onde agevolare scambi e flussi di investimento, eliminando gli eventuali ostacoli al commercio e agli investimenti in modo coerente con i principi dell'OMC e con le iniziative regionali UE-ASEAN presenti e future;
6. una cooperazione in materia di giustizia e sicurezza, che comprenda la cooperazione giuridica, le droghe illecite, il riciclaggio del denaro, la lotta contro la criminalità organizzata e la corruzione, la protezione dei dati, i rifugiati e gli sfollati interni;
7. una cooperazione in materia di migrazione e lavoro marittimo.

L'APC e il tema delle migrazioni

Il tema delle migrazioni è affrontato solo al Titolo V dell'accordo ed esplicitato in 4 articoli. I punti di maggiore importanza riguardano la dimensione della collaborazione sul tema delle migrazioni e dello sviluppo, inoltre viene posto l'accento sul ruolo delle disposizioni internazionali al fine di garantire il diritto dei migranti. Due altri elementi sembrano rilevanti ovvero la centralità dell'integrazione dei migranti nel paese di accoglienza e la politica della prevenzione e dei rimpatri di quanti non soddisfano più le condizioni giuridiche di ingresso e permanenza. In particolare, alcuni articoli puntano sulla cooperazione tra Unione Europea e Filippine su:

1. le norme di ammissione, i diritti e lo status delle persone ammesse, la garanzia di un trattamento equo, le possibilità di integrazione per gli stranieri che soggiornano legalmente nel territorio, l'istruzione e la formazione e le misure contro il razzismo, la discriminazione e la xenofobia;
2. la definizione di un'efficace politica di prevenzione per gestire la presenza sul territorio di cittadini dell'altra Parte che non soddisfano o non soddisfano più le condizioni d'ingresso, soggiorno o residenza nel territorio della Parte interessata;
3. il rimpatrio;
4. le questioni attinenti a migrazione e sviluppo, tra cui lo sviluppo delle risorse umane, la protezione sociale, l'ottimizzazione dei benefici della migrazione, la parità uomo-donna e lo sviluppo, l'assunzione in base a principi etici e la migrazione circolare, e l'integrazione dei migranti.

L'ASIA E LA POLITICA ESTERA ITALIANA

Paolo Attanasio, redazione della Provincia Autonoma di Bolzano del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

La posizione dell'Italia nel panorama internazionale e il difficile equilibrio tra bi- e multilateralismo

L'Italia si è affacciata alla seconda metà del XX secolo con due pesanti eredità (il regime fascista e la sconfitta nella II guerra mondiale) che rappresentavano senza dubbio un fardello pesante nello sviluppo di rinnovate relazioni internazionali e nella ricerca di un ruolo nella comunità internazionale. Già da prima, comunque, l'Italia soffriva di uno status ibrido nel consesso internazionale. Nel XIX secolo, con il compimento dell'unità, l'Italia assurge a quello status di "ultimo fra i grandi e primo fra i piccoli" che ha costantemente caratterizzato la sua storia.

L'Italia ha quindi costantemente privilegiato un'ottica multilateralista nella propria politica estera, piuttosto che impegnarsi direttamente in relazioni bilaterali, come tendono invece a fare le grandi potenze. E ha quindi avuto buon gioco ad inserirsi nell'ottica di multilateralismo a quei tempi dominante.

Dopo aver cullato, durante il fascismo (ma anche con le tardive avventure coloniali a cavallo fra il 18° e il 19° secolo) il sogno velleitario di assurgere a grande potenza, l'Italia, traumatizzata dalla guerra e dalla sconfitta, cerca di consolidare un ruolo intermedio, accreditandosi da una parte come alleato fedele degli Stati Uniti (che si concretizzerà sia nel ruolo avuto durante la Guerra Fredda - si pensi al dispiegamento degli euromissili negli anni '80 - come anche nel nuovo mondo unipolare post 1989, con la solerte partecipazione alle cd. missioni di pace in diversi contesti regionali) e dall'altra come membro fondatore della nascente Comunità europea.

Da alcuni¹ la politica estera italiana è stata accusata di rovesciare il rapporto fra ruolo e rango, subordinando i contenuti politici effettivi al posto occupato nella scala gerarchica delle nazioni, con il costante timore del declassamento, che l'hanno spinto a compensare l'insicurezza con il presenzialismo, nel tentativo di dimostrare che "l'Italia c'è, e conta".

Questo atteggiamento non ha però impedito all'Italia di patire più di una delusione:

- esclusione dal Gruppo di contatto sulla guerra in Jugoslavia degli anni '90;
- esclusione dal gruppo 5+1 (Consiglio di Sicurezza+Germania) a proposito dell'Iran;
- il timore di essere marginalizzata da Francia e UK nella crisi libica del 2011;
- la perdita di numerose posizioni apicali sia in ambito ONU che nella Commissione, che hanno portato l'Italia ad una presenza inferiore a quella di Francia, Spagna, Germania e Regno Unito in queste organizzazioni

D'altra parte, questa situazione si rispecchia in un livello molto contenuto del bilancio MAE, che nel 2010 ha toccato, con lo 0,26% del bilancio generale dello Stato (0,11% sul PIL), il livello più basso del decennio, ed inferiore agli standard dei principali alleati europei.

Attualmente, diversi fattori mettono a rischio il ruolo dell'Italia:

- l'attuale e persistente crisi del multilateralismo
- gli effetti della crisi economica, in cui l'Italia fa da frontiera fra i paesi più esposti (PIGS) e quelli più forti
- la crisi politica e istituzionale interna. Fra l'altro, si nota che la già tradizionale subordinazione della politica estera alle vicende interne del Paese ha ulteriormente distratto la sua classe dirigente dagli impegni internazionali, se si eccettua la ripresa effettuata dall'attuale governo e alcune apprezzate iniziative del Presidente della Repubblica.

¹Vedi C. M. Santoro, *La Politica estera di una media potenza: l'Italia dall'Unità ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1991

Nell'ultimo anno, alcuni avvenimenti (interni ed int.li) hanno indebolito ulteriormente la posizione dell'Italia:

- la crisi libica, dove l'Italia si è trovata stretta fra l'alleanza storica con il paese di Gheddafi e la fedeltà al campo occidentale;
- il precipitare della crisi del debito pubblico;
- la conseguente uscita di scena del governo Berlusconi

Da qui in poi, ovviamente, è cronaca, ed è la cronaca di una strada tutta in salita.

La politica estera dell'Italia nei confronti dell'Asia

L'Asia è certamente il continente con lo sviluppo economico più promettente in termini di crescita, e quindi dovrebbe occupare un posto di rilievo nella politica estera di qualsiasi paese abbia l'ambizione di ricoprire un ruolo di rilievo nella comunità internazionale. Nei confronti dei due nuovi grandi India e Cina le analisi dello IAI parlano apertamente di "profilo relativamente basso": nello specifico, all'intenzione del mondo imprenditoriale di intensificare gli scambi con la Cina, anche per riequilibrare il sempre crescente passivo della bilancia commerciale italiana, non corrisponde un equivalente attivismo da parte politica.

L'impegno forse più evidente dell'Italia in Asia è rappresentato dalla costante partecipazione alle missioni ISAF ed EUPOL in Afghanistan, che vedono il Paese al quinto posto nella coalizione multinazionale guidata dagli USA. Non si tratta di un aspetto irrilevante della politica estera italiana. Se è vero - come nota lo IAI - che l'Afghanistan non è esattamente centrale per gli interessi nazionali dell'Italia, è d'altra parte vero che la partecipazione alle missioni ha lo scopo fondamentale di ribadire l'appartenenza e la fedeltà del Paese alla NATO, e dunque è ancora una volta testimonianza di quel privilegio accordato dall'Italia al principio del multilateralismo in politica estera.

Cerchiamo ora di vedere la situazione attuale sulla base di due indicatori, che possono darci la misura del ruolo che il continente ha nella politica estera italiana:

- Cifre interscambio con paesi asiatici
- cifre emigrazione asiatica in Italia.

Dalle cifre dell'interscambio commerciale fra Italia e alcuni paesi asiatici vediamo che oltre la metà del commercio italiano si svolge all'interno dell'Unione europea. All'interno della categoria PVS (in realtà sovrastimata dalle classificazioni UNCTAD), le percentuali più alte (soprattutto in import) spettano proprio al raggruppamento AOMSE. Da notare comunque che si tratta un gruppo di Paesi molto ampio e che ricomprende al proprio interno paesi come la Cina, l'India, la Corea del Sud, Taiwan.

Anche dalle cifre relative agli scambi commerciali comparati fra alcuni Paesi selezionati e i Paesi dell'Asia orientale, meridionale e del Sud-est vediamo che, almeno in ambito UE, la posizione dell'Italia è ragguardevole, in quanto l'importanza relativa degli scambi con la regione è doppia rispetto a quella della Spagna, e non è lontana da Paesi come Germania, UK e Francia.

Al di là di questa fotografia di per sé statica, va detto che in un confronto 1995-2010 l'export italiano è diminuito nei confronti dell'UE (dal 62,5% al 58,1%), degli USA (dal 7,3% al 5,8%) ma è aumentato verso i Paesi AOMSE (dal 7,4% al 8,0%) e dell'Asia occidentale (passando dal 3,9% al 5,7%). Anche fra il 2008 e il 2009 le esportazioni italiane sono aumentate verso la Cina (del 17,5%), l'India (21,6%) e i Paesi EDA (le cd. Economie dinamiche dell'Asia, e cioè Singapore, Sudcorea, Taiwan, HK, Malaysia e Thailandia, di un complessivo 0,6%). Se guardiamo poi alle variazioni percentuali dell'ultimo anno, vediamo che, a fronte di una situazione più o meno statica nei confronti dell'Unione europea, i movimenti con i paesi ASEAN (di cui le Filippine sono membro) sono piuttosto vivaci, come pure quelli con l'India.

Le presenze asiatiche in Italia. Una visione comparata

Dalle cifre relative alle presenze di cittadini asiatici in Italia, vediamo che questi rappresentano il 16,7% del totale dei residenti stranieri, ma le loro rimesse sono quasi la metà del totale (48%). Questo valore ci dà anche la misura dell'importanza percentuale delle loro attività economiche e lavorative nel nostro Paese. Le stesse percentuali riferite ai cittadini filippini sono rispettivamente il 2,9% e l'11,1%.

Anche in un'ottica comparativa intraeuropea, però, (e in valori assoluti), l'Italia si colloca al terzo posto per residenti asiatici, dopo la Germania, e a poche centinaia di unità di distanza dal Regno Unito. Ben diversa la situazione dell'importanza relativa, segnalata dall'incidenza percentuale. In questo caso l'Italia, con il suo 16,2%, viene al settimo posto, dopo Danimarca, Svezia, Romania, Finlandia, Repubblica Ceca, Bulgaria, ma comunque molto al di sopra del valore medio UE del 12,7%. Ben diversi, ovviamente, sono i valori, sia assoluti che percentuali, di Australia e USA: mentre nel primo paese la presenza asiatica sfiora un terzo del totale, negli USA è superiore ad un quarto.

Conclusioni

Ad un primo sguardo si sarebbe potuto assumere che la tutta sommato scarsa attenzione della politica estera italiana nei confronti del continente (soprattutto se rapportata ad altre aree del mondo) fosse giustificata da una scarsa rilevanza sia delle presenze di asiatici in Italia che del ruolo dell'interscambio commerciale. In realtà le cifre sembrano andare in un'altra direzione, in quella cioè di uno sviluppo di interazioni crescenti, che ben meriterebbe tutta l'attenzione necessaria da parte delle autorità politiche ed economiche del Paese. Le cifre sulle presenze mostrano infatti che i cittadini asiatici occupano una posizione di rilievo all'interno delle comunità straniere presenti nel nostro Paese. L'altro pilastro su cui poggiano le relazioni italo-asiatiche è rappresentato da un rilevante, ancorché migliorabile, livello di interscambi commerciali. Facendo leva sul carattere stagionale e circolare di molte di queste traiettorie migratorie, nonché su quella "doppia presenza" che sempre più contraddistingue le migrazioni odierne rispetto a quelle di pochi decenni fa, forse è giunto il momento per l'economia nazionale (ricalcando in questo le orme della Germania, la cui penetrazione commerciale in Turchia e nei Balcani deve molto all'emigrazione) di guardare in maniera costruttiva ai nuovi italiani di origine asiatica, valorizzandone il patrimonio di professionalità, conoscenze e di affinità culturali per creare un ponte stabile e duraturo fra le nostre regioni.

GIAPPONE E COREA DEL SUD, PAESI DI EMIGRAZIONE E DI IMMIGRAZIONE

Franco Pittau e Antonio Ricci, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

1) Giappone

Dopo che il Giappone nel dopoguerra è diventato una delle più grandi potenze economiche mondiali, l'emigrazione dei suoi cittadini è diminuita, mentre è andata incrementandosi quella a seguito delle aziende. Si stima che siano 1.400.000 i sudamericani di origine giapponese che vivono concentrati principalmente nel Brasile e in misura minore nel Perù, in Argentina e nel Messico, mentre nel Nord America le stime accreditano 700mila persone di origine giapponese negli Stati Uniti e 55mila in Canada. In Italia al 31 dicembre 2010 risiedono 7.765 cittadini giapponesi, concentrati principalmente a Milano, Roma (dove opera anche una scuola giapponese) e Venezia.

In Giappone l'immigrazione è andata sviluppandosi a partire dall'inizio degli anni '80, in provenienza sia dai paesi vicini (Corea e Cina) sia da altri paesi, asiatici e non, sulla base di ordinanze ministeriali finalizzate a un impatto positivo sull'industria e sulla situazione generale del Giappone che, come è risaputo, ha conosciuto una congiuntura di crisi negli ultimi due decenni.

L'ingresso di stranieri in possesso di competenze tecnologiche o in grado di svolgere attività impicanti la conoscenza di culture straniere viene preso in considerazione solo a condizione che vi sia penuria di manodopera locale: non è invece contemplato l'ingresso di immigrati a bassa qualificazione. Le persone a carico dei lavoratori stranieri non hanno in via di principio diritto a lavorare. A queste condizioni non sono però soggette le persone di origine giapponese, per le quali è prevista la residenza a lungo termine. In ogni modo è andato aumentando il numero degli immigrati entrati nel paese per un soggiorno superiore ai 90 giorni e, quindi, tenuti a iscriversi nel registro degli stranieri,

Secondo l'ultima rilevazione censuaria, i 2.085.768 stranieri residenti costituiscono appena l'1,6% della popolazione complessiva (127.768.000 persone a fine 2006). Per i tre quarti dei casi di tratta di asiatici (1.540.764 persone) e per un sesto di immigrati provenienti dall'America del Sud (388.643), mentre gli europei sono complessivamente 59.995 (2,9%) (Ministry of Internal Affairs and Communications – *Statistics Bureau, Director-General for Policy Planning & Statistical Research and Training Institute*: www.stat.go.jp/data/index.htm).

I cittadini italiani residenti in Giappone sono circa 2.500. La prima presenza italiana in Giappone si realizzò nel XV secolo per il tramite dei missionari gesuiti.

Gli stranieri sono ripartiti in tre categorie:

– I residenti permanenti hanno uno status accordato solo dopo un periodo di soggiorno relativamente lungo. Principalmente si tratta di coreani (e dei loro discendenti) che, in base al trattato di pace del 1952, hanno perduto la cittadinanza giapponese pur continuando a risiedere in maniera stabile in Giappone. In misura minore si tratta di originari di Taiwan.

– I residenti a lungo termine sono coniugi o figli di cittadini giapponesi, di oriundi, di nipoti e discendenti di emigrati giapponesi (provenienti specialmente dall'America Latina) e di stranieri che si recano in Giappone per far fronte alle necessità dei figli, legittimi o meno, avuti da un cittadino giapponese.

– I lavoratori stranieri che hanno ricevuto un'autorizzazione di lavoro, ad esempio, come specialisti in scienze umane e in servizi internazionali, gente dello spettacolo e dell'intrattenimento, ingegneri, lavoratori specializzati, insegnanti. Vi sono, poi, i familiari di queste categorie, gli studenti e gli stagisti.

Le imprese giapponesi, che hanno filiali all'estero, hanno la possibilità di far venire i dipendenti delle loro sedi per supplire alla mancanza di formazione e incentivare la progressione di carriera. Sono autorizzate a far uso di questa possibilità anche le piccole e medie imprese senza dipendenze all'estero.

I candidati, superati i test a conclusione del periodo di formazione, si inseriscono in azienda per il perfezionamento tecnico e possono modificare il loro status di residenti diventando normali lavoratori. Accordi sugli stagisti, intesi anche come una forma di cooperazione internazionale, sono stati firmati con vari paesi (Cina, India, Indonesia, Laos, Perù, Filippine, Sri Lanka, Thailandia e Vietnam).

Nel Giappone vi è anche una presenza irregolare (circa 250mila prima del 2010), verso la quale si è arrivati a sollecitare le denunce dei cittadini, rischiando l'equiparazione tra irregolare e delinquente.

I casi di acquisizione di cittadinanza riguardano in prevalenza coreani e cinesi, già residenti permanenti. Le richieste d'asilo non sono numerose e sono presentate da persone provenienti dalla Cina o da Myanmar.

Per far diminuire il numero degli irregolari si insiste sul controllo dei visti e sulle organizzazioni dei trafficanti. Anche in Giappone, come in Corea, vi è una certa presenza fisiologica di manodopera immigrata che riesce a mantenersi grazie alle reti di solidarietà etniche. Notevole è la presenza dei cinesi.

Il Giappone, presa coscienza del drammatico stato demografico del paese, sta riconsiderando il suo atteggiamento restrittivo in materia migratoria, con una maggiore propensione a compensare la carenza di manodopera specialmente per i lavori meno pagati e faticosi e, quindi, in qualche modo è chiamato a ripercorrere la via seguita dagli altri paesi a sviluppo avanzato ma con maggior prudenza e titubanza, considerata la tradizione identitaria di questo paese.

I visti per i "professionisti dello spettacolo" riguardano molto spesso donne avviate alla prostituzione e i visti agli stagisti costituiscono un rimedio per le aziende per trovare velocemente manodopera.

L'immigrazione è diventata un tema importante per il Giappone contemporaneo e tuttavia non si è ancora pervenuti a una reale politica di inclusione degli stranieri, rimanendo ancorati al presupposto dell'omogeneità etnica.

2) Corea del Sud

a) L'emigrazione dei coreani

Per riuscire meglio a comprendere quanto avviene in Corea bisogna tenere conto che è in corso una trasformazione da paese di emigrazione a paese di immigrazione.

I coreani (in particolare i contadini poveri dell'attuale Corea del Nord) iniziarono l'emigrazione di massa verso il 1880, indirizzandosi verso la Cina (Nord Est) e la Russia (Siberia e Vladivostok). Dalla Russia 175.000 coreani vennero spostati per forza nelle regioni dell'Asia centrale (Kazakistan, Uzbekistan e Kirghizistan). Verso il Giappone si è trattato per lo più di emigrazione forzata a seguito dell'annessione ufficiale (1910) del paese, che faceva seguito a cinque anni di dominazione di fatto dei giapponesi; altri spostamenti si verificarono nel 1919, dopo la sollevazione del paese contro i giapponesi, e durante la seconda guerra mondiale in forza della legge giapponese del 1944 sul lavoro obbligatorio (altri invece furono costretti ad arruolarsi nell'esercito giapponese). Nel 1945 erano circa 2 milioni i coreani che vivevano nel Giappone, dei quali circa la metà rimpatriarono alla fine della guerra.

Attualmente 2 milioni di persone di origine coreana vivono in Cina, 500.000 nell'Asia centrale, altri 500.000 in Russia e 666.000 in Giappone. Questi gruppi etnici hanno generalmente la possibilità di esprimere la loro identità etnica e culturale: tuttavia nell'Asia centrale e in Russia solo il 10% di queste persone utilizza la lingua coreana.

La più recente emigrazione dei coreani è stata organizzata dal governo stesso ed è iniziata nel 1963, quando 267 coreani sono stati inviati nella Germania occidentale nel quadro di un accordo bilaterale. Nel corso degli anni '60 e '70 più di due milioni di lavoratori coreani si sono recati all'estero per lavorarvi temporaneamente, per lo più nel Medio Oriente e nel settore delle costruzioni (60% del

totale). Quindi, con la crisi occupazionale di quell'area, l'emigrazione dei coreani è sensibilmente diminuita: nel 1990 a emigrare sono stati solo 56.000 lavoratori, per lo più marinai. La diminuzione è ulteriormente continuata, anche perché nel frattempo le retribuzioni in patria sono andate continuamente aumentando arrivando al raddoppio nel corso di un decennio.

b) L'immigrazione in Corea

A metà degli anni '80, in una situazione di piena occupazione, la Corea iniziò a lamentare una grave penuria di manodopera in determinati settori di attività per una serie combinata di cause: invecchiamento accentuato della popolazione, prolungamento del periodo degli studi, scarsa disponibilità a coprire i posti più penosi e pericolosi. Queste difficoltà riguardarono in particolar modo le piccole e medie imprese del settore manifatturiero, che non dispongono di risorse per automatizzare i processi di produzione o delocalizzare le produzioni in paesi esteri dove il costo di lavoro è più basso. L'afflusso di stranieri, venuti per soggiornare per più di 90 giorni, si incrementò a partire dal 1992 a seguito della normalizzazione dei rapporti diplomatici con la Cina, da dove sono arrivati sia cinesi sia persone di origine coreana, ai quali si sono aggiunti stagisti dai paesi vicini. Bisogna ricordare che il 1998 fu l'anno della grave crisi nell'Estremo Oriente e che già nel 1997 la Corea del Sud si trovò in una situazione di recessione.

In linea di principio tutti i lavoratori regolari presenti in Corea sono qualificati: specialisti, insegnanti di lingua e altri insegnanti, ricercatori, tecnici e addetti al settore dello spettacolo. Inoltre, come in Giappone, i dipendenti stranieri delle filiali delle aziende coreane possono recarsi in Corea per migliorare la loro qualificazione, mentre le piccole imprese del settore manifatturiero hanno avuto la facoltà di impiegare stagisti remunerati per rimediare alla penuria di manodopera.

Nel passato è prevalso nella popolazione un atteggiamento di chiusura all'accoglienza di lavoratori stranieri non qualificati e tuttavia la loro presenza è stata ritenuta funzionale alla copertura di spazi lavorativi che risultano di scarso interesse per gli autoctoni.

Il sistema di protezione sociale del paese è caratterizzato da una grande apertura nei confronti degli immigrati, ai quali in linea di principio accorda la stessa tutela prevista per gli autoctoni. Altre misure sono state varate a favore degli stagisti e delle persone in situazione irregolare.

Molto compatto è il gruppo dei cinesi di Taiwan e dei loro discendenti. I membri di questo gruppo non sono propensi a matrimoni misti, frequentano scuole specifiche, pongono diligenza nel conservare la lingua e la cultura e, pertanto, l'acquisizione della cittadinanza coreana non esercita una grande attrazione neppure sui loro figli. Altre collettività significative sono quelle originarie della Cina popolare, del Giappone e dell'Indonesia.

I lavoratori irregolari sono quelli inseriti per lo più in impieghi poco qualificati nei settori della costruzione, di alcune branche del settore manifatturiero e dei servizi. La loro presenza è stata favorita dall'aumento dei salari e dalla penuria di manodopera. Più che di immigrati clandestini, eventualità improbabile a causa dei severi controlli esercitati alle frontiere, si tratta di lavoratori entrati regolarmente che hanno prolungato il loro soggiorno oltre il periodo consentito (cinesi, bangladesi, filippini, mongoli, vietnamiti, pakistani).

LE ECONOMIE ASIATICHE E GLI SCENARI DEL FUTURO

Roberto Bisogno, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Il continente asiatico é la regione del mondo che negli ultimi anni ha visto le maggiori trasformazioni in campo economico-sociale e non solo. Un processo che, nonostante la crisi dell'economia mondiale, non si arresta ma continua a ritmo ancora elevato coinvolgendo un crescente numero di nazioni.

Stiamo assistendo ad un cambiamento che, senza ombra di dubbio, si può già definire epocale, dal momento che si sta realizzando un vero e proprio trasferimento del potere economico a livello planetario con lo spostamento del baricentro dell'economia dall'Occidente verso l'Est.

Nella graduatoria mondiale dei paesi che hanno conseguito nel corso del 2010 le migliori "performances" economiche (ovvero il più alto tasso di crescita del prodotto interno lordo), troviamo nei primi sei posti cinque paesi asiatici. La classifica vede in testa Qatar (+16,30%), seguito da Paraguay (+15,30%), Singapore (+14,50%), Taiwan (+10,80%), India (+10,40%) e Cina (+10,30%). A seguire, ben dieci paesi del continente hanno superato il ragguardevole tasso di sviluppo del 7% annuo. Nel continente asiatico, quindi, non crescono solo i grandi paesi, anche se al centro resta la locomotiva cinese, la più grossa tra le economie emergenti. Entro il 2030 al massimo, se non prima – secondo le stime del Fondo Monetario internazionale – il reddito dei paesi asiatici avrà superato quello del vecchio G7 che raggruppava i paesi di antica industrializzazione. Nuovi protagonisti si stanno affacciando, oltre a quelli di cui si parla da tempo: dopo i Bric (Brasile, Russia, India e Cina), gli osservatori, sempre in cerca di acronimi, parlano di "Civets" (che in inglese vuol dire "zibetti") che sono le iniziali di Colombia, Indonesia, Vietnam, Egitto, Turchia e Sud Africa.

Secondo le stime della J.P. Morgan, nel 2010 per la prima volta nella storia i consumatori dei paesi emergenti hanno speso più dei loro omologhi americani. La spesa delle famiglie nei paesi emergenti è stata il 34% (undici punti percentuali in più rispetto a venti anni prima) dei consumi globali, mentre i consumatori americani hanno pesato solo per il 27% del totale.

Vanno sottolineati, inoltre, a conferma dei profondi mutamenti intervenuti in molti paesi asiatici, alcuni indicatori che, nell'attuale crisi del debito in Europa, sono per noi europei particolarmente significativi e devono farci riflettere, dal momento che riguardano la buona gestione delle finanze pubbliche. Infatti, se si eccettuano pochi casi (quelli del Giappone, di Singapore ed Egitto), nel 2010 il rapporto deficit/pil é, nei paesi asiatici, mediamente inferiore a quel 3% fissato nel trattato di Maastricht, che molti paesi dell'Unione non riescono a raggiungere.

Anche una rapida scorsa della classifica mondiale del rapporto debito pubblico/pil, altro indicatore importante per la solidità delle finanze pubbliche di un paese, è abbastanza istruttiva. Il debito pubblico italiano è oltre sei volte superiore a quello cinese (pari al 16%). L'India, che ha il debito più elevato dell'area (esclusa l'anomalia giapponese), ha un rapporto pari a quello degli Usa (85%), ma la situazione indiana deve considerarsi più stabile di quella americana perché il 90% del debito è finanziato dal risparmio interno, in quel paese molto elevato. La Malesia, ad esempio, che nel 1997 fu all'origine di una grande crisi finanziaria, oggi ha un debito pubblico che in proporzione al pil è pari ad un terzo di quello italiano e a metà di quello della Germania.

Nella graduatoria stilata dalla Banca mondiale, riguardante 133 paesi, la Cina può vantare uno dei più bassi rapporti debito/Pil (pari al 16,3%) occupando il 116.mo posto; la Russia (9%), ancor meglio, il 123.mo posto, così come la maggior parte degli altri paesi asiatici che si colloca oltre il centesimo posto. Tuttavia, vi sono anche alcuni aspetti significativi della situazione socio-economica preoccupanti, che gettano ombre sul tipo di sviluppo realizzato nei paesi del continente. Ci riferiamo, soprattutto, alla spesa pubblica in campo sociale, in quello che comunemente viene definito "welfare", ove l'Asia sembra essere ancora all'"anno zero".

In particolare, per quanto riguarda la spesa per la sanità, il Giappone è, tra i grandi paesi, quello che fa di più destinandovi il 9,3% del reddito nazionale (quarantesimo nella graduatoria mondiale), mentre assai minori sono i fondi per la salute di Russia (5,3% del Pil, 132ma in graduatoria), della Cina (4,6%, 148.ma) e dell'India (solo il 2,4%, 185.ma su 193 paesi presi in considerazione). Nel campo dell'istruzione la situazione appare leggermente migliore: anche in questa graduatoria i grandi paesi sono in coda: la Russia al 107.mo posto, il Giappone al 117.mo, l'India al 129.mo e le Filippine al 138.mo (non sono disponibili i dati relativi alla Cina).

Ecco perché, nonostante lo straordinario balzo in avanti, il continente asiatico nel suo insieme risulta ancora in faticosa marcia verso un assetto socio-economico accettabile e, principalmente, tutt'altro che omogeneo, sussistendo in tante regioni e all'interno degli stessi paesi leaders dello sviluppo, ampie sacche di povertà e di arretratezza.

Sotto il profilo produttivo, il continente si presenta, nonostante l'eccezionale sviluppo delle attività industriali e dei servizi, ancora come una regione a prevalente economia agricola. Anche in questo settore l'aumento delle terre irrigue, la messa a coltura di nuove vaste aree, la modernizzazione dei metodi, hanno consentito di migliorare il rendimento di quasi tutti i raccolti. Anche l'attività di allevamento conserva in vasti territori un ruolo rilevante come attività sussidiaria dell'agricoltura, fatta eccezione per le popolazioni nomadi delle zone aride le cui economie si basano essenzialmente sulla pastorizia. Quanto alle risorse minerarie, la vastità del continente e la differente costituzione geologica tra le varie zone comportano la presenza di minerali di diversa natura, a cominciare dal carbone che abbonda nelle aree dei massicci paleozoici e dal petrolio che ha rivoluzionato le economie del Golfo Persico. L'abbondanza di tali risorse ha favorito la nascita delle industrie estrattive e di trasformazione, come la siderurgia e, in generale, le industrie pesanti. Significativo è il fatto che ad imporsi per primo come potenza industriale nel continente sia stato un paese popoloso e povero di materie prime come il Giappone, solo in tempi relativamente recenti scalzato, soprattutto nei settori di produzione di massa "low cost" dalla Cina e dagli altri "emergenti".

L'Asia, che pure conta complessivamente 51 stati nazionali, si caratterizza per la dominante presenza di quattro paesi - Russia, Cina, India e Giappone - che per superficie, popolazione, potenza economica ed aree di influenza, hanno un peso decisivo nel determinare lo scenario economico complessivo del continente. Per detti Paesi, che pure hanno guidato la crescita di tutto il continente, non mancano tuttavia motivi di preoccupazione per il futuro. Per Cina, Russia e Giappone, la cui crescita è stata trainata soprattutto dalle esportazioni, la grave crisi che ha colpito i paesi europei li obbliga a rivedere le proprie strategie economiche perché garantiscano nel contempo un riequilibrio fra consumi ed investimenti e fra domanda interna ed export. Diverso il percorso di crescita seguito dall'India ove gli investimenti ed i consumi privati sono state le componenti più dinamiche dello sviluppo. Anche l'India, tuttavia, sta attraversando un periodo difficile, assillata da una crescente inflazione che ha costretto il Governo a raffreddare l'economia adottando negli ultimi due anni una politica monetaria restrittiva. L'aumento dei prezzi, saliti solo nel 2010 del 12%, colpisce le fasce più deboli dal momento che riguarda soprattutto i generi alimentari: una situazione particolarmente avvertita in un Paese che conta il 37,2% della popolazione in condizione di estrema povertà.

Vivissima è l'attesa per il prossimo Congresso del Partito Comunista cinese del prossimo autunno, che procederà al rinnovo della leadership del Paese. Vi sono alcuni dati della situazione cinese che non si possono più ignorare: le questioni interne non possono più essere confinate all'ordine pubblico come sbrigativamente hanno finora ritenuto le attuali autorità di Governo; la crescita economica non sarà più la valvola di sfogo di ogni dissenso, poiché le migliori condizioni di vita non riusciranno sempre a far evaporare le tensioni; gli operai hanno preso coscienza dei propri diritti e chiedono più salario ma, soprattutto, condizioni di lavoro accettabili. Lo ricordano gli scioperi quotidiani nelle fabbriche, le

proteste per le requisizioni forzate della terra, l'insoddisfazione che emerge dai social network: tutti segni di un malessere che deve essere affrontato con scelte adeguate e coraggiose.

LE MIGRAZIONI-FUGA DEI CRISTIANI DAL MEDIO ORIENTE

Mons. Enrico Feroci, Direttore Caritas diocesana di Roma e Comitato di Presidenza del
Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes

Alla 23/ma Settimana europea sulla storia religiosa euro-mediterranea (Gazzada, provincia di Varese, 6-10 settembre 2011), promossa da Fondazione Ambrosiana Paolo VI e Università Cattolica del Sacro Cuore, è stato approfondito il tema “Dal Mediterraneo al Mar della Cina. L’irradiazione della tradizione cristiana di Antiochia nel continente asiatico e nel suo universo religioso”. Diversi sono stati gli interventi riguardanti la situazione delle chiese di tradizione orientale (maroniti, bizantini, siriaci, caldei, armeni, malankarici e altri), chiamate a rendere la loro testimonianza di evangelizzazione e dialogo in condizioni estremamente difficili. La principale causa di queste difficoltà è l’enfatizzazione dell’ideologia islamista.

La tendenza radicale dell’islam si è proposta con maggiore evidenza negli ultimi decenni grazie ai Fratelli Musulmani (fondati in Egitto nel 1928) e al sostegno del governo saudita, dispensatori di aiuti a tutti i governi del Medio Oriente. Essa si basa su un’interpretazione letterale del Corano e, per ritornare alle origini, condanna i governi islamici corrotti, l’occidente ateo e coloniale e lo Stato di Israele e, inoltre, combatte le comunità cristiane e non si fa scrupolo di ricorrere alla violenza, peraltro condivisa – insieme alla rigida applicazione della sharia – da un terzo degli intervistati in diversi paesi islamici, come ha evidenziato un’inchiesta del Palestinian Center for Public Opinion.

Questo è il frutto della predicazione fatta nelle moschee e nelle scuole islamiche e che si svolge in contesti particolarmente difficili in cui la religione fa da sfondo, e spesso da giustificazione, a conflitti scaturiti da motivi etnici, politici ed economici.

È in questo contesto, che ha reso precaria la situazione delle minoranze religiose in Medio Oriente, che si è andata accentuando la tendenza dei cristiani all’emigrazione.

Prospettive auspicabili per superare le difficoltà

I cristiani in Medio Oriente sono una popolazione indigena e non una colonia venuta da altre parti, che ha contribuito anche alla nascita della cultura islamica. I paesi del Medio Oriente devono essere aiutati dalla comunità internazionale a far propri ordinamenti giuridiche che consentano la partecipazione di tutti i cittadini su una base di parità, a prescindere dalla comunità religiosa di appartenenza.

In questi Paesi è urgente formare una generazione nuova, convinta dei valori che rappresenta la tolleranza etnica, politica e religiosa e maggiormente convinta del dono della pace, fondamentale per la vita umana. Quanto mons. Louis Sako, vescovo caldeo di Kirkuk, ha espresso per l’Iraq vale per tutti i paesi del Medio Oriente: “È giunto il tempo per i musulmani moderati di far sentire la loro voce. Essi, che sono la maggioranza, devono iniziare a lavorare per promuovere l’armonia fra le etnie e la tolleranza religiosa nella società, per provare coi fatti davanti al mondo che l’Islam è una religione della tolleranza e della convivenza. I cristiani irakeni fuggono perché non si sentono sicuri, perché non hanno fiducia nella convivenza. Ma la loro emigrazione è una perdita per il mondo musulmano: con la fuga dei cristiani si perde la loro apertura, capacità, l’alto livello di istruzione” (*AsiaNews*, 23/11/2007).

Il Sinodo per le Chiese del Medio Oriente, chiuso qualche giorno prima dell’attentato di Bagdad, ha ripreso l’invito rivolto da Benedetto XVI ai cristiani di Terra Santa durante il suo viaggio nel maggio 2009 e ha sottolineato l’importanza della presenza cristiana nel tessuto medio-orientale e ha rivolto ai cristiani l’invito pressante a “rimanere” in Medio Oriente, non per volontarismo o per cecità masochista, ma in nome della vocazione e della missione che i cristiani svolgono in queste terre.

“DON ANDREA SANTORO SACERDOTE E PARROCO A ROMA”

TESTIMONIANZA DI UN CRISTIANO IN UN CONTESTO MUSULMANO

Mons. Enrico Feroci, Direttore Caritas diocesana di Roma e Comitato di Presidenza del

Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes

Domenica 5 febbraio 2006, don Andrea Santoro, della diocesi di Roma, 60 anni, è stato assassinato a Trabzon, nella Turchia orientale. Era in ginocchio nell'ultimo banco della chiesa di Santa Maria e pregava. Due colpi l'hanno trafitto. Una pallottola si è conficcata, dopo aver attraversato il cuore, nella Bibbia che aveva in mano.

Cinque giorni prima lo avevo accompagnato all'aeroporto. Era martedì 31 gennaio. Era lontanissimo da me il pensiero che il martedì successivo avrei accolto la sua salma, lo avevo salutato con un abbraccio commosso. L'ultimo abbraccio fraterno che ha ricevuto in Italia.

Dopo essere entrato ed aver percorso pochi passi si è voltato indietro e mi ha detto: “mi raccomando quando torno fammi ritrovare Gesù ...”.

Sono state le ultime parole che ho ascoltato. Stimolo per me, per il mio servizio alla Chiesa. Parole dettate però, non dalla paura, ma dal grande amore che aveva per il Signore di cui si sentiva non servo ma amico, fino al punto da credere fermamente che poteva “prestare il suo corpo a Cristo perché Lui camminasse nelle strade della città dove viveva ...”.

Don Andrea è stato definito “l'uomo dell'incontro nel tempo dello scontro di civiltà”.

È vero questo. È vero quanto Mons. Padovese, anche lui ucciso da un fanatico il 3 giugno del 2010 in Turchia, scriveva di Don Andrea: *“L'amore per le memorie cristiane disseminate in Turchia non è rimasto nostalgico rimpianto verso un passato che non esiste più, ma spinto ad interpretare meglio il presente e a cercare realisticamente quel dialogo che gli è parsa l'unica via percorribile per salvaguardare ogni autentica espressione religiosa. L'esperienza della mistica islamica che Egli ha conosciuto in Turchia, lo ha portato a comprendere che molte incomprensioni tra cristiani e musulmani vengono meno quando con onestà ci si pone alla ricerca di Dio”*.

Nella tavola rotonda organizzata nella Pontificia Università Lateranense, nel marzo del 2009, dal titolo : “Don Andrea Santoro ponte di dialogo con la Turchia e il Medio Oriente” sono risuonate anche queste parole: *“Segni di instabilità sono presenti un po' ovunque: la pace in Medio Oriente è ancora un miraggio, l'Africa resta una polveriera a cielo aperto e perfino la vecchia Europa – che sembrava finalmente esente – deve ora combattere contro gli spettri del passato. Il seme dell'intolleranza, culturale o religiosa che sia, continua ad attecchire e lo fa, in particolare, quando la società si mostra incapace di dare risposte. Non dobbiamo scoraggiarci. Don Andrea sicuramente non lo farebbe. Ed allora ripartiamo dal suo esempio, dal suo coraggio, dalla sua voglia di migliorare il mondo per dare una scossa”*.

Prima di accettare di servire la parrocchia di Gesù di Nazareth, sua prima esperienza di parroco a Roma, si recò in Terra Santa.

Nel 1980, quando gli venne assegnata la nuova comunità dei Santi Fabiano e Venanzio, chiese al Vescovo di potervi tornare e rimanere sei mesi. Ecco le motivazioni descritte nel suo diario:

“Da ragazzo il Signore mi ha concesso il desiderio di portare gli uomini a Lui e di mettermi a loro servizio. Mi ha concesso di farlo in mille modi, servendomi della mia totale povertà e nonostante i miei ripetuti tradimenti. Dopo dieci anni di sacerdozio mi ha portato in Medio Oriente per un periodo di sei mesi, per un desiderio impellente che sentivo di silenzio, di preghiera, di contatto con la parola di Dio nei luoghi dove Gesù era passato. Lì ho ritrovato la freschezza della fede e la chiarezza del mio sacerdozio”.

Riemerge allora in lui un pensiero antico, maturato già nel 1980. E ci ritorna, per rimettere i suoi piedi sulle orme di Cristo, per riascoltare la Parola nella limpidezza del tessuto antico, per far riemergere prima dentro di sé, poi negli altri il fuoco del vangelo di Gesù.

Il suo guardare verso la Terra Santa (anche la Turchia Don Andrea la considerava Terra Santa) era mosso da una duplice necessità. Ce lo spiega in modo mirabile in altri brani.

La prima grande motivazione:

“... il Signore mi ha fatto toccare con mano la ricchezza di quella terra da cui, come madre, è nata la nostra fede, ma anche le sue sofferenze, i suoi bisogni, le sue grida di soccorso. Così ho dato al vescovo la mia disponibilità a partire per accendere una piccola fiammella proprio lì dove era divampato il fuoco del cristianesimo. Quel fuoco non si è mai spento, ma è passato attraverso sofferenze, persecuzioni, peccati, vicende oscure e complesse che lo hanno disperso e ridotto sotto la cenere. Quel fuoco è ancora in grado di illuminarci perché contiene la scintilla originaria che lo ha generato. Quel fuoco ha bisogno di un po' di legna per tornare a brillare e divampare di nuovo”.

La seconda motivazione scaturisce da un amore immenso per la sua gente. Dice:

“io vorrei (se Dio lo vorrà) attingere e consegnare anche a voi un po' di quella luce antica e darle nello stesso tempo un po' di ossigeno perché brilli di più. Sento questo invio, che affronto a nome della Chiesa di Roma, come uno scambio: noi abbiamo bisogno di quella radice originaria della fede se non vogliamo morire di benessere, di materialismo, di un progresso vuoto e illusorio; loro hanno bisogno di noi e di questa nostra Chiesa di Roma per ritrovare slancio, coraggio, rinnovamento, apertura universale”.

Da queste parole possiamo capire che il suo andare in Turchia non è stato né una fuga, né un'avventura anche se connotata da nobili desideri.

E da lì rimanda, per la sua gente, sempre pensando alla Chiesa di Roma, i suoi comandamenti:

“Dopo Pasqua abbiamo fatto un giro di quattro giorni verso l'est, incontrando piccole comunità cristiane sparse e visitando chiese (in piedi o diroccate). Dopo quello che abbiamo visto, anche a nome degli altri quattro vi dico:

- 1. amate le vostre chiese. Amate la Chiesa. Amate i fratelli che il Signore vi mette vicino. Non disertate le riunioni,*
- 2. non spegnete la voce della preghiera, non chiudete il libro delle Parole sante,*
- 3. non fatevi stordire dagli inganni del mondo, non lasciatevi abbagliare da ciò che “luccica” ma non “illumina”.*
- 4. Non fate morire il cristianesimo, non riducetelo a osservanze e convenevoli, non addomesticate il Vangelo,*
- 5. non uccidete la croce di Cristo e la sua povertà,*
- 6. non sostituite la sua umiltà e semplicità con l'accumulare e l'apparire,*
- 7. non bevete a fonti avvelenate abbandonando la Fonte di acqua viva,*
- 8. non offendete i nostri figli riempiendoli di cose e di mille attività e negando loro (o dandolo solo col contagocce) il Padre dei cieli, la Parola di Gesù, il cuore sapiente e materno della Chiesa, il calore di una comunità cristiana viva.*
- 9. Gioite della fede, difendetela dall'appassimento, vivetela nella fiducia e nella lode anche quando i giorni sono bui (“gettando in Lui ogni vostra preoccupazione”, come dice San Pietro, “perché egli ha cura di voi”).*
- 10. Fate fiorire la carità, amando chi non vi ama, facendo del bene a chi vi fa del male, condividendo con i poveri e i sofferenti sia i beni materiali che i beni spirituali, rianimando le famiglie con la presenza di Dio e l'amore reciproco.*
- 11. Siate fecondi nello spirito dando a vostra volta ciò che avete ricevuto (“come il Padre ha mandato me così io mando voi [...] andate, predicate, annunciate, guarite, risuscitate, liberate*

gli indemoniati e i prigionieri, chinatevi sulle sofferenze [...] servite, amate, date la vita...”) e, voi sposi, siate fecondi, se Dio vuole, anche nella carne.

12. Dite “sì” a Dio, anche quando vi invita sul monte a sacrificargli Isacco, anche quando vi guida per vie che non conoscete. Dio non delude: l’uomo sì”.

L'EMIGRAZIONE ITALIANA IN ASIA

Delfina Licata, *Rapporto Italiani nel Mondo*, Fondazione Migrantes

È possibile definire l'Asia la terra dei mille paradossi sia per quanto riguarda la sua conformazione geografica, il clima, la flora, la fauna e persino la diversità tra le popolazioni che la abitano, gli usi e i costumi, le lingue. Eppure, nonostante le tante differenze e le forti avversità e al di là di ciò che si possa pensare, l'emigrazione degli italiani si è sempre rivolta anche a questi territori: infatti, nel primo periodo dell'emigrazione italiana (1876-1915) si registrò la presenza di 15.294 italiani. Nel periodo del grande esodo (1876-1914) – i 40 anni che videro un espatrio di oltre 14 milioni di italiani ad una media di 350.677 all'anno – in Asia andarono 2.623 italiani. Dal 1901 al 1915 furono 12.671 a espatriare. Dal 1916 al 1942 si recarono in questo continente 6.788 italiani e 13.958, infine, nel trentennio dal 1946 al 1976.

Gli italiani che andarono in Asia

Già tra il XIV e XV secolo, mentre la famiglia di Marco Polo era in Cina, molti esploratori commerciali tentavano le vie dell'Oriente calcate per primi proprio dagli italiani. Si trattava perlopiù di mercanti al servizio delle Repubbliche Marinare, che dai porti del Mar Nero e del Mediterraneo Orientale, dove Venezia, Genova e Pisa avevano colonie prospere, si spingevano verso l'interno dell'Asia alla ricerca di mercanzie, spezie e tessuti da acquistare per i mercati europei. Contemporaneamente alle attività commerciali dei mercanti, anche quella evangelizzatrice dei missionari italiani che si inoltravano nelle terre dell'Asia centrale e orientale costituì un ponte di conoscenze geografiche che va assolutamente ricordato. Fra questi *Giovan Pian del Carpine*, ritenuto il primo esploratore europeo ad entrare nella corte dell'impero mongolo; *Ricoldo da Montecroce*, che giunto in India e poi in Cina scrisse in Europa dando notizie delle regioni visitate; il frate *Odorico da Pordenone*, che percorse le vie del Medio Oriente, delle isole dell'Oceano Indiano, della Cina e del Tibet, allora ai suoi occhi misterioso, osservando diligentemente i costumi e i culti dei popoli che incontrava, il clima e la ricchezza dei prodotti della terra. I suoi racconti descrivono efficacemente le meraviglie vedute: il porto di Canton lo riempie di meraviglia con le sue infinite imbarcazioni, così come lo sbalordiscono Hong-ciu, all'epoca la città più grande del mondo, e i mercati della Cina meridionale. Il principale protagonista fu, però, senza dubbio il gesuita Matteo Ricci, che nella Cina imperiale di fine Cinquecento si dedicò all'apprendimento della lingua e dei costumi cinesi e produsse la prima edizione della sua opera cartografica in cinese, la *Grande mappa dei diecimila Paesi*, che univa le conoscenze geografiche dei cinesi a quelle degli occidentali e traduceva, per la prima volta, i nomi geografici europei nella lingua locale.

Sempre legato a spedizioni ed esplorazioni in Asia e in particolare delle Filippine, fu *Antonio Pigafetta*, nato a Vicenza intorno al 1485 e morto a Malta nel 1536, combattendo contro i turchi. Durante l'esplorazione delle Filippine, il 27 aprile 1521, Magellano venne ucciso dagli indigeni dell'isola di Cebu. Negli scontri anche Pigafetta rimase ferito, ma ebbe più fortuna del suo comandante e, alla sua morte, assunse ruoli di maggiore responsabilità nell'equipaggio, in particolare gestendo le relazioni con le popolazioni nelle quali si imbararono. Tornato in patria, con gli altri diciassette superstiti della spedizione, dopo tre anni di navigazione, scrisse la *Relazione del primo viaggio intorno al mondo*. L'opera, oggi considerata uno dei più preziosi documenti sulle grandi scoperte geografiche del XVI secolo, incontrò molte difficoltà prima di essere pubblicata.

Alla fine dell'Ottocento e in particolare in Thailandia, ci riporta invece “Silpa il fiorentino” (Corrado Feroci), emigrato nel regno del Siam nel 1923 da Firenze sua città natale. La sua memoria in Thailandia, e soprattutto a Bangkok, è veneratissima a tal punto che alla sua statua eretta al centro dell'Università delle Belle Arti, non mancano mai i fiori.

I dati AIRE sulla presenza italiana in Asia all'inizio del 2011

Al 1 gennaio 2011 gli iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero sono 4.115.235 di cui il 47,8% donne (1.967.563). In Asia, dei 37.808 cittadini italiani residenti in questo continente, 15.957 (il 42,2%) sono donne. Stando alle principali disaggregazioni a nostra disposizione, si tratta di una comunità prevalentemente maschile, giovane, e celibe/nubile e in Asia da meno di 5 anni. Scendendo più nel particolare dei dati, rispetto alla media nazionale risaltano alcune caratteristiche: innanzitutto la presenza di minorenni che sono il 16,0% in Italia ma che in Asia raggiungono il 27,0%. Il dato diventa ancora più significativo se confrontato con altre due classi di età e, più precisamente, quella composta dagli italiani che hanno tra i 30 e i 49 anni che sono il 25,0% in Italia, ma il 30,3% in territorio asiatico e quella degli over 65enni che a livello nazionale raggiungono il 18,6% ma in Asia crollano all'8,7%. Guardando allo stato civile, invece, si distinguono i celibi/nubili (che sono il 57,4% in Asia contro il 53,5% a livello nazionale) e all'opposto la percentuale dei divorziati che in Asia è superiore rispetto alla media italiana (2,5% versus 1,8%).

Guardando alle motivazioni di residenza in Asia, l'espatrio resta prioritario (56,0%), ma il dato da evidenziare riguarda l'acquisizione di cittadinanza di molto al di sopra della media nazionale (il 9,2% in Asia rispetto al 3,1% a livello nazionale).

Davvero interessanti anche i dati sull'anzianità di iscrizione che, se confrontati con quelli nazionali e in particolare con quelli degli altri paesi, ci descrivono una emigrazione molto recente. Più nello specifico, ben il 43,1% (il 24,3% in Italia) è in Asia da meno di 5 anni; il 27,5% (26,8% in Italia) da 5 a 10 anni e solo il 16,7% (la stessa percentuale a livello nazionale arriva al 36,4%) da oltre 15 anni. In valore assoluto sono 16.275 gli italiani che, negli ultimi 5 anni, sono emigrati in Asia spostando la loro residenza.

Ma dove sono andati principalmente gli italiani che hanno scelto l'Asia come continente meta del loro progetto migratorio? Guardando alle presenze per paesi, la stragrande maggioranza degli italiani presenti in questo continente risiede nell'Asia Occidentale (20.934): Israele (10.212), Emirati Arabi Uniti (2.942), Palestina (2.367) e Libano (1.573) sono i principali. Segue l'Asia Orientale con 15.140 italiani di cui 5.088 residenti nella Cina Popolare, 2.718 in Thailandia, 2.578 in Giappone e 1.465 a Singapore. In questa area geografica va considerata la comunità italiana presente nelle Filippine costituita da 897 connazionali. Nell'Asia centro-meridionale, infine, l'Aire enumera la presenza di 1.734 italiani e la comunità più numerosa è quella in India composta da 979 connazionali.

Ma da dove sono partiti questi italiani? Le regioni maggiormente coinvolte nei flussi verso l'Asia sono la Lombardia (7.349 italiani residenti), il Lazio (6.680) e la Toscana (5.988). Le prime tre province sono, invece, nell'ordine, Roma (6.307), Milano (4.109) e Livorno (3.782).

Per avvicinare i nostri connazionali presenti oggi in Asia la strada più semplice è quella dei numerosi blog esistenti (asiablog.it; sudestasiatico.com; milleorienti; indika.it; planetnext.net; khikwai.com; teresottovento). Numerosi anche i siti internet in cui gli italiani emigrati in Oriente si raccontano come, ad esempio, www.italiani.asia, www.thebeaches.jimdo.com, www.unafamigliaincina.it, ecc. Attraverso questi strumenti è stato possibile conoscere una presenza italiana estremamente variegata tra cui Stefano e Ilenia, albergatori in un'isola delle Filippine; Ezio e Francesca, gelatai a Shanghai; Mauro hair stylist a Bangkok e tanti altri.

La stampa italiana in Asia

La prima pubblicazione si deve all'iniziativa del primo Console d'Italia a Tient-sin, Cesare Poma, che promosse agli inizi del Novecento un Bollettino Italiano (*Italian Settlement Gazette*), stampato in tre

lingue (italiano, inglese e cinese) che divenne presto *Bollettino italiano dell'Estremo Oriente*. In **Cina** l'informazione italiana viveva già nel 1926 attraverso il quotidiano francese, l'*Echo de Tientsin*, che pubblicava un supplemento nella nostra lingua. Testate in lingua italiana si trovavano anche in **Libano** e **Siria**: a Beirut, per esempio, appena dopo la prima guerra mondiale, si pubblicava il giornale di ispirazione fascista *Il Piave*. In **Palestina**, invece, troviamo ancora la Custodia di Terra Santa, fondato a Gerusalemme nel 1921, e che, quindi, ha compiuto 90 anni di vita nel 2011. Oggi la testata, oltre che in italiano è pubblicata anche in francese, spagnolo, polacco e arabo. Ogni versione è frutto del lavoro di una redazione autonoma. La necessità di creare un canale di informazione sulla Terra Santa è strettamente legata all'avvio, nel XX secolo, dei pellegrinaggi dall'Italia in quei luoghi: nel 1906 ci fu, infatti, il primo grande pellegrinaggio italiano in Palestina a cui parteciparono mons. Giacomo Maria Radini Tedeschi, vescovo di Bergamo, accompagnato dal suo segretario personale, il giovane don Angelo Roncalli, futuro Papa Giovanni XXIII. È curioso riscontrare che, secondo i continui mutamenti politici che hanno interessato l'area (e che il giornale ha seguito passo dopo passo), la sede sia continuamente cambiata: Palestina (fino al 1949), Giordania (fino al 1967) e, infine, Israele. Dal 2005 la sede è a Milano, presso lo storico Centro di Propaganda e Stampa di Terra Santa. In **Thailandia** troviamo il mensile *La Chiacchera* che pubblica avvenimenti ed articoli relative alla Thailandia e all'Italia. La maggiore diffusione è nell'isola di Phuket. In **India** troviamo oggi *Indo-Italian Chamber of Commerce Italian-Links* che nasce come strumento per diffondere le attività camerali e la situazione dei mercati indiano ed italiano tra la comunità d'affari indo-italiana, funzione che permane ancora oggi. *Italian-Links* viene redatto in inglese sino al 2010, quando diventa una rivista bilingue. È una rivista semestrale, pubblicata ogni anno a marzo e a settembre, in concomitanza dell'Annual General Meeting della IICCI-Indo Italian Chamber of Commerce. Vengono stampate tra le 4-5 mila copie annue, distribuite a membri, clienti e potenziali clienti italiani ed indiani.

ROBERTO DE NOBILI: UN GESUITA ITALIANO IN INDIA

Matteo Sanfilippo, Università della Tuscia, Viterbo

Non è facile ricostruire la biografia di Roberto De Nobili perché una lunga tradizione agiografica ha impedito la corretta comprensione delle sue scelte. Secondo la tradizione sarebbe nato nel 1577 a Roma o a Montepulciano, figlio primogenito del marchese Pierfrancesco e di Clarice Ceoli (per quanto segue vedi M. Sanfilippo, *De Nobili, Roberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXVIII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1990, pp. 762-766). Sempre secondo tale *vulgata* avrebbe espresso, ancora adolescente, il desiderio di prendere gli ordini e, dopo forti resistenze familiari, sarebbe entrato nella Compagnia di Gesù, avrebbe compiuto il noviziato a Napoli e avrebbe terminato gli studi a Roma. Qui, nel 1601, avrebbe domandato di essere inviato in India e due anni dopo sarebbe stato esaudito. Nel 1604 era dunque a Lisbona, da dove salpò alla volta di Goa.

Nel subcontinente indiano, dopo essere sopravvissuto a forti febbri, il giovane missionario fu mandato a Madurai, nella provincia gesuitica del Malabar. Una volta sul posto scoprì che il suo compagno di missione, il portoghese Gonçalo Fernandes, non aveva ottenuto una sola conversione in quattordici anni. Dopo una rapida analisi De Nobili attribuì tale cocente fallimento all'errata interpretazione della società indiana e in particolare al tentativo di convertirla dal basso, cioè dagli strati sociali più emarginati. Inoltre giudicò esiziale l'identificazione con gli interessi commerciali e i comportamenti portoghesi. Optò dunque per confrontarsi da pari a pari con gli strati superiori della popolazione e in particolare con i bramani, rivendicando la propria nobiltà e la propria erudizione.

Di conseguenza si distaccò dalla comunità portoghese e visse come un indiano, studiando la cultura e i comportamenti bramani e adeguandovisi il più possibile. Dopo essersi impadronito delle lingue locali ed essersi fatto accettare come un nobile studioso venuto da lontano si dedicò alla predicazione. Nel 1607 ottenne alcune conversioni, che aumentarono negli anni seguenti e agli inizi del secondo decennio del secolo era contornato da un centinaio di convertiti. Madurai era pronta per divenire una vera missione, la cui guida fu offerta allo stesso De Nobili.

Il successo comportò tuttavia lo scontro con alcuni missionari portoghesi. Nel 1610 Fernandes lo accusò di aver indebitamente mescolato dottrine cristiane e indiane, di aver adattato senza autorizzazione il catechismo insegnato nelle missioni e di aver permesso ai convertiti usi e costumi pagani. In particolare fu biasimato per aver tollerato le abluzioni lustrali persino prima della messa, l'uso cosmetico della polvere di sandalo, il ciuffetto di capelli al vertice della testa rasata e il cordone di fili intrecciati sul petto. Tali accuse furono presentate a Nicolao Pimenta, visitatore delle province orientali, cioè di Goa e del Malabar. Questi era molto esperto delle missioni indiane e comprese la pericolosità della situazione: richiese quindi un sinodo a Goa per valutare l'accaduto. A questo punto il fronte evangelizzatore si spaccò, perché la gerarchia ecclesiastica, sia regolare sia secolare, si schierò al fianco dell'italiano. Il gesuita Francisco Ros, arcivescovo di Cranganore, la diocesi nella quale operava De Nobili, convocò a sua volta un sinodo a Cochin e fece approvare il metodo del missionario. Tuttavia Pero Fernandes, nuovo provinciale gesuita del Malabar, preferì impedire nuovi battesimi a Madurai e attendere ulteriori sviluppi, perché la situazione era piuttosto confusa. L'assemblea di Goa, voluta da Pimenta, dette ragione a Fernandes, ma l'agostiniano Aleixo de Menezes, metropolita di quella arcidiocesi e in seguito arcivescovo di Braga e governatore del Portogallo, impedì la condanna dell'italiano.

Nel 1615 morì Claudio Acquaviva, dal 1581 generale dei gesuiti, e alla testa della Compagnia di Gesù salì Muzio Vitelleschi, che era stato uno degli insegnanti di De Nobili. Nel frattempo amici e familiari iniziarono a premere sulla Curia pontificia. La posizione del missionario migliorò ulteriormente e nel 1616 i teologi romani ne approvarono l'operato. Il breve di Paolo V *Cum sicut fraternitatis* (1616), giunto a Goa nel dicembre del 1617, chiedeva delucidazioni, ma anticipava il

favore romano. Il giudizio così preannunciato scontentò Cristováo de Sá e Lisboa, il nuovo primate di Goa, che si sentì scavalcato. Tuttavia Ferñao Martins de Mascarenhas, il grande inquisitore di Lisbona, gli ingiunse di evitare iniziative autonome e di raccogliere le informazioni richieste da Roma. Nel 1619 si riunì quindi un nuovo concilio a Goa per indagare sul caso. Erano presenti l'arcivescovo, gli inquisitori e i rappresentanti del clero missionario, ma non Fernandes quasi ottuagenario: nessuna delle due fazioni riuscì a imporsi e la questione fu rimessa all'inquisizione portoghese e da questa trasmessa a Roma.

Nel 1621 scomparvero tre protagonisti della *querelle* (da Sá, Fernandes e Paolo V) e i loro successori decisero di chiudere il caso. Nel 1623 Gregorio XV mise quindi fine all'intricata vicenda con la costituzione *Romanae sedis antistes*. De Nobili era mondato dalle accuse e autorizzato a continuare i suoi studi del mondo indiano e la sua attività evangelizzatrice, sia pure con la dovuta prudenza. Nei decenni successivi il missionario modificò il suo approccio: rinunciò ai simboli più vistosi di appartenenza alle classi alte e si rivolse a tutti gli strati sociali. Inoltre si recò nel Mysore e più tardi a Ceylon, varcando i confini del Malabar, dove comunque fu ancora superiore della missione di Madurai dal 1624 al 1632 e dal 1638 al 1643. Nel 1648, ormai cieco, si ritirò nel collegio di Mylapore, nel quale compose opere in tamil per i missionari e per il 16 gennaio 1656.

Questo breve riassunto della letteratura più conosciuta ci permette d'identificarne alcuni passaggi dubbi. In primo luogo si noti la scarsa attenzione alla giovinezza del nostro personaggio e ai motivi delle sue scelte: perché entrò nella Compagnia di Gesù? perché volle recarsi in India? perché elaborò un metodo missionario diverso da quello dei suoi predecessori? In secondo luogo è evidente l'eccessiva attenzione alla disputa con Fernandes, per giunta spiegata in parte come un conflitto fra missionari italiani e portoghesi e in parte come frutto della differenza sociale fra i due gesuiti, l'uno di ascendenza aristocratica e l'altro di estrazione popolare. In terzo luogo colpisce il silenzio su quanto accade dopo il 1623: eppure De Nobili rivestì cariche importanti in questo periodo.

Soltanto in anni più recenti si è iniziato a considerare che De Nobili e Fernandes esprimevano due opzioni egualmente fondate (I.G. Zupanov, *Aristocratic Analogies and Demotic Descriptions in the Seventeenth-Century Madurai Mission*, "Representations", 41, 1993, pp. 123-148).

DALLE MISSIONI CATTOLICHE IN ESTREMO ORIENTE NEL XVI SECOLO E DALL'INTERCULTURAZIONE AL CONCETTO ATTUALE DI INTEGRAZIONE

Franco Pittau, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Obiettivo della riflessione sulle missioni in Cina

Dalle vicende religiose del passato, che ha visto protagonisti i gesuiti italiani, trarre un insegnamento per gli impegni di oggi, in una società multiculturale e multi religiosa, costruendo ponti tra le differenze e non contrapposizioni

Primo periodo del cristianesimo in Cina

La presenza cristiana, ripartibile in tre fasi, inizia a partire dal V secolo quando i nestoriani, seguaci del patriarca di Costantinopoli Nestorio (381-451), si recano in Oriente, arrivando anche in Cina, dove la presenza cristiana diminuisce a partire dal IX secolo.

Secondo periodo del cristianesimo in Cina

Nei secoli XII - XIV si spostano commercianti e missionari.

Il viaggio di Marco Polo (1254-1324)

Trascritto nella prigionia a Genova in lingua d'oil, *Le livre, dit Million, où l'on conte les merveilles du monde*, riferisce su una richiesta di missionari fatta da Kubilai Khan.

Giovanni da Pian del Carpine (1180-1252)

Opera nel periodo dei grandi missionari francescani e nel 1245 si reca a Karakorum, viaggiando per 105 giorni e 5.000 chilometri e ricevendo dal Gran Kan un rifiuto alla conversione.

Il fiammingo Guglielmo di Rubruck (1220-1293)

Anch'esso a Karakorum, dopo 9.000 km di viaggio, scrive un resoconto molto preciso, uno dei capolavori della letteratura geografica medievale. Partecipa a una disputa promossa dal Khan per stabilire la fede giusta tra cristiani, buddisti e musulmani.

Giovanni da Montevorvino (1246-1328)

Arriva in Cina, dove impara la lingua e può predicare il vangelo senza opposizione delle autorità, convertendo 6mila persone e costruendo nel 1299 la prima chiesa a Pechino. Ai suoi funerali partecipa una moltitudine di persone.

Il terzo periodo di evangelizzazione

Avviene sulle orme dei mercanti portoghesi e ne è protagonista la Compagnia di Gesù (1534). La missione in Cina è imperniata su **Matteo Ricci (1442-1610)**, mentre in India Opera **Roberto De Nobili (1577-1656)** e in Giappone **Valignano (1539-1606)**.

Caratteristiche dell'opera di Matteo Ricci

È preparato a livello culturale e scientifico e fonda il primo osservatorio astronomico di Pechino. Impara perfettamente la lingua e scrive in cinese; considera il confucianesimo l'espressione più significativa e ne riprende usi, costumi, abbigliamento e foggia.

Il concetto di inculturazione

Accreditamento dei missionari innanzi tutto culturale presso i letterati e i mandarini per superare i sospetti; mantenimento e nuovo significato delle antiche tradizioni locali per adattare il cristianesimo a una cultura millenaria; inizialmente predicazione ridotta ai principi cristiani essenziali con l'accortezza di ridurre le proibizioni delle tradizioni locali.

Controversia sui riti cinesi

Soluzione aperta di Ricci di questi problemi: traduzione del nome di Dio in termini cinesi, accettazione del culto degli antenati e i riti stagionali in onore del cielo. Questo criterio di gradualità nell'evangelizzazione non è condiviso dai francescani e dai domenicani.

Posizione della Santa Sede modificata nel tempo

1645 condanna - 1656 posizione permissiva - 1669 posizione equidistante
1704 nuova posizione restrittiva e invio di un legato in Cina
1715 chiusura negativa della disputa e obbligo di giuramento
1720 invio di un nuovo legato - 1742 proibizione definitiva
1773 scioglimento Compagnia di Gesù - 1935 autorizzazione dei riti cinesi

Alterne vicende del cristianesimo in Cina

Imperatore Kangxi: editto di tolleranza (1692) e libera predicazione.

Imperatore Yongzheng: decreti di persecuzione dal 1724.

Imperatore Kia-Kin : decreti di persecuzione dal 1805.

Aperture forzate degli occidentali dopo le “Guerre dell’oppio”: primo conflitto 1839-1842, secondo 1856-1860.

Incremento della reazione xenofoba e rivolta dei Boxer (1799-1901) con 30.000 cattolici trucidati (canonizzati dal Papa nel 2000).

Gli eventi politici del Novecento

1912: Inizio della Repubblica di Cina e abdicazione dell’imperatore

1927-1937 e 1945-1949: guerra tra Chang Kai Shek e Mao Tse Tung

1926: ordinazione primi sei vescovi giapponesi (1926)

1949: Repubblica Popolare Cinese proclamata da Mao Te Tung

1971: ammissione della Cina nelle Nazioni Unite

La chiesa cattolica in Cina oggi

Dal 1949 persecuzione dei cattolici fedeli a Roma da parte dello Stato ateo, con confische e arresti.

Creazione dell’Associazione patriottica cinese, obbligata a riconoscere il primato dello Stato.

Secondo stime i cattolici sono il 4% della popolazione e dispongono ufficialmente di 4.600 chiese.

L’insegnamento di Matteo Ricci dopo 5 secoli

Secondo *Life* Matteo Ricci va inserito fra le 100 più importanti personalità del secondo millennio. Oggi è usuale la compresenza delle differenze.

Questi missionari, uomini di fede e di cultura, hanno additato come soluzione la via dell’incontro.

Una lezione sociale e religiosa

Chi si stabilisce in un altro paese ne deve imparare la lingua e rispettare la cultura. Il paese che accoglie non deve chiudersi bensì deve recepire anche gli apporti dei nuovi venuti. In ogni modo non vanno lesi i diritti della persona, segnatamente la libertà di coscienza e la scelta religiosa.

LE ROTTE MIGRATORIE E IL BUSINESS DEL TRAFFICO DI MIGRANTI IN ASIA

Zsuzsanna Pásztor, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Il traffico di migranti è, senza dubbio, un fenomeno globale in merito al quale, nel caso dell'Asia, particolarmente l'area del Sud e Sud-Ovest, solamente pochi studi forniscono informazioni e, purtroppo, anche in modo limitato. La carenza della conoscenza, tenuto conto della natura complessa del fenomeno, è comprensibile da un lato, ma dall'altro suggerisce di incentivare le ricerche, non solo sull'Asia ma anche sull'Africa subsahariana, l'America Latina e i paesi Caraibici, con la raccolta sistematica dei dati e le ricerche qualitative². Inoltre, il quadro attuale è ulteriormente complicato dal fatto che, nella letteratura scientifica, questo fenomeno non viene distinto con la precisione dovuta. È noto che il traffico di migranti si realizza a diversi livelli e strutture e che segue logiche differenziate e, di conseguenza, la sua analisi necessiterebbe di approcci distinti.

Se si aggiunge infine che, in un continente tanto differenziato al suo interno come l'Asia, anche gli scenari dei flussi migratori conoscono un andamento altrettanto diversificato e che ogni area ha le sue caratteristiche peculiari, fornire un'analisi complessiva sul continente risulta quasi impossibile, sebbene siano disponibili ricerche su alcune rotte del traffico di persone, da cui è possibile evincere un quadro generale del fenomeno.

Rotte del traffico dei migranti

Zhang³ ha identificato due gruppi delle più importanti rotte asiatiche di traffico: le **rotte Centro-asiatiche e quelle dell'Asia-Pacifico**. Una delle rotte centro-asiatiche parte dall'Asia Centrale attraverso Kazakistan, Kirghizistan, Uzbekistan, Tagikistan e Turkmenistan per raggiungere la Russia, donde, passando attraverso l'Ucraina, la Slovacchia e la Repubblica Ceca, continua fino all'Europa Occidentale e al Nord America. L'altra rotta, la cosiddetta "rotta Balcanica", ha come punti di transito la Turchia e l'Iran. La rotta Asia-Pacifico prende avvio da Medio Oriente e Asia continentale per raggiungere l'Oceania, dove l'Australia rappresenta la destinazione principale. In questo caso, i migranti entrano irregolarmente prima in Malaysia, poi attraverso l'Indonesia (dove viaggiano via terra verso le isole Flores o Lombok) e da qui alla fine si imbarcano per l'Australia. Per quanto riguarda il Pacifico, un rapporto⁴ presenta ulteriori informazioni, secondo cui nella maggioranza dei casi i migranti sono risultati cinesi, ma talvolta anche persone originarie dei paesi dell'Asia Meridionale, come Bangladesh, India, Myanmar e Sri Lanka. Si stima che le rotte comuni utilizzate dai trafficanti abbiano inizio nella Corea del Sud o in uno dei paesi del Sud-Est asiatico: Thailandia, Singapore o le stesse Filippine. Le isole del Pacifico possono essere utilizzate come punti di transito prima dello spostamento per l'Australia, la Nuova Zelanda, l'Europa e il Nord America.

² UNODC, in cooperazione con le forze dell'ordine dall'Asia, del Pacifico, dell'Europa e del Nord America, sta lavorando all'impianto di un sistema "voluntary migrant smuggling reporting system", basato sul Online Reporting Template (ORT). Questa banca dati permetterà ai paesi di origine, di transito e di destinazione di mettere insieme e condividere dati sulle rotte del traffico di migranti, sui metodi usati dai trafficanti, sul costo del viaggio e sui profili di migranti e trafficanti. Una fonte potrebbe essere il rapporto annuale (dal 2003) del Pacific Immigration Directors' Conference (PIDC) sulla tratta e sul traffico delle persone e sull'immigrazione illegale nel Pacifico, ma purtroppo i rapporti più recenti non sono disponibili per il pubblico.

³ ZHANG Sheldon, 2007, "Smuggling and trafficking in human beings. All roads lead to America", op.cit. in: UNODC, 2010, *Smuggling of Migrants. A global Review and Annotated Bibliography of Recent Publications*.

⁴ Pacific Immigration Directors' Conference (PIDC), "People smuggling, human trafficking and illegal immigration in the Pacific: a regional perspective – January to December 2007", Rapporto pubblicato in aprile, 2008., op.cit in: UNODC, 2010, *Smuggling of Migrants. A global Review and Annotated Bibliography of Recent Publications*.

Lo studio di Zhang continua ad essere citato in maniera ricorrente nella letteratura sul traffico di migranti in Asia, però, considerato che il suo lavoro è stato realizzato più di 5 anni fa, risulta problematico pervenire ad una conclusione sulla situazione presente.

Inoltre, non si deve dimenticare che i migranti asiatici – verosimilmente quelli più poveri – arrivano in Europa anche dall’Africa in un numero pressoché sconosciuto.

Parlando in termini generali, è importante menzionare la probabilità che negli ultimi anni le rotte asiatiche marittime e terrestri siano state utilizzate meno di frequente, verosimilmente da una minoranza di migranti, anche in questi casi da quelli più poveri, mentre la maggioranza viaggia con voli diretti e indiretti (e a questo riguardo le informazioni sono più scarse), entrando nel paese di destinazione con visti turistici. Questa tendenza è stata posta in evidenza in alcuni studi riguardanti il Pakistan e l’India, con riferimento alle rotte verso il Regno Unito, dove oltre all’informazione sui dati di fatto si conduce un approfondimento sulle caratteristiche del traffico di migranti.

Una delle ricerche in oggetto, condotta da Khalid Koser⁵, è basata sulle interviste rilasciate dalle famiglie dei migranti afgani e pakistani, arrivati in Inghilterra dal Pakistan. Prima di tutto, Koser porta all’attenzione che il business “multi-miliardario” del traffico di migranti assicura un guadagno a tutti gli attori coinvolti: il profitto riguarda gli intermediari che favoriscono il traffico (quasi la metà del business finisce nelle tasche degli ufficiali che operano presso l’aeroporto o dei contraffattori dei passaporti), le famiglie dei migranti (le rimesse spedite in patria superano in media il reddito che veniva percepito in patria) e i migranti stessi (la maggioranza dei migranti ha iniziato a lavorare poco dopo il suo arrivo e dopo due anni era già in grado di rimborsare la spesa iniziale pagata ai trafficanti).

L’altra ricerca – più recente – è stata condotta da UNDOC nella regione di Tamil Nadu in India⁶. Contrariamente alla precedente ricerca, questa si basa sugli archivi e sulle interviste rilasciate da ufficiali della polizia, ma presenta caratteristiche simili⁷ e conferma fenomeni già conosciuti in altri continenti. I trafficanti sembrano fruire di un’ampia libertà di movimento, mentre i poveri migranti sono stati costretti a pagare 2-3mila USD per avere un lavoro decente nei paesi destinatari nel Sud-Est dell’Asia e nel Medio-Oriente, spesso esposti anche a un trattamento violento. Inoltre, la ricerca ha posto in evidenza che dalla città di Chennai – capitale di Tamil Nadu e fulcro dei flussi irregolari che coinvolgono anche altri stranieri, in particolare originari dello Sri Lanka – il 25% dei casi individuati sono risultati avviati a destinazioni europee, innanzi tutto il Regno Unito e poi altri paesi europei: Austria, Grecia, Svezia, Italia, Spagna, Germania, Irlanda, Polonia, Francia e Paesi Bassi. Oltre a quelle menzionate, altre destinazioni sono state il Medio Oriente, il Sud-Est dell’Asia, gli Stati Uniti, il Canada, la Corea del Sud, il Giappone, il Sudafrica, l’Australia e la Nuova Zelanda. È stato notato anche che, nei casi più frequenti, i migranti intenzionati a entrare nel Regno Unito hanno viaggiato attraverso la Francia con un visto turistico. Negli ultimi anni, però, le destinazioni sono diventate più varie e le tariffe sono diventate considerevolmente più care, non solo a causa della sofisticata sorveglianza, ma anche perché la domanda dei migranti è più grande rispetto al numero di viaggiatori che i trafficanti possono gestire. Proprio per questo, la migrazione irregolare sta crescendo in tutto il territorio di Tamil Nadu.

Mettendo insieme le informazioni fornite in questi studi e quelle riguardanti altri continenti, sembra che insomma il fenomeno sia diversificato a seconda della tipologia del viaggio (vie terrestri, marittime o aeree) e della destinazione geografica. È verosimile, ad esempio, che i migranti poveri scelgano le rotte

⁵ Koser, K., 2008, *Why Migrant Smuggling Pays. International Migration*, in: “International Migration”, Volume 46, Issue 2, p.3-26, Giugno 2008.

⁶ UNODC, 2009, *Smuggling of migrants from India to Europe and in particular to UK: A study on Tamil Nadu*.

⁷ Per esempio, la garanzia di rimborso, l’esistenza di una vasta rete coinvolta nell’attività e che ha garantito il successo del viaggio, una tariffa tra 12-15mila USD per entrare illegalmente nel Regno Unito, la vasta rete corrotta degli ufficiali, ecc.

terrestri e più lunghe e siano maggiormente esposti ai pericoli e allo sfruttamento, mentre i ricchi entrano attraverso le vie aeree, con la possibilità di ottenere un visto turistico e diventare “overstayer” o pagare un contrabbandiere perché gli fornisca documenti falsificati.

La politica contro il traffico di migranti

L’approccio restrittivo dei decisori politici è basato sul fatto che i trafficanti spesso ricorrono alla violenza e sfruttano i loro clienti in condizione di vulnerabilità allo scopo di guadagnare soldi. Senza mettere in dubbio che il traffico dei migranti abbia un significativo costo umano – particolarmente per quanto riguarda le donne e altri gruppi vulnerabili –, vale la pena menzionare la natura contraddittoria di questo business criminale e il rapporto tra i trafficanti e i loro “clienti”.

Diversi autori sottolineano che, oltre i motivi remunerativi, i trafficanti possono apparire “altruistici” e come “figure rispettate”, perché forniscono assistenza ai migranti per raggiungere i loro obiettivi. Tuttavia è chiaro che tra i due estremi – “altruistici” benefattori dei migranti e “criminali” autori di violenze ripetute e di diversa natura nei loro confronti per fini venali – i trafficanti di solito svolgono ruoli e si propongono obiettivi ambivalenti.⁸

È anche provato che da migranti è possibile diventare trafficanti e viceversa. Le ricerche pongono in evidenza che, in generale, i trafficanti non si percepiscono come criminali, bensì piuttosto come imprenditori, pur nella consapevolezza della natura illegale delle loro attività. Non si deve poi dimenticare che gli scenari del traffico dipendono anche da fattori psicologici e sociologici; ad esempio, in India, una società basata su caste, proprietà terriera, ambiente sociale e resa scolastica, si sta verificando un cambiamento che attua una distinzione tra famiglie che hanno un membro all’estero e famiglie che non lo hanno.⁹

L’insieme delle condizioni esposte in questa analisi (caratterizzata da scarsità di informazioni disponibili, business diffuso e ben remunerato per tutte le persone coinvolte, mancata equiparazione in loco di questo business a un crimine) fanno presumere che la lotta contro il traffico di persone non sarà facile, nonostante la volontà politica di ridurne la portata e di renderlo meno lucrativo e più rischioso per chi lo pratica.

Parlando dell’Asia, sembra che per lo più nell’area venga seguito il modello europeo di politiche restrittive – seguendo un’impostazione avallata a livello ONU e UE e con il pressing degli Stati Uniti – nell’intento di controllare un fenomeno quasi incontrollabile e, del resto, l’esperienza europea ha fatto emergere i nodi problematici di questo approccio. Ciò nonostante, anche in Asia il “Bangkok Statement on Migration and Development” connota come crimine il traffico dei migranti, mentre il cosiddetto “Bali-Process” si occupa del contrasto del traffico di migranti e della tratta di essere umani.¹⁰

⁸ UNODC, 2010, *Smuggling of Migrants. A global Review and Annotated Bibliography of Recent Publications*.

⁹ Carte di matrimonio dimostrano l’orgoglio delle famiglie che indicano l’indirizzo estero (“camp London” o “camp Paris”) dei membri immigrati (UNODC, *Smuggling of migrants from India to Europe and in particular to the UK - a study on Tamil Nadu*).

¹⁰ Il “Bangkok Statement on Migration and Development” sottoscritto a settembre del 2010 (pubblicato nel mese di novembre) dai rappresentanti di Stati asiatici e pacifici. Il testo è disponibile in inglese on line: <http://www.unescap.org/sdd/publications/migration/bkk-state-mig-nov10.pdf>. Il “Bali Process” (iniziato nel 2002, inizialmente fondato da Australia, Nuova Zelanda, Giappone e Stati Uniti) confederla la maggioranza dei paesi dell’Asia (Ovest, Sud, Sud Est ed Est), del Pacifico (Australia e Nuova Zelanda) e recentemente gli Stati Uniti. Include inoltre Russia, Sudafrica, Germania, Italia e altri paesi europei e organizzazioni internazionali (e.g. Interpol, ILO, World Bank, UNODC, UNDP). Informazione disponibile: <http://www.baliprocess.net>

I FLUSSI IRREGOLARI E I RITORNI

Marta Giuliani, Centro Studi e Ricerche Idos/European Migration Network Italia

L'immigrazione irregolare in Italia ha registrato un aumento significativo a partire dalla metà degli anni Ottanta, facendo scaturire una maggiore attenzione nel dibattito politico e nell'opinione pubblica non soltanto in relazione al tema della pubblica sicurezza, ma anche rispetto ai diritti fondamentali delle persone coinvolte. La Fondazione Ismu, sulla base di indagini campionarie, ha stimato un numero di irregolari pari a 544.000 nel 2010. Il numero attuale è solo di poco superiore al dato corrispondente del 1990 (473.000), ma si riferisce a una presenza complessiva 5 volte maggiore. Il corrispondente tasso di incidenza (10%) può dunque ritenersi relativamente contenuto rispetto al passato, anche grazie all'effetto di svuotamento esercitato dai vari provvedimenti di regolarizzazione che si sono succeduti nel tempo.

Sebbene i flussi migratori provenienti dai Paesi asiatici e diretti in UE siano stati finora relativamente contenuti rispetto ad altre aree geografiche, come l'Africa e l'Europa orientale, la tendenza in questi anni mostra un'espansione graduale, sia in termini di flussi regolari che irregolari. Analizzando i dati relativi alle iscrizioni anagrafiche, la quota di incremento da ricondurre al continente asiatico è pari circa a un quarto del totale, tendenza che sembra confermata anche dalle statistiche relative ai soggiornanti e, in particolare, dai dati Eurostat sui nuovi titoli di soggiorno rilasciati nel 2010.

La crescente rilevanza dei flussi provenienti dall'Asia emerge anche dall'analisi delle quote relative ai decreti flussi. Tra il 1998 e il 2011 sono state riservate complessivamente 59.000 quote ai cittadini provenienti da questo continente, in particolare dalle Filippine e dallo Sri Lanka (oltre 18.000 quote per ciascuna collettività). L'ultimo decreto flussi per lavoro subordinato non stagionale del dicembre 2010, su 98.080 quote stanziare, ne ha riservate 12.700 ai lavoratori in provenienza dai Paesi asiatici che hanno sottoscritto, o stanno per sottoscrivere con l'Italia, specifici accordi di cooperazione in materia migratoria.

In tutto sono stati stipulati dall'Italia accordi di riammissione con 30 nazioni, di cui 3 con Stati asiatici (Georgia, Sri Lanka e Filippine), che beneficiano di un trattamento privilegiato nell'ambito delle procedure di ingresso tramite l'assegnazione di quote specifiche. Inoltre, il Ministero del Lavoro sta procedendo alla formalizzazione di accordi di cooperazione in materia migratoria incentrati sulla promozione dei flussi regolari con Filippine, Sri Lanka, India, Pakistan, Cina e Bangladesh.

Un ulteriore strumento utilizzato dall'Italia per contrastare l'immigrazione irregolare consiste nelle iniziative di formazione all'estero, regolate da una specifica previsione contenuta nel T.U. 286/1998 (art. 23 riguardante i "titoli di prelazione"). Si tratta di progetti formativi realizzati direttamente nei Paesi di origine dei migranti, i cui partecipanti possono godere di quote loro riservate nell'ambito del decreto flussi. Molte di queste iniziative sono state implementate nel continente asiatico (Sri Lanka, Cina, India, Nepal, Filippine) a beneficio di 170 destinatari della regione.

Per quel che concerne, in particolare, i dati sui flussi irregolari, esistono diverse fonti di informazione che possono essere combinate e comparate per ottenere un quadro sufficientemente chiaro ed aggiornato della presenza irregolare in Italia.

a) Le regolarizzazioni

Negli ultimi trenta anni vi è stato un ampio ricorso ai provvedimenti di regolarizzazione, ciascuno dei quali si è contraddistinto per alcune peculiarità. Nell'insieme sono stati fatti emergere 1.660.000 immigrati, più che in ogni altro Stato membro. Il primo provvedimento, che risale al 1980, ha riguardato 5.000 cittadini stranieri, mentre nel 1986 sono state superate le 100.000 unità e i picchi

più elevati sono stati registrati nelle ultime due regolarizzazioni (oltre 700.000 domande nel 2002 e quasi 300.000 nel 2009).

L'evoluzione della presenza asiatica è strettamente connessa ai provvedimenti di regolarizzazione succedutisi nel tempo, a ognuno dei quali ha fatto seguito un notevole incremento dei migranti appartenenti ad alcune collettività. Da cittadini asiatici sono pervenute in media il 25% delle domande, con un picco massimo del 32% raggiunto nella regolarizzazione del 1990 e nella cosiddetta "sanatoria colf e badanti" del 2009. Il minimo storico, invece, coincide con la regolarizzazione del 2002, nella quale le istanze presentate da migranti asiatici hanno di poco superato il 13%. Mentre nei primi anni è predominante la componente filippina, a partire dalla sanatoria del 1995 iniziano a comparire i migranti cinesi affiancati, nella regolarizzazione del 2009, dagli immigrati provenienti dal Bangladesh.

b) I dati Eurostat sul contrasto all'immigrazione irregolare (2008-2010)

La presenza irregolare, per definizione, non è registrata negli archivi ufficiali, ma una parte di essa viene intercettata dalle forze di polizia. Tale flusso riguarda sia i respingimenti alla frontiera che le espulsioni di cittadini stranieri irregolarmente presenti nel territorio nazionale. Per entrambi i fenomeni, dall'analisi dei flussi statistici Eurostat, emerge all'interno della componente asiatica la presenza predominante di 3 sottogruppi:

- la Cina;
- alcuni Paesi del subcontinente indiano (Bangladesh, India, Pakistan, Sri Lanka);
- alcuni Paesi situati in aree di conflitto o in fase di ricostruzione post-bellica (Afghanistan, Iran, Iraq, Palestina, Siria).

Nel corso del triennio le espulsioni sono diminuite del 31,1%, passando da 68.000 a 47.000 unità. Analizzando esclusivamente i dati dei provvedimenti di espulsione relativi ai migranti asiatici per il periodo 2008-2010, subito dopo Cina, India e Bangladesh (presenti tra le prime 10 nazionalità), sono particolarmente rappresentati anche il Pakistan, l'Afghanistan, i Territori palestinesi e l'Iraq, seppur con una diversa incidenza nel corso del triennio. Complessivamente, il gruppo predominante è quello rappresentato dai Paesi del subcontinente indiano. La disaggregazione per età disponibile per le singole nazionalità evidenzia che i flussi minorili irregolari riguardano diversi Paesi asiatici, come il Bangladesh, i Territori palestinesi e l'Afghanistan, che nel 2010 si posiziona al primo posto con 65 minori rintracciati su un totale di 325 casi.

Nel 2010, su 68.000 migranti ai quali è stato intimato di lasciare il territorio italiano in quanto irregolari, solo il 10,5% è stato ottemperante. La percentuale degli ottemperanti è più elevata per alcune collettività ma, in generale, per gli espulsi provenienti da questa regione, essa si attesta tra l'1 e il 2% (Cina, India, Bangladesh); tanto che nessun Paese asiatico compare nella lista dei primi 10 Stati che, nel corso dell'anno, si sono contraddistinti per l'elevato numero di ritorni. Tuttavia, l'incidenza degli ottemperanti sugli espulsi è particolarmente rilevante per alcune collettività dell'area in esame come, ad esempio, quella palestinese (21,9%).

I respingimenti alla frontiera, dopo un decremento iniziale tra il 2008 e il 2009, sono aumentati nel corso del 2010 fino a raggiungere le 4.215 unità; nel 70% dei casi, tali provvedimenti hanno riguardato le frontiere aeree. Per quel che concerne la graduatoria delle nazionalità interessate, l'incidenza complessiva delle tre regioni asiatiche in esame sul totale dei respingimenti ammonta al 24% nel 2008, al 22,4% nel 2009 e al 17,8% nel 2010. Per il primo anno predominano i Paesi in conflitto e in fase di ricostruzione, seguiti da una parte del subcontinente indiano e dalla Cina. La stessa proporzione permane nel 2009, anche se con cifre più contenute per i Paesi situati in aree di forte conflittualità. Nel 2010 si denota maggior omogeneità tra i vari sottogruppi, seppur con il lieve aumento dell'incidenza cinese. Di particolare rilevanza è proprio il caso della Cina, che figura come il primo Paese per respingimenti dovuti alla falsificazione del visto e del permesso di soggiorno,

rappresentando circa un quarto di tutti i provvedimenti registrati nel corso del 2010. Le persone intercettate in posizione irregolare sono uomini in 9 casi su 10. Tuttavia, le donne hanno una maggiore rilevanza tra gli appartenenti ad alcune collettività e, segnatamente, tra la collettività cinese, fortemente caratterizzata dall'inserimento delle lavoratrici nel settore industriale.

Nel complesso, i migranti entrati eludendo i controlli di frontiera non rappresentano la componente più cospicua della presenza irregolare, costituita, al contrario, dalla categoria degli *overstayer*, ovvero migranti che, pur avendo effettuato regolare ingresso nel territorio dello Stato, si sono poi trattenuti oltre il termine previsto senza la necessaria autorizzazione. L'immigrazione irregolare in Italia è un fenomeno consistente ma enfaticizzato rispetto alle sue effettive dimensioni e, nel contesto dei flussi di provenienza asiatica, non particolarmente rilevante da un punto di vista quantitativo. Tuttavia, le migrazioni asiatiche verso l'Italia sono destinate ad aumentare e a divenire sempre più predominanti rispetto ad altri flussi, alla luce delle dinamiche economiche e demografiche in atto in entrambe le regioni. Questa tendenza riguarda sia le migrazioni per motivi economici che le migrazioni forzate, come emerge dai dati statistici relativi alle istanze di protezione internazionale. I flussi irregolari possono essere in parte controllati mediante le politiche migratorie, ma occorre evitare che misure eccessivamente restrittive siano esse stesse causa di irregolarità o vadano a incidere sull'accesso alla protezione internazionale.

Per una trattazione esaustiva sul tema si rimanda allo Studio "Risposte Pratiche all'Immigrazione Irregolare", curato da Idos e dal Ministero dell'Interno nell'ambito della Rete Europea Migrazioni EMN (disponibile sul sito istituzionale www.emn.europa.eu).

IL CENTRO STUDI EMIGRAZIONE ROMA E IL FENOMENO MIGRATORIO ASIATICO

Padre Vincenzo Rosato, Direttore Studi Emigrazione, CSER, Roma

Le ricerche e le pubblicazioni del Centro Studi Emigrazione Roma (CSER) riguardo al fenomeno migratorio asiatico sono pochissime.

Le motivazioni di questo apparente disinteresse possono essere varie:

- anzitutto, la Congregazione Scalabriniana giunge in Asia solo una trentina d'anni fa e apre principalmente delle case di formazione nelle Filippine;

- il Centro Studi di Manila viene creato solo nel 1987, interessandosi col passare degli anni alle migrazioni asiatiche e promuovendo ricerche, corsi di formazione e convegni per far conoscere la realtà del fenomeno;

- l'Italia, in particolare, non ha percepito nell'immigrazione asiatica un problema, fin dal suo nascere (1970). Solo ultimamente l'incremento degli immigrati di origine asiatica e la loro maggiore visibilità nel territorio, soprattutto nelle grandi città (Roma, Milano), hanno generato di tanto in tanto preoccupazioni o reazioni da parte della gente.

Negli ultimi vent'anni, il CSER ha prestato maggiore attenzione agli immigrati provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente, mentre ha quasi del tutto tralasciato di studiare il fenomeno asiatico, che invece ha interessato negli ultimi decenni l'Europa e anche l'Italia.

Selezionando i vari articoli della Rivista *Studi Emigrazione*, specialmente negli anni 1990, ogni tanto compaiono alcune ricerche o studi su alcuni gruppi etnici provenienti dall'Asia, specialmente connessi ai problemi di occupazione, sanità e scolarizzazione, particolarmente degli immigrati filippini e cinesi.

* Le caratteristiche degli immigrati filippini, giunti in Italia a partire dagli anni 1970, sono: la maggiore presenza delle donne in emigrazione, il loro alto livello di istruzione scolastica, la conoscenza di almeno due lingue e la continuità di rapporto lavorativo [O. Barsotti, L. Lecchini, "Caratteristiche demografiche ed economico sociali della presenza straniera in Toscana", in *Studi Emigrazione* 91-92 (1988), 396]. L'esperienza migratoria, in definitiva, non sembra cambiarli radicalmente, anche se preferiscono rimanere rinchiusi nel loro mondo culturale, nel gruppo di amici e parenti, relegando i contatti col mondo esterno alla convenienza o necessità (datore di lavoro, alcuni amici italiani) [C. Del Miglio, A.F. Marchini, "Identità e cambiamento dell'immigrata filippina in Italia", in *Studi Emigrazione* 111 (1993), 450-468].

* Se da una parte i filippini riescono ad integrarsi, altri gruppi invece stentano a farlo. Un caso particolare, ad esempio, è stata l'accoglienza dei *boat people* vietnamiti, nel 1979-1980. Il problema maggiore è stato creato dal governo italiano stesso, che ha continuato a mantenere nei confronti dei rifugiati un atteggiamento prettamente assistenzialistico, preferendo essere e rimanere solo un paese di transito. In effetti non sono stati fatti quei passi in avanti necessari per creare strutture e programmi di inserimento sociale o di asilo stabile della gente, ma si è continuato ad avere una sensibilità atta a coprire le emergenze immediate, senza dare vere risposte efficaci e durature [M. Dinunno, "Accoglienza dei *boat people* vietnamiti in Italia", in *Studi Emigrazione* 164 (2006), 875-886].

* Tra le comunità ora abbastanza presenti e visibili in Italia, troviamo gli indiani e i pakistani. Per queste culture, diverse e molto tradizionali, l'identità nazionale e culturale è molto sentita, soprattutto se ha a che fare con le nuove generazioni, ovvero l'educazione dei figli, la preservazione dei valori familiari e dei costumi tradizionali. I figli, sia quelli nati in Italia o ivi immigrati in tenera età, assimilano facilmente la cultura e gli usi del posto, che spesso non collimano con quelli insegnati in casa. Tuttavia, essi continuano ad avere un grande rispetto per i genitori e le scelte familiari, anche se a volte queste possono apparire antiquate o delle vere e proprie imposizioni. Matrimoni combinati, usanze tipiche, scelta del coniuge proveniente dalla famiglia o dal proprio paese sono solo alcuni degli aspetti di queste profonde contraddizioni in cui si trovano le seconde generazioni immigrate [G.

Errichiello, “Strategie matrimoniali in immigrazione. Analisi di un *case-study* nella comunità pakistana in Italia”, in *Studi Emigrazione* 181 (2011), 123-136].

* Distaccandosi dal Paese italiano e aprendosi ad altre esperienze migratorie asiatiche verso altre nazioni e continenti, bisogna ricordare tra le tante l’esperienza degli immigrati giapponesi in Brasile, avvenuta negli ultimi 100 anni e particolarmente tra le due grandi guerre mondiali. Dopo alcuni anni, la loro presenza e incidenza nel Paese si fanno sentire, specialmente nel campo dell’agricoltura. Tuttavia, con le generazioni successive avviene il fenomeno dell’esodo massiccio verso le grandi città, specialmente San Paolo nel *barrio Liberdade*, per rimanere ancorati e preservare le proprie tradizioni culturali. Una caratteristica peculiare dei giapponesi in Brasile è la loro ascesa nella scala sociale, affermandosi nel mondo professionale e governativo [M.R. Schpun, “Imigração japonesa no Brasil: cinco gerações em um século”, in *Studi Emigrazione* 170 (2008), 265-286].

* Per quanto concerne la migrazione cinese, invece, già nel 1990 risulta molto accentuata, con più di 20 milioni di cinesi all’estero. Ma ciò che caratterizza questa migrazione è il gran numero di persone che si preparano professionalmente, soprattutto frequentando l’università, in particolare negli USA. Il governo cinese, dal canto suo, promuove delle vere e proprie politiche migratorie e allo stesso tempo incoraggia il ritorno di coloro che si sono ormai preparati professionalmente [S. Ardittis, “Exode des compétences, migrations internes et gestion des ressources humaines en Chine populaire”, in *Studi Emigrazione* 98 (1990), 277-287].

* Nel 1998, infine, vengono pubblicati un paio di articoli, frutto di convegni internazionali sulla migrazione asiatica. Fino a 50 anni fa effettivamente si parlava ben poco dell’emigrazione asiatica. Tuttavia, negli ultimi 20 anni il fenomeno ha assunto proporzioni spaventose, che hanno prodotto cambiamenti a livello demografico, sviluppi socio-economici, e altre trasformazioni, quali la presenza preponderante della componente femminile in emigrazione e la fuga dei cervelli [H. Graeme, “Globalisation and international migration in Asia”, in *Studi Emigrazione* 129 (1998), 2-47]. Un altro fattore determinante nell’aumento delle migrazioni asiatiche, con effetti disastrosi su paesi di arrivo e di partenza, è stata la crisi economica che ha colpito il mondo asiatico fin dal 1996, dovuta in particolare alla diminuzione di esportazioni e al crollo finanziario per mancanza di investitori. Questo problema ha gravemente influito sugli immigrati già presenti in Paesi asiatici sviluppati (Giappone, Corea, Thailandia) e sui Paesi di provenienza, particolarmente Filippine e Indonesia, che hanno visto un ritorno massiccio di immigrati espulsi o ridotti alla fame [G. Battistella- M. Asis, “The impact of the crisis on migration in Asia. Conference Report”, in *Studi Emigrazione* 130 (1998), 323-333.].

Effettivamente, il coinvolgimento del CSER nel fenomeno asiatico non è stato finora molto accentuato, ma negli ultimi anni la presenza in Italia di gruppi filippini, cinesi, indiani e altri sta mettendo in risalto i problemi e i disagi di alcuni di loro, specialmente quelli delle seconde e terze generazioni. Con molta probabilità, ora che si è un po’ esaurito il filone africano a livello scientifico, sembra forse opportuno dedicare ricerche e articoli agli immigrati di estrazione asiatica, per vedere le somiglianze ma soprattutto le differenze con altri gruppi etnici già presenti in Italia.

LA PRESENZA ASIATICA IN EUROPA E IN ITALIA

Antonio Ricci, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

L'Asia, nel contesto internazionale dei movimenti migratori, è un caso quanto mai interessante poiché, insieme all'apporto dato dai Paesi dell'Est europeo, rappresenta il continente che ha maggiormente contribuito ai cambiamenti intervenuti nello scenario della mobilità in Italia. Così come l'Europa Centro-Orientale, anche l'Estremo Oriente in Asia è diventato nel contempo Paese di emigrazione e Paese di immigrazione.

I flussi migratori infra-regionali, sostanzialmente composti da lavoratori temporanei (i più richiesti sono quelli qualificati), si sono sviluppati nel corso degli anni '80, spesso senza la famiglia e anche in condizioni di irregolarità.

Negli ultimi anni gli sbocchi verso i Paesi industrializzati, già in essere a seguito dei ben noti legami storici, sono andati potenziandosi e differenziandosi. Una caratteristica molto marcata è la differenziazione dei Paesi di partenza e di quelli di approdo. I flussi in partenza, oltre alle mete regionali e al polo di attrazione esercitato dai Paesi del Golfo, si dirigono verso i Paesi europei, del Nord America e dell'Australia, dove anzi questa componente è diventata maggioritaria rispetto agli arrivi dall'Europa.

In misura meno consistente, ma comunque notevole, l'aumento degli immigrati asiatici si può constatare anche nei Paesi europei, dove sono oltre un quinto del totale degli immigrati in Danimarca 24,6%, Svezia 24,5%, Finlandia 21,5%, Romania 21,3%, Rep. Ceca 21,0%, Bulgaria 19,9% e poco di meno in Italia 16,2%, Regno Unito 15,7%, Malta 15,4% e Polonia 14,9%.

Si è soliti assumere come data di avvio dei flussi in Europa l'apertura del Canale di Suez del 1869, quando nel pieno dell'età dell'imperialismo europeo, cominciarono ad affacciarsi i primi immigrati attratti dalle opportunità, come per esempio l'istruzione, che potevano venire offerte nelle metropoli e, poi, alla fine del colonialismo i migranti di ritorno e i loro figli nati e cresciuti in Asia. Oggi, i migranti asiatici nell'UE, dopo una costante crescita registrata nelle ultime decadi, secondo i dati più aggiornati di Eurostat nel 2009 hanno superato i 4,1 milioni con una grande differenziazione delle provenienze. Uno su 5 risiede in Germania (873.000), seguita da Gran Bretagna (689.000), Italia (687.000) e Spagna (334.000).

In particolare, affiancandosi alla Francia (262.000) e al Regno Unito, Paesi con importanti legami storici coloniali che nel passato hanno costituito il principale sbocco europeo dell'emigrazione asiatica, si sono andati affermando come Paesi di approdo anche la Germania e l'Italia. L'immigrazione asiatica era quasi inesistente nell'Europa del Nord fino agli anni '70 e, quindi, si è sviluppata a partire dalla seconda metà degli anni '80, in prevalenza tramite il canale delle domande d'asilo. Negli Stati Membri del Mediterraneo l'immigrazione dall'Asia è, invece, incrementata a partire dalla metà degli anni '80 e ha soddisfatto la richiesta di manodopera nel settore dei servizi e in particolare della collaborazione domestica. Più recentemente è in costante crescita, oltre al numero degli studenti, l'inserimento di lavoratori altamente qualificati, soprattutto infermieri e informatici, per attirare i quali nel 2000 la Germania per prima ha fatto ricorso alla cosiddetta "carta blu", estesa successivamente a tutti i Paesi membri attraverso la direttiva 2009/50/CE.

Il *brain drain* rappresenta un fenomeno preoccupante quanto diffuso, anche se negli ultimi anni sta crescendo il numero dei cervelli che rientrano. Sebbene non siano disponibili dati statistici al riguardo, evidenze aneddotiche descrivono numerosi rientri, non solo di capitale finanziario, ma anche di capitale umano e sociale (la cd *brain circulation*): in India, ad esempio, il rientro degli esperti informatici dalla Silicon Valley ha portato al decollo dell'industria nazionale dell'information technology (IT), in crescente espansione anche grazie alle commesse assicurate in subappalto attraverso le reti della diaspora negli Stati Uniti.

Contrariamente a quanto si possa credere, per quanto riguarda la composizione di genere le collettività asiatiche nell'UE si presentano per un'ampia predominanza maschile, pari a livello complessivo al 61,2%, con vistose eccezioni per alcuni gruppi ove la presenza femminile risulta maggioritaria come è il caso di Thailandia (84,6%), Filippine (64,4%), Indonesia (62,5%) e Giappone (62,4%). Nonostante l'equilibrata composizione di genere che si riscontra tra i cinesi (51,1% uomini), altre grandi collettività registrano una schiacciante presenza maschile, come è il caso ad esempio di Pakistan (64,5%), Bangladesh (62,1%), Iraq (60,6%) e India (56,4%). Un'incidenza femminile superiore alla media e comunque, sebbene di poco, oltre il 50% si registra nei Paesi di vecchia immigrazione come la Germania, la Francia, il Belgio, ecc. In questo contesto l'Italia si colloca con una presenza femminile superiore alla media e pari al 45,6% del totale, approssimandosi così a quell'equilibrio di genere che è tipico dei Paesi con una storia migratoria consolidata.

Nonostante nel contesto della presenza asiatica nell'UE l'incidenza femminile risulti dunque minoritaria, pari al 38,8%, va sottolineato come sia caratteristica peculiare dei trend degli ultimi anni la progressiva femminizzazione dei flussi che trova il supporto non solo nei ricongiungimenti familiari ma soprattutto nell'inserimento lavorativo nel settore domestico.

La principale area di origine è senz'altro l'Asia meridionale (39,8%), seguita tra il 15% e il 20% dal resto delle aree continentali: Asia orientale (22,4%), Asia sud-orientale (19,4%) e Asia occidentale (15,7%), con l'eccezione dell'Asia centrale che ha appena il 2,7%.

Il primo gruppo è quello cinese con 676.000 unità (pari al 16,3% delle presenze asiatiche), di cui 188.000 in Italia (saliti a 210 mila alla fine del 2010), 155.000 in Spagna e 85.000 in Germania. Seguono gli indiani (439.000 presenze pari al 10,6%), di cui quasi la metà in Gran Bretagna (191.000), 106.000 in Italia e 49.000 in Germania, e i pakistani (291.000, pari al 7,0%), di cui 95.000 in Gran Bretagna, seguita da Italia e Spagna (rispettivamente 65.000 e 56.000).

Le Filippine arrivano a 261.000 persone (6,3%), la maggior parte delle quali vive in Italia (124.000), Gran Bretagna (51.000) e Spagna (28.000). Il Vietnam a 198.000 presenze (4,8%), prevalentemente insediate in Germania (91.000) e Repubblica Ceca (61.000). Infine lo Sri Lanka si attesta a 192.000 (4,6%), insediate principalmente in Italia (75.000), Gran Bretagna (52.000) e Germania (29.000).

Un discorso a parte meritano quei Paesi che si sono caratterizzati, nel passato più o meno recente e anche nel presente, come aree di partenza di richiedenti asilo, per la cui accoglienza molto si sono prodigati i Paesi scandinavi assieme alla Germania e alla Gran Bretagna. La presenza di cittadini dell'Iraq arriva a 202.000 persone (4,9%), in prevalenza concentrate in Germania (87.000), Svezia (55.000) e Gran Bretagna (22.000). L'Iran conta 133.000 presenze, di cui 56.000 in Germania, 22.000 in Gran Bretagna e 8.000 in Svezia. E, infine, l'Afghanistan 90.000, di cui 53.000 in Germania e, rispettivamente 9.100 e 8.600 in Danimarca e Svezia.

Nei Paesi dell'Europa Centro Orientale si è consolidata la presenza di immigrati provenienti dal continente asiatico. Dapprima si era trattato di studenti o tirocinanti in settori altamente qualificati arrivati attraverso la rete di scambi internazionali interna al blocco comunista, poi caduto il regime molti di questi sono rimasti e altri sono arrivati, sia chiamati dai network migratori familiari e amicali e sia, nella parte maggioritaria, arrivati con l'intenzione di raggiungere i Paesi della vecchia Europa e mai più ripartiti. Per molti di questi la strategia di sopravvivenza, se non di successo, si è basata sul commercio, soprattutto attraverso l'importazione di capi di abbigliamento. Nei primi tempi la merce arrivava stipata nelle valigie, ma a partire dagli anni '90 sono diventate gli *hub* dei container di merci provenienti dal continente asiatico, e in particolare dalla Cina, Napoli e Budapest, la prima grazie al suo porto in parte ceduto in gestione agli stessi imprenditori cinesi e la seconda attraverso i collegamenti alla rete ferroviaria transiberiana. Nella fase più recente, testimonianze aneddotiche descrivono l'arrivo dal continente asiatico di manodopera di riserva a poco prezzo, come è capitato ad esempio in Romania dove i lavoratori cinesi hanno salvato dalla chiusura interi stabilimenti

manifatturieri rimasti senza manodopera perché tutta emigrata in cerca di più alti guadagni in Italia o in Spagna.

Per quanto riguarda i motivi del soggiorno si registra una significativa differenziazione tra gli Stati Membri, alcuni bisognosi di nuova forza lavoro dall'estero, altri invece avviati alla fase più matura del ricongiungimento familiare e dell'insediamento definitivo; alcuni investiti nell'accoglienza di chi ha fatto richiesta di protezione, altri promotori di politiche di *brain gain* e quindi con alte percentuali di soggiornanti per motivi di studio. In chiave sintetica le principali motivazioni di soggiorno possono essere così rappresentate per i principali Paesi di accoglienza:

- Ricongiungimento familiare: Gran Bretagna 48,1%, Germania 42,8%, Paesi Bassi 40,6%;
- Istruzione: Irlanda 29,7%, Bulgaria 23,9%, Francia 14,6%;
- Lavoro: Cipro 71,0%, Italia 56,6%, Grecia 40,0%;
- Protezione internazionale e sussidiaria: Regno Unito 28,7%, Francia 17,0%, Germania 10,4%.

Come analizzato dal progetto Linet dell'Oim di Bruxelles (www.labourmigration.eu), durante la presente congiuntura di recessione economica, nell'UE i rimpatri spontanei di lavoratori stranieri si sono registrati soprattutto tra i lavoratori della mobilità interna infra-comunitaria, mentre i lavoratori non comunitari sembrano aver preferito rimanere nonostante il deteriorarsi delle condizioni di lavoro, molto probabilmente anche in ragione delle enormi difficoltà che incontrerebbero per un re-ingresso. In molti casi, per i cittadini asiatici, una strategia comune per affrontare gli effetti negativi della crisi è stata quella di ricorrere all'avvio di una attività di lavoro autonomo, che quanto meno nell'immediato ha permesso di mantenere la condizione di regolarità del soggiorno e ha portato ad un consolidamento di alcune determinate nicchie etniche proprie del settore del commercio.

Nonostante i buoni risultati raggiunti in termini di comparabilità del dato statistico da parte della Commissione Europea attraverso il Regolamento comunitario sulle statistiche in materia di immigrazione e protezione internazionale (Regolamento (CE) n. 862/2007), che ne ha regolato le procedure facendo perno sulla loro armonizzazione, bisogna tener conto che le statistiche Eurostat qui elaborate rispecchiano solo una parte della presenza asiatica, ovvero quella relativa ai cittadini regolarmente residenti. Essi, infatti, non possono tenere conto di 2 ampie categorie rappresentate da una parte dalle presenze irregolari e dalla tratta degli esseri umani e, dall'altra, dagli immigrati nati in Asia che hanno perso lo status di cittadino straniero avendo ottenuto la cittadinanza di uno dei Paesi membri.

Nella realtà complessa della vecchia Europa, la differenza tra nati all'estero e stranieri – complessivamente pari a circa 15 milioni di persone – rivela in gran parte l'effetto cumulativo delle acquisizioni di cittadinanza, ma comprende anche una quota di nati in ex-colonie nonché figli di emigranti poi rientrati nel Paese di "origine". Per fare un esempio, secondo il censimento anglosassone del 2001, i nati in India sarebbero stati circa 1,2 milioni a fronte di appena 151.000 residenti indiani registrati da Eurostat nello stesso anno.

Nel 2009, gli asiatici si sono confermati nell'UE per l'elevato numero di acquisizioni di cittadinanza pari al 24% sulle complessive 776.000. Tra i Paesi Membri va segnalato il caso della Gran Bretagna che, per effetto del numero record di acquisizioni pari a 204.000 dovuto al disbrigo delle pratiche anche dell'anno precedente, concentra per molte collettività asiatiche la maggioranza dei riconoscimenti, come per esempio è avvenuto per i 31.100 indiani divenuti cittadini comunitari, nell'85% dei casi del Regno Unito.

Dopo l'India, la seconda collettività asiatica per numero di acquisizioni di cittadinanza è stato il Pakistan (25.300), seguito da Iraq (16.600), Filippine (15.000), Bangladesh (14.200), Afghanistan (11.900), Cina (11.600). Si noti che in sede comunitaria le 51.800 acquisizioni a favore di cittadini della Turchia non vengono imputate al continente asiatico, bensì a quello europeo.

Per quanto riguarda il contrasto all'immigrazione irregolare, fenomeno diffuso in tutto il continente europeo, sia in termini di ingresso non autorizzato che di presenza irregolare, l'Unione Europea ha da tempo avviato un dialogo con i Paesi di origine del continente asiatico nell'ambito del processo informale conosciuto come Associazione delle Nazioni dell'Asia Sud-Orientale (ASEAN). Un approccio più specifico è stato assunto presso il cosiddetto "Processo di Colombo", una consultazione ministeriale in tema di lavoro oltreoceano e temporaneo per i paesi di origine asiatici avviata nel 2003 dall'Oim, con la partecipazione anche dell'Italia.

Una misurazione della presenza irregolare ovviamente non è possibile, ma aneddotica e letteratura scientifica testimoniano una certa diffusione in determinati Paesi Membri e da determinati Paesi di origine. Allo stato attuale delle cose, se si tiene conto dei dati relativi alla capacità di contrasto, il fenomeno dell'immigrazione irregolare dal continente asiatico sembra difficilmente intercettabile alle frontiere. Nel 2010, infatti, i 17.475 respingimenti di cittadini asiatici hanno inciso sul totale delle espulsioni, sempre di cittadini asiatici, per meno del 10%. Quasi un terzo dei respingimenti di cittadini asiatici è avvenuto in Gran Bretagna (5.025) e meno di un quinto in Polonia (3.330), ponte naturale verso l'Asia sulle cui spalle ricade la responsabilità del controllo delle frontiere orientali dell'UE. Fatta eccezione per i georgiani (3.345), la graduatoria dei Paesi di origine con il più alto numero di respingimenti viene guidata da quelle che sono le collettività maggiormente rappresentate nell'Unione (India, Cina, Pakistan, Filippine, ecc.).

Anche per quanto riguarda le espulsioni e gli effettivi rimpatri di cittadini asiatici, l'attività di contrasto non brilla per efficacia, se si considera che ogni tre fermati solo uno è stato poi effettivamente rimpatriato (32,5%), per cui sarebbe lecito ipotizzare una consistenza significativa della presenza irregolare. Va qui notato che sono i Paesi del Mediterraneo, sottoposti ad uno sforzo anche numericamente significativo in termini di controllo delle frontiere marittime, quelli che hanno registrato una minore efficacia. L'incidenza degli effettivamente rimpatriati sul totale degli espulsi scende al 4,8% per la Grecia (49.030), al 5,1% per l'Italia (8.905), all'11,6% per la Spagna (7.060), al 15,6% per la Francia (24.005), nonostante l'elevato numero di espulsioni ordinate. Per quanto riguarda i Paesi di origine, il numero maggiore di espulsioni sono state comminate a cittadini provenienti dall'Afghanistan, oltre 41.410, con una efficacia in termini di rimpatri effettivamente eseguiti limitatissima, pari al 9,6%. Un'ottima collaborazione nel rimpatrio si registra invece per i cittadini dell'Estremo Oriente o del Sud Est Asiatico, come quelli appartenenti a Giappone, Taiwan, Thailandia, Filippine, ecc.

L'ultima dimensione da indagare resta quella relativa a quei cittadini che hanno lasciato il continente asiatico per il fondato timore di subire violenze o persecuzioni. Le vicende degli ultimi decenni del continente asiatico sono state caratterizzate da numerose ondate di profughi. Nel 2010, in oltre centomila casi, pari al 42% del totale, le richieste di asilo presentate in uno dei Paesi dell'UE hanno riguardato un cittadino asiatico. L'incidenza ha conosciuto una differenziazione Paese per Paese, con punte del 60-70% per quei Paesi più esposti verso Oriente, come la Bulgaria, Cipro, Grecia, Ungheria, ecc. Tra questi flussi, non vanno dimenticati, per il carattere di estrema vulnerabilità, quelli riguardanti i minori non accompagnati che presentano richiesta di asilo, fenomeno che ha riguardato soprattutto Svezia, Germania e Regno Unito con più di mille richiedenti ciascuno. Nei due terzi dei casi si trattava di minori afgani.

Anche a livello generale, l'Afghanistan si conferma nel 2010 come la principale fonte di richiedenti asilo con oltre 21.000 domande, seguito da Iraq a 16.000 e Iran a 10.000. In tutti e tre i casi i principali Paesi che hanno ricevuto la richiesta sono stati Germania, Regno Unito e Svezia. Questi 3 Paesi, notoriamente martoriati dai conflitti, sono poi seguiti da Pakistan, Georgia, Sri Lanka, Bangladesh, Cina, ecc., Paesi che conoscono flussi misti tra migranti economici e migranti forzati, per cui l'esito della domanda non è sempre scontato.

LA REALTÀ DEL MEDIO ORIENTE: SITUAZIONI LOCALI E PRESENZA IN ITALIA. MINORANZE, DIASPORE, RIFUGIATI, IMMIGRAZIONE

William Bonapace, Redazione Valle d'Aosta, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Il Medio Oriente indica un'entità geopolitica che nell'uso comune viene identificata con la regione occupata dalle nazioni dell'Asia sud-occidentale, dall'Iran all'Egitto. Essa abbraccia un territorio di 6.277.122 Km quadrati e comprende 17 paesi con storia e tradizioni differenti.

Questa regione è composta da tre principali aree culturali: araba, turca e iraniana tra loro distinte ma con forti influenze reciproche e attraversate da ulteriori differenziazioni interne. Infatti quest'area si caratterizza per essere multiculturale, multinazionale, multi linguistica e multi religiosa, dove popolazioni di origine antichissima (come i mesopotamici, i caldei, i fenici, i curdi, gli ebrei, i medi) si sono venute incontrando con tradizioni e culture più recenti, quali gli armeni, i bizantini e altri, producendo realtà complesse e articolate e spesso drammatizzate dalla formazione degli stati nazionali. Come se non bastasse, il mosaico medio orientale si complica ulteriormente a causa della presenza di una pluralità di confessioni e correnti religiose, le quali in alcuni casi si identificano con una determinata etnia, mentre in altri è la stessa etnia ad essere attraversata da correnti religiose diverse, con il risultato di dar vita ad un quadro in cui le linee di demarcazione sono estremamente labili e a volte sovrapposte.

La principale confessione praticata in tutta l'area è quella islamica sunnita che si caratterizza per essere articolata al suo interno in quattro scuole giuridiche diverse. La variante schiita a sua volta è suddivisa in una pluralità di gruppi che fanno di questa tradizione un vero e proprio arcipelago costituito da numerose varianti presenti nei diversi paesi. Interessante è notare che non sempre il gruppo religioso maggioritario si trova in una posizione egemonica, come è avvenuto in Iraq nel periodo di Saddam Hussein, o come risulta essere la realtà attuale del Bahrein dove la dinastia regnante sunnita domina su di una popolazione per oltre il 75% schiita o della Siria di Assad.

Un discorso a parte meritano i cristiani. Questi ultimi sono circa 13 milioni e mezzo pari all'8% dell'intera popolazione del mondo arabo e vivono in diversi paesi in un costante e intenso rapporto con la maggioranza islamica. Significativo è comunque il fatto che il loro numero si stia generalmente riducendo ovunque a causa della pressione degli integralisti islamici. Anche nel caso dei cristiani d'Oriente non mancano le differenze interne al punto di poter contare ben 12 chiese, a loro volta spesso in lite tra loro, a cui dover aggiungere gli armeni, i neo protestanti e i cattolici romani.

A partire dalla costruzione degli stati nazionali formatisi a seguito della prima guerra mondiale, il Medio Oriente è caratterizzato da un forte nazionalismo conseguente alla lotta anticoloniale, fiero della sua appartenenza identitaria (araba, turca o persiana) e scarsamente rispettosa delle differenze etniche.

La storia recente di quest'area è caratterizzata in primo luogo dalla scoperta del petrolio e dalle ingerenze internazionali che ne sono conseguite, in secondo luogo dalla nascita dello Stato d'Israele e quindi dal sorgere negli anni '70 del XX secolo dell'integralismo islamico. Le rivolte di questi mesi sono ancora troppo recenti per poter delineare un preciso quadro per il futuro. Le forti tensioni politiche, i nazionalismi incrociati e gli interessi delle grandi potenze hanno fatto di quest'area una regione altamente instabile con forti ripercussioni sulle popolazioni locali e sulle così dette minoranze. Tra le azioni più cruente ricordiamo quelle nei confronti degli armeni, dei curdi e dei palestinesi che hanno prodotto esodi di massa, milioni di profughi e diaspore disperse in tutto il mondo.

Grazie ai ricavi del petrolio, buona parte dei paesi del Golfo hanno raggiunto condizioni di benessere e di ricchezza notevoli il cui risvolto è l'arrivo di milioni di immigrati (9 milioni e mezzo su di una popolazione di 33 milioni di persone) in buona parte asiatici, inseriti nel settore dell'edilizia e della cura alla persona, privi di tutele e di garanzie giuridiche e tenuti ai margini della società nonostante

siano la componente maggioritaria della manodopera locale (93% negli Emirati Arabi, 83% nel Kuwait, 92% nel Qatar).

Anche Israele ha assistito nell'ultimo decennio ad un nuovo fenomeno immigratorio: lavoratori provenienti da diverse parti del mondo che hanno preso il posto dei palestinesi. Nel 2009 i lavoratori stranieri regolari erano il 10,4 % della forza lavoro a cui si devono aggiungere più di 100mila irregolari. L'inserimento nei settori è improntata a una canalizzazione etnica: thailandesi e nepalesi in agricoltura; filippine, ucraine e moldave come domestiche e badanti; gli indiani nei ristoranti, mentre da qualche anno i cinesi stanno superando i romeni nell'edilizia.

A differenza di altri paesi europei, in cui i lavoratori provenienti da quest'area sono numerosi (si pensi solo alla Germania dove i turchi sono oltre 2 milioni e mezzo), in Italia gli immigrati provenienti dal Medio Oriente sono percentualmente pochi, in primo luogo egiziani e turchi in buona parte inseriti nel comparto dei servizi e dell'industria. La componente femminile è ridotta (37%). Le recenti difficoltà economiche mondiali hanno avuto ripercussioni negative anche nei confronti degli immigrati, infatti, nell'ultimo anno, il saldo occupazionale dei lavoratori medio orientali è risultato negativo ad esclusione di coloro che provengono dai paesi ricchi del Golfo.

Per quanto riguarda la realtà dei profughi e richiedenti asilo, l'Italia ha visto dimezzare le richieste nel corso dell'ultimo biennio a causa delle politiche restrittive tra cui i respingimenti in mare.

Le sfide che i popoli di quest'area hanno di fronte sono enormi e riguardano le dimensioni profonde del loro vivere comune e le modalità con cui si sono venuti definendo nel corso del XX secolo. Ripensare il concetto di nazione, introdurre il pluralismo politico, riconoscere la diversità culturale, dar vita ad una cittadinanza aperta, valorizzare le minoranze sono impegni ardui e complessi ma sicuramente inderogabili.

LE COLLETTIVITÀ ASIATICHE E IL LAVORO IN ITALIA: CARATTERISTICHE DELL'INSERIMENTO E IMPATTO DELLA CRISI

Maria Paola Nanni, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Una crescita che sfida la crisi. Nell'insieme, sono quasi mezzo milione i lavoratori di origine asiatica per i quali nel corso del 2010 l'Inail ha registrato almeno un rapporto di lavoro (435.830, per poco più di un terzo donne: 34,9%), quasi un settimo di tutti i lavoratori immigrati (13,9%). Nel corso dell'ultimo biennio (2008-2010), nonostante la crisi, il loro numero è cresciuto notevolmente (+17,4%, +64.521 occupati), soprattutto in confronto all'insieme delle collettività immigrate (+4,5%, +136.381) e, ancor più, agli autoctoni (-754mila). Ritmi d'aumento particolarmente sostenuti caratterizzano gli occupati indiani (+27,6%) e cinesi (+26,8%). Influiscono su questi andamenti gli effetti della regolarizzazione indetta a settembre 2009 nel settore della collaborazione domestica e familiare, che ha visto la presentazione di quasi 300mila domande, circa un terzo delle quali (quasi 95mila) in favore di cittadini di un Paese dell'Asia.

Le aree d'origine. Poche collettività per un grande continente. I lavoratori asiatici più o meno stabilmente occupati in Italia nel corso del 2010 sono quasi equamente ripartiti tra originari dell'area orientale (50,8%, 37.506 persone) e centro-meridionale del continente (46,2%, 27.232), mentre è quasi residuale la quota dei nati in Asia occidentale (3%, 13.073). Oltre 9 occupati nati in Asia su 10 (92,8%) appartengono a sole sei collettività: quella cinese, che da sola copre oltre un quarto del totale degli occupati asiatici in Italia (28,8%, 123.072), la filippina, con quasi un quinto (19,9%, 86.709), l'indiana, con oltre un settimo (15,9%, 69.470), la srilankese (11,0%, 48.027) e la bangladese (10,2%, 44.467), entrambe con una quota di circa un decimo, e quindi la pakistana che si avvicina alla stessa soglia (7,5%, 32.782). L'unico a distinguersi per la prevalenza tra gli occupati della componente femminile, è il gruppo filippino (60,4%).

Ad eccezione della Cina, si tratta dei Paesi asiatici che nell'ambito degli annuali Decreti sui Flussi godono di quote riservate per aver sottoscritto con l'Italia specifici accordi di cooperazione in materia migratoria.

Le aree di lavoro. Il protagonismo lombardo e toscano. Rispetto all'insieme degli occupati nati all'estero registrati dall'Inail nel corso del 2010, quelli di origine asiatica si concentrano maggiormente nelle regioni centrali, dove lavorano in circa un quarto dei casi (25,3% vs un valore medio del 20,5%). Di riflesso, è ridotta la loro presenza nel Mezzogiorno (9,1% vs 14,2%). La maggiore concentrazione nelle regioni centrali rimanda innanzi tutto alla predilezione dei cinesi per il territorio toscano, dove lavorano in un quinto dei casi (20,8%, e per il 12,5% solo nell'area di Prato), contro il 10,0% dell'insieme degli occupati di origine asiatica. Al Nord, si evidenzia il protagonismo dell'area lombarda, che, da sola, dà lavoro a quasi un quarto dei lavoratori asiatici registrati dall'Inail (23,6% vs il 18,3% dell'insieme degli immigrati). Di tutto rilievo è la concentrazione nella Provincia di Milano (12,5% vs 9,4%), accentuata nel caso dei lavoratori filippini (19,4%) e srilankesi (16,8%). Nel Sud, prima regione per numero di occupati nati in Asia è la Campania (2,9% vs 3,5%), seguita dalla Sicilia (2,2% vs 2,9%). In entrambi i casi si evidenzia una particolare concentrazione di lavoratori dello Sri Lanka (rispettivamente, 6,6% e 7,5%).

L'accentuata tendenza alla concentrazione settoriale. La distribuzione per macro-settori riflette quella degli occupati nati all'estero presi nel loro insieme, seppure si rileva una lieve maggiore concentrazione nel terziario (59,5% vs 57,7%), a scapito dell'agricoltura (6,1% vs 8,8%; industria: 30,1% vs 29,9%). Il dettaglio dei singoli gruppi nazionali evidenzia specifici modelli di inserimento occupazionale, che si realizzano in parallelo alla mappa territoriale appena descritta.

Così, se l'**agricoltura** occupa poco più di un ventesimo dei lavoratori asiatici in Italia (6,1%), questa quota sale a un quarto del totale all'interno della collettività indiana (25,0%), e arriva quasi a un terzo se si considera l'intero comparto agroalimentare (29,1%).

Il **ramo industriale**, invece, rappresenta un bacino di impiego privilegiato per cinesi (53,7%) e pakistani (42,1%), seppure secondo traiettorie di inserimento differenziate, che vedono i primi concentrati nel comparto metalmeccanico (14,1%) ed edile (7,9%) e i secondi nel tessile (36,5%) e nel ramo conciario (7,9%): oltre la metà degli immigrati occupati nell'industria tessile italiana (55%) e un terzo di quelli inseriti nel comparto conciario (33,2%) sono lavoratori cinesi.

Il **terzo settore**, infine, è un ambito di inserimento prediletto soprattutto dai lavoratori del Bangladesh (63,6%), dello Sri Lanka (77,5%) e delle Filippine (80,8%). Nel primo caso, di particolare rilievo è la partecipazione al comparto ristorativo-alberghiero (23,8%) e, in seconda battuta, al commercio (11,5%). La collaborazione domestica e familiare, invece, gioca un ruolo di assoluto protagonismo per l'inserimento occupazionale di srilankesi (29,3%) e filippini (37,7%); in altri termini 1 collaboratore domestico ogni 10 in Italia è membro di una di queste due collettività (10%), che pure incidono sul totale degli occupati nati all'estero registrati dall'Inail in misura più che dimezzata (4,3%).

L'impatto meno dirimpente della crisi. Durante il biennio della crisi (2009-2010), il numero degli occupati asiatici in Italia è cresciuto sensibilmente, tanto da coprire quasi la metà dell'aumento complessivo dei lavoratori immigrati registrato dall'Inail (47,3%). Un andamento favorevole, quindi, evidente anche stringendo l'attenzione sul 2010 e valutando i dati sulle assunzioni e le cessazioni dei rapporti di lavoro, che evidenziano un saldo tra assunti e cessati (licenziati, dimessi, in scadenza di contratto) su base annua che, seppure lievemente negativo (-110), descrive una situazione migliore rispetto all'insieme dei lavoratori immigrati (-44mila).

I dati disaggregati per settori e comparti di lavoro attestano, a fronte di un bilancio su base annua sempre ampiamente positivo in agricoltura, la più larga tenuta delle posizioni occupazionali degli asiatici inseriti nell'industria rispetto al resto degli addetti di origine straniera, e, parallelamente, le più diffuse difficoltà che incontrano quelli inseriti nel terziario (sempre relativamente al quadro generale del lavoro degli immigrati), un settore che per quanto continui ad offrire loro maggiori opportunità di lavoro, lo fa in posizioni che appaiono particolarmente instabili e precarie. La relativa maggiore tenuta dell'occupazione asiatica nell'industria si lega direttamente alla peculiare capacità di resistenza, manifestata, almeno fino al 2010, dalla partecipazione cinese al comparto tessile e, in seconda battuta, al comparto conciario; nel terziario, invece, si evidenzia, da un lato, la tenuta del comparto ristorativo alberghiero e, in misura minore, del commercio, e, dall'altro, un andamento quasi "ambivalente" del comparto della collaborazione domestica e familiare, che appare sostanzialmente in crescita e poco esposto alle dinamiche della precarietà nel caso di certi gruppi nazionali (filippini e srilankesi) e tendente invece alla contrazione per altri (indiani e cinesi), quasi a suggerire che, di fronte all'impatto della crisi, si riveli la diversa "consistenza/solidità" dei rapporti di lavoro domestico. È verosimile, infatti, che la morsa della crisi, con la conseguente (notevole) riduzione della capacità di spesa, stia inducendo una progressiva scadenza dei rapporti di lavoro "fittizi" (finalizzati a mascherare l'inserimento forzatamente irregolare in altri comparti o un soggiorno per motivi familiari) che, almeno in parte, potrebbero implicare un ampliamento della sfera dell'irregolarità.

Concludendo, in sintesi, si può dire che, almeno fino al 2010, i lavoratori asiatici hanno goduto di posizioni occupazionali che, per quanto svantaggiate sul piano della qualità dell'inserimento, hanno però mostrato una capacità di resistenza relativamente maggiore di fronte all'impatto della crisi, in parte anche per effetto delle strategie di contrasto messe in campo dai connazionali imprenditori (cinesi, *in primis*), i quali hanno saputo mantenere una certa competitività.

In ogni caso, si rende evidente come quello che finora ha rappresentato un fattore di svantaggio soprattutto per i membri di certe collettività (indiani, filippini, srilankesi), ovvero il prevalente

inserimento in agricoltura o nella collaborazione familiare – ambiti tradizionalmente tra i meno tutelati e peggio retribuiti – ora, in fase di (prossima) recessione, si è andato trasformando in fattore di vantaggio, trattandosi di due comparti tra i più protetti dal calo della domanda di lavoro.

L'IMPRENDITORIA DEGLI IMMIGRATI ASIATICI IN ITALIA COME PONTE PER LO SVILUPPO

Giuseppe Bea, Sede Nazionale della Confederazione Nazionale dell'Artigianato e della Piccola e Media Impresa e del Patronato Epasa-Cna

Tra l'Italia e le Filippine sussiste un accordo, firmato nel 1997, che si propone di incentivare il sistema delle piccole e medie imprese nei due paesi. Questa previsione ha avuto un seguito molto circoscritto. Questo viaggio di studio a Manila costituisce l'occasione per riprendere la questione cercando di individuare i possibili sviluppi.

L'Italia continua a crescere ad un ritmo lentissimo, attorno all'1% annuo, in parte a causa delle politiche fiscali restrittive attuate dal vecchio Governo e reiterate dal nuovo per mantenere in ordine i conti pubblici, raggiungere in qualche anno il pareggio di bilancio e contenere l'aumento del debito pubblico. Si confermano, purtroppo, i problemi di competitività del sistema produttivo italiano a cominciare dalla scarsa produttività. Se dal quadro nazionale ci spostiamo a quello macroeconomico, appare chiara la dicotomia tra i cosiddetti Paesi a sviluppo avanzato e l'Asia, che con altri Paesi emergenti (Brasile e Argentina) è in forte recupero, con una crescita annua del Pil mediamente dell'8%.

Questa difficile fase congiunturale è motivo di forte preoccupazione, perché al basso sviluppo si accompagnerà la diminuzione degli investimenti, la riduzione dei consumi e della minore liquidità e anche delle più onerose condizioni per la concessione dei mutui. Non bisogna sottovalutare l'insieme di queste condizioni, che possono mortificare ulteriormente la già provata capacità imprenditoriale degli immigrati. In particolare, una maggiore stabilità del soggiorno e un maggiore accesso al credito sarebbero di grande aiuto.

In questo contesto non soddisfacente l'imprenditoria degli immigrati costituisce una nota positiva. Alla fine del 2010 i cittadini stranieri titolari d'impresa sono stati in Italia 228.540, aumentati annualmente del 9,4%, cioè 19.712 unità in più rispetto all'anno precedente, nonostante si sia trattato di un anno di piena crisi. Sono diverse le collettività asiatiche che si distinguono per il numero degli imprenditori: Cina 33.593, Bangladesh 9.838, Pakistan 5.072, India 1.792. Invece, i filippini residenti in Italia, quantitativamente pari a 134.154 (un numero vicino a quello dei cinesi 209.934), hanno solo 572 titolari d'impresa, concentrati nei servizi alle imprese e nel commercio.

Cosa resta da fare per portare avanti un maggiore impegno professionale tra i filippini e gli altri immigrati asiatici? Voglio presentare alcune piste che rendono possibile questa crescita.

Alla collettività filippina e agli altri immigrati bisogna far presente che i lavoratori autonomi, pur senza percepire importi strabilianti, sono quelli che dal loro impegno lavorativo ricavano una remunerazione più alta. Tenuto conto che i flussi migratori hanno alla loro radice l'aspirazione a un miglioramento economico, questa prospettiva porta a incentivare il passaggio dal lavoro dipendente a quello autonomo. Ma non è solo un interesse materiale che sta alla base della scelta, che è anche contrassegnata da una fortissima volontà di riscatto: chi lavora in proprio non dipende da altri, non ha superiori, non subisce angherie. Chi viene da una situazione di povertà e di mancanza di occupazione, inizialmente è disposto a fare di tutto, anche il manovale o il facchino se si tratta di uomini, o la colf se si tratta di donne, pur avendo conseguito un diploma o una laurea in patria e parlando spesso più lingue. Spero che molti, completata l'operazione di inserimento, maturino la convinzione di poter mettere a frutto la formazione ricevuta e talvolta l'esperienza di una precedente attività imprenditoriale in patria. Altre volte è il contatto diretto con il sistema produttivo italiano che consente l'apprendimento di una specializzazione lavorativa – esercitabile anche in maniera autonoma – e alla fine suggerisce di puntare sulla scelta imprenditoriale. Altre volte a stimolare maggiormente sono le prospettive di un fruttuoso impegno tra le stesse collettività degli immigrati o di collegamento – commerciale o di altro tipo – con i loro Paesi di origine. Per l'insieme di questi motivi parlare di immigrazione e di imprenditoria significa

parlare di sviluppo, benessere, progresso. Vi sono già tante singole storie di immigrati, ma tante altre ancora potrebbero nascere e gli stimoli qui riproposti vanno in tal senso. Ma quali sono i principali settori di attività economica e i Paesi di provenienza degli imprenditori stranieri? Oltre il 50% delle imprese sono riconducibili a 4 Paesi, nell'ordine Marocco, Romania, Cina, Albania. Con una fortissima concentrazione per quanto riguarda i settori produttivi. Si tratta di settori nei quali non servono alti capitali economici iniziali e caratterizzati da un livello di tecnologia non elevato. Nel 2010 il 72% delle imprese straniere operava nei campi delle costruzioni, il 37,4% in quello del commercio e il 34,8% in quello delle riparazioni; seguono altri tre settori, quello manifatturiero (9,9%), i servizi (4,3%) e i trasporti-comunicazioni (3,8%), per un complessivo 92% delle imprese straniere operanti in Italia.

La valorizzazione del ruolo economico dei migranti è legata, a livello internazionale, soprattutto al forte e continuo aumento delle rimesse, che superano in molti casi l'aiuto pubblico allo sviluppo e si avvicinano al livello degli investimenti diretti esteri, proponendosi così come una fonte primaria di capitali internazionali, specialmente per le economie di piccole dimensioni. Per le famiglie rimaste in patria esse rappresentano una forma abbastanza affidabile, e in alcuni casi duratura, di sostegno economico, che non risente delle fluttuazioni dell'economia del paese di provenienza dei migranti. A inviare le rimesse nei Paesi di origine sono tutte le categorie di immigrati e, tra di essi, in particolare quelli che dispongono di maggiori risorse, come gli immigrati imprenditori.

Su alcune funzioni positive di questo considerevole flusso finanziario si è ormai determinato un accordo: le rimesse contribuiscono all'economia del paese di origine perché fanno aumentare i consumi, accrescono la formazione di capitale umano, diminuiscono il deficit nella bilancia dei pagamenti, provvedono alla stabilità contro le crisi cicliche. Vi è, invece, disaccordo sia sull'impatto macroeconomico (se effettivamente le rimesse producano crescita economica) che sull'utilizzo delle rimesse da parte delle famiglie (utilizzo per consumi o per investimenti). Non insisto oltre su questi aspetti, che costituiranno oggetto di uno specifico approfondimento.

Come ultimo punto voglio soffermarmi sull'aiuto che danno la CNA Confederazione Nazionale dell'Artigianato e PMI e altre organizzazioni imprenditoriali dell'Artigianato e del Commercio, strutturate nella "Rete Imprese Italia". Nell'avventura imprenditoriale, che può essere anche molto soddisfacente, ma è faticosa e difficile, gli immigrati non devono sentirsi soli. Ad esempio, la nostra Confederazione è diffusa su tutto il territorio nazionale, con oltre 1.000 sedi anche a livello sub provinciale, alle quali si uniscono le circa 300 del Patronato EPASA e possiamo dare un sostegno prezioso grazie all'esperienza maturata in oltre mezzo secolo di attività. Abbiamo 300.000 mila imprese associate e mettiamo a disposizione l'esperienza da loro maturata per vivere fruttuosamente l'avventura imprenditoriale, per accedere ai finanziamenti, attraverso i nostri Consorzi di garanzia fidi e le nostre Cooperative di credito, tutti collegati al sistema bancario italiano, attraverso convenzione, e alle Camere di Commercio e Enti locali per abbattere i tassi d'interesse, facilitare l'accesso al credito, ottenere servizi a supporto delle imprese (fiscali, tributari, contabili, mercato del lavoro, ambientali e di sicurezza sul lavoro) e anche per affrontare, attraverso il patronato, questioni di tutela previdenziale, sociale e infortunistica. In più dal 2006 è attiva, nell'ambito del sistema CNA nazionale e territoriale, la rete denominata CNA WORLD per i servizi all'immigrazione, start up d'impresa, rilascio e rinnovo delle istanze di soggiorno.

Nel 1997 i governi italiano e filippino hanno sottoscritto un'intesa per promuovere queste prospettive. Credo che questi aspetti di collaborazione tra i due Paesi, nell'ambito della creazione d'impresa e dello sviluppo della piccola impresa e dell'artigianato, vadano ripresi definendo bene il ruolo che le organizzazioni imprenditoriali italiane assieme alle nostre Istituzioni preposte possono svolgere nel trasferire Know how, cioè conoscenza dei sistemi produttivi e della organizzazione dell'impresa. Possiamo concludere questo dibattito cercando di offrire prospettive di impegno concreto, sia in Italia (dove siamo direttamente impegnati) sia nelle Filippine, nell'ambito di progetti specifici, ai

quali possiamo partecipare, preparando i giovani cittadini di questo Paese che negli anni futuri, in virtù di una demografia in forte crescita, sarà sempre più esportatore di mano d'opera, ad intraprendere una attività d'impresa, magari in quei settori nei quali c'è grossa carenza in Italia, al fine di trovare in essa, oltre ad una realizzazione personale, un canale di mobilità sociale e di integrazione.

L'IMPRENDITORIA DEI FILIPPINI IN ITALIA

Romulo Sabio Salvador, Consigliere aggiunto al Comune di Roma e imprenditore

“Mi chiamo Romulo Salvador. Sono nato nelle Filippine. Mi trovo in Italia da più di 20 anni, dopo essere arrivato nel 1984 per partecipare al matrimonio di mia sorella Belly ed essere poi rimasto. Inizialmente facevo il cameriere, senza disdegnare nel tempo libero una partecina in qualche film o in qualche sceneggiato, come ho fatto anche ultimamente. Mi sento un uomo di spettacolo, e spetta a me presentare le serate musicali-danzanti che ogni tanto organizziamo presso la struttura filippina Munting Tahan, ma ancora di più sono un operatore sociale e un imprenditore. Collaboro con il gruppo dell'asilo nido “Munting Tahanan” (ovvero, “piccola casa”): questo è anche il nome di un'associazione nata nel 1993, mentre l'asilo è stato fondato nel 1997 e ha continuato a funzionare fino ad oggi con alti e bassi a causa delle ristrettezze dei finanziamenti pubblici. In questa struttura lavorano, insieme alla citata Belly, altre sei persone di diverse nazioni a beneficio di 44 bambini, in età da 3 a 5 anni, di una dozzina di diversi Paesi.

Insieme a mia moglie Emy, gestisco la ditta “Sariling Atin”, che in tagalog significa “far parte della comunità”: in effetti, su incarico dei filippini, spedisco in patria effetti personali, regali e qualsiasi altra cosa, per nave o per aereo. Ad esempio, il bidet, un sanitario che nelle Filippine prima non era conosciuto, manca sempre meno nelle nuove case perché se ne è riconosciuta la praticità grazie agli immigrati.

Nel futuro, senza sapere quando, si potrà fare di più, ma intanto non rinunciamo a fare qualcosa di utile, in stretto legame con l'associazionismo delle nostre aree continentali.

Avendo il compito di rappresentare l'intero continente asiatico, l'attaccamento all'associazionismo del mio paese si compone con l'apertura a quello delle altre nazioni: nessi interculturali per definizione nell'esercizio delle loro funzioni. Alle associazioni, ritenute funzionali alla promozione delle istanze culturali, noi Consiglieri rimaniamo attaccati e le sosteniamo in diversi modi. Con un fondo messo annualmente a disposizione dei quattro Consiglieri aggiunti dal Comune di Roma, possiamo sostenere le iniziative del mondo associativo, che passano con il marchio di “Roma multiculturale”. Del resto, se sono stato eletto è perché gli immigrati e le loro associazioni mi hanno sostenuto. Singolare è l'organizzazione dei filippini, organizzati in oltre una quarantina di strutture parrocchiali che periodicamente si riuniscono presso la Basilica di S. Pudenziana, dove il consigliere aggiunto può intervenire per fare le sue comunicazioni e raccogliere gli stimoli dalla base. Naturalmente, per essere eletto, mi sono adoperato per parlare non solo con i miei connazionali ma anche con gli immigrati degli altri Paesi asiatici. La molla della mia partecipazione è stato l'interesse ad assicurare una rappresentanza agli immigrati.

La funzione pubblica assunta mi consente di fornire agli immigrati informazioni indispensabili per districarsi in Italia e per assicurare loro anche assistenza e sostegno per il disbrigo di varie pratiche, dall'asilo nido al lavoro, dalla scuola alla questura, dalla previdenza (settore dove io una volta lavoravo nelle Filippine) alle questioni personali. Non è molto alta la fiducia nelle istituzioni italiane (ma neppure quella nei paesi di origine), specialmente negli ultimi tempi, e anche il rapporto con l'associazionismo italiano è in qualche modo controverso, non trovando sempre in esso un appoggio disinteressato. Naturalmente io e gli altri consiglieri aggiunti, intervenendo all'interno del Consiglio comunale, possiamo pronunciarci non solo sugli interessi degli immigrati ma anche sui vari aspetti della politica locale e della vita cittadina.

Pur vissuta con grande impegno, la partecipazione consultiva viene da me ritenuta una soluzione intermedia da non trascurare in attesa dell'attribuzione del diritto di voto. Si tratta di una esperienza positiva, ma parziale e sono necessari ulteriori obiettivi: bisogna garantire agli immigrati le pari opportunità, aprire il settore pubblico anche ai nuovi cittadini (presso il Comune non operano

dipendenti di origine immigrata), agevolare la concessione della cittadinanza (specialmente a beneficio dei figli nati in Italia) e mettere in agenda la concessione del diritto di voto, impostare su questa base una politica più stabile e finalmente in grado di gestire la presenza degli immigrati, senza considerarli un accessorio o inquadrarli negativamente.

Perché tra i filippini non è molto diffusa la vocazione imprenditoriale? Non è nella nostra cultura essere imprenditori. Solitamente ci basta avere un salario dignitoso. Senz'altro influisce il fatto che siamo stati troppo a lungo sotto la dominazione straniera, scarsamente interessata alla nostra autonomia. Un po' di colpa la hanno anche gli italiani che, a partire dallo stesso decreto flussi, ci inquadrano unicamente come lavoratrici e lavoratori domestici. Per lo più le mie connazionali lavorano nelle famiglie a tempo parziale per poi dedicarsi ai propri cari. Alcuni, però, gestiscono un servizio di *catering* con buoni risultati e altri, come già hanno fatto una persona romana e una peruviana di mia conoscenza, intendono occuparsi delle nostre infermiere (sì, non siamo solo un popolo di colf!), facilitandone la venuta e il riconoscimento dei titoli. L'esperienza migratoria e qualche iniziativa formativa pian piano ci stanno facendo fare dei progressi, ma questi cambiamenti saranno più accentuati nelle seconde generazioni. Intanto, visto che noi adulti siamo più portati all'imprenditoria sociale, perché non ci aiutate a seguire questa via?"

FLOTTE E MARITTIMI NEL MONDO E IN ITALIA

Zsuzsanna Pásztor e Franco Pittau, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

“Un italiano su quattro non sa nuotare. Un italiano su tre ha comunque paura dell’acqua alta, indipendentemente dal saper nuotare o meno. Il 50% del Paese non si riconosce nella tradizionale identità dell’essere “un popolo di navigatori”. Eppure l’80% ritiene che passato, presente e soprattutto futuro della storia d’Italia passi per il mare e la navigazione, e addirittura quasi il 70% vorrebbe un Ministero del Mare”. Questi sono i risultati emersi a seguito di un’indagine i cui risultati sono stati pubblicati nel volume della Confitarma (Confederazione Italiana degli Armatori), *Gli italiani e il mare: una passione senza confidenza*, Roma, 6 luglio 2004 (in www.confitarma.it).

Ciò nonostante, nella graduatoria delle principali flotte mondiali per controllo armatoriale, l’Italia è 11^a tra le flotte di bandiera, 14^a per controllo armatoriale (4^a tra le flotte dell’Ue) e 10^a nella graduatoria mondiale dei paesi costruttori (al secondo posto tra i paesi dell’Ue dopo la Germania), prima nella costruzione di navi da crociera e anche per la consistenza della flotta di navi traghetto (pari al 13% del totale mondiale).

Nel 2010, l’import-export in Italia è avvenuto per il 53,3% via mare, il 14,8% per strada, il 2,2% per treno e il 29,5% in altro modo. Il cabotaggio tra porti nazionali riguarda 20 milioni di passeggeri, 3,3 milioni di autovetture, 11 milioni di metri lineari di veicoli commerciali e 52 milioni di tonnellate di merci. Invece, il traffico internazionale include 122 milioni di tonnellate di merci trasportate nel mondo con navi di proprietà o noleggiate e 70 linee regolari di navigazione. Per movimento di passeggeri all’Italia spetta la leadership europea, con un movimento nei porti italiani di 9.100.000 crocieristi nel 2010 (e circa 11 milioni nel 2011) e il coinvolgimento di 52 compagnie di navigazione, 149 navi da crociera e 67 porti (ubicati in 12 regioni), tra i quali si segnalano Civitavecchia con quasi 2,5 milioni di passeggeri, Venezia con 1,5 milioni, Napoli con oltre un milione e, con quote comprese tra i 500.000 e 1 milione, Livorno, Savona, Genova, Bari e Palermo.

Dai dati di Confitarma risulta, inoltre, che alla fine del 2010 la consistenza della flotta italiana è stata di 1.664 navi (di più recente costruzione rispetto alla media mondiale), così ripartite per categoria: 317 navi da carico liquido, 233 navi da carico secco, 482 navi miste e da passeggeri, 1 portarinfuse polivalente, 631 navi per servizi ausiliari. Le navi miste e da passeggeri sono composte da 22 navi da crociera, 82 aliscafi, catamarani e unità veloci, 226 traghetti e 151 altre navi per il trasporto di passeggeri. Il 92% delle navi di proprietà italiana è iscritto nel Registro internazionale italiano, il 7,9% è iscritto nel Registro ordinario e una piccola parte del tonnellaggio di proprietà italiana batte temporaneamente bandiera estera.

Secondo la stima di Confitarma i posti di lavoro a bordo delle navi italiane sono stati, nel 2010, 5.490 nelle navi da carico liquido, 4.265 nelle navi da carico secco, 23.205 nelle navi miste e da passeggeri (14.300 nelle navi da crociera, 655 negli aliscafi, nei catamarani e nelle unità veloci, 7.490 nei traghetti, 1.060 nelle altre navi trasporto passeggeri), 25 nei portarinfuse polivalenti, 3.260 nelle navi per servizi ausiliari. Su questi occupati, il personale alberghiero incide per poco più di un terzo (12.820 occupati). A sua volta, la Federazione Italiana Trasporti della CISL, sindacato italiano aderente all’International Transport Workers Federation, ha stimato i marittimi non comunitari in circa l’80% dei marittimi che operano sulle navi da crociera o nel settore alberghiero.

Nel 2010, i posti di lavoro nella flotta italiana sono aumentati rispetto all’anno precedente del 4,2%. A essere imbarcati sono nel 61,2% dei casi italiani o comunitari (nell’insieme 22.635) e nei restanti casi cittadini stranieri non comunitari (14.360), con un’incidenza in continua crescita (nel 2005 la loro incidenza era solo del 34,6%, 5 punti percentuali in meno). Bisogna, tuttavia, tenere presente che in questi 36.995 posti di lavoro ruotano 51.740 marittimi per cui ogni posto sviluppa una capacità occupazionale del 139,9% e ogni due posti si registrano nel corso dell’anno tre occupati (pertanto

l'occupazione effettiva sale a 31.664 per gli italiani e i comunitari e a 20.076 per i marinai stranieri non comunitari). Rispetto al personale imbarcato, quello operante a terra sta in un rapporto di 1 a 5 (quindi, altre 7.400 unità nel 2010).

Per la formazione dei marittimi, nel 2005 ha iniziato la sua attività a Genova l'Accademia della Marina Mercantile Italiana, che ha costituito una seconda sede a Torre del Greco. In generale, i marittimi italiani godono di un buon apprezzamento, non trovano difficoltà a imbarcarsi anche in flotte straniere, ma non sono sufficienti a soddisfare la richiesta italiana, che registra, da una parte, la carenza di comandanti, direttori di macchina e ufficiali e, dall'altra, un esubero di personale con basse qualifiche e scarsa disponibilità ad imbarchi per la navigazione internazionale. Per questo motivo è andato crescendo l'inserimento di marinai stranieri, la cui assunzione è subordinata al rilascio di un visto.

In altri paesi, invece, i marittimi sono sovrabbondanti e non trovano sbocco nella flotta nazionale. Le Filippine sono il caso più significativo, con oltre 350mila marittimi occupati su navi battenti Filippine o in flotte straniere, mentre un numero quasi altrettanto elevato è rimasto senza impiego. Su una flotta mondiale che include circa 2.300.000 marittimi, i filippini incidono per quasi un sesto. Anche l'India è un caso significativo, perché dei suoi 26.900 ufficiali della marina mercantile, solo 8.900 navigano su navi battenti bandiera indiana. L'elevata incidenza della componente straniera spiega perché nei diversi incidenti marittimi si parli spesso di marittimi stranieri. Ad esempio, nella nave da crociera Concordia, incagliatasi il 13 gennaio 2012 vicino all'isola del Giglio, tra i 120 membri dell'equipaggio 100 erano filippini, mentre altri 200 filippini erano stati imbarcati per svolgere altri servizi.

Le condizioni dei marittimi stranieri non sono facili e già nel 2007 l'Apostolato del Mare (che nel 2010 ha compiuto 90 anni), settore pastorale specifico della CEI (cui fanno anche capo 27 Centri Stella Maris in altrettanti porti), denunciava che tra il 10% e il 15% dei marittimi imbarcati sulla flotta mondiale si trovava in condizioni di forte sfruttamento per la carenza degli standard di sicurezza, l'eccessiva lunghezza degli orari di lavoro e l'inadeguatezza dei salari.

Oltre ai problemi contrattuali, sono molto delicati anche quelli della sicurezza. In Italia, i marittimi sono tenuti a seguire dei corsi e la certificazione viene rilasciata con severità, mentre i certificati di frequenza presentati dai marittimi stranieri non godono sempre della stessa affidabilità.

Un altro serio problema è quello della insicurezza causata da cause esterne come la pirateria, che sceglie come preda le navi più indifese. Secondo i dati dell'International Maritime Bureau (IMB), gli atti di pirateria sono andati aumentando e sono passati da 276 nel 2005 a 445 nel 2010 (+10% rispetto all'anno precedente e 8 vittime), di cui 219 nel Golfo di Aden, Mar Rosso e Somalia (71 nel Sud Est asiatico e in Indonesia, 23 in Bangladesh e 19 in Nigeria).

Gli attacchi a navi italiane sono stati da 3 nel 2005, a 10 nel 2009, a 8 nel 2010. Difendersi dai pirati non è un compito agevole. In Italia sono molto rigide le norme che consentono l'utilizzo delle armi a bordo (legge 130/2011), troppo alti i costi per assumere una guardia privata (circa 2.000 dollari al giorno) e insufficiente la presenza delle navi da guerra italiane nelle zone di pericolo (appena 15), anche a causa dei costi, che ammontano per ciascuna persona a circa mezzo milione di dollari al giorno. A ciò si aggiunge che non è consentito all'armatore stipulare un'assicurazione e neppure pagare per il riscatto delle navi sequestrate (al quale, alla fine, si ritiene che provvedano i servizi segreti).

In conclusione, come sottolineato da Confitarma, in soli 13 anni la flotta si è rinnovata, con un investimento di 35,5 miliardi di euro e ha raddoppiato la stazza, passando a 18 milioni di tonnellate. Questo impegno va completato con la formazione e la tutela dei marittimi, in particolare di quelli stranieri, perché non sono pochi gli aspetti problematici.

FAMIGLIE TRASNAZIONALI E FAMIGLIE CHE VIVONO DI RIMESSE IN ITALIA E NELLE FILIPPINE: ROMPERE LA CATENA GLOBALE DELLA CURA¹¹

Charito Basa¹², Wendy Harcourt¹³ e Angela Zarro¹⁴

Introduzione

È ormai un fattore caratteristico che le donne del Sud globale migrano a migliaia di chilometri di distanza dalle loro case per prendersi cura di altre famiglie. Il numero di persone coinvolte nel flusso migratorio transnazionale è enorme. Si stima che circa 200 milioni di persone lascino le loro case per intraprendere una nuova vita. Nel complesso il 49% di queste persone sono donne.

Chi lavora nell'ambito dello sviluppo e delle rimesse spesso non tiene in considerazione le questioni di genere. Il nostro articolo vuole sottolineare il modo in cui le donne vengono sempre più intrappolate nella catena globale della cura, perché proprio su di esse si esercita la forte pressione di provvedere alle famiglie mediante le loro rimesse, provocando una serie di gravi conseguenze sul piano economico, sociale e culturale.

A questo scopo abbiamo preso nota dei dati ufficiali disponibili sulla situazione delle donne filippine migranti e li abbiamo inseriti nel quadro delle attività del Filipino Women's Council (FWC) che gestisce una serie di progetti di ricerca congiunti e di seminari di formazione destinati ai migranti filippini proprio sul tema delle rimesse.

Le donne filippine migranti in Italia

Le Filippine sono il quarto paese al mondo che riceve rimesse, nel 2008 si contano 17 miliardi di dollari. In testa l'India con 27 miliardi di dollari, seguita dalla Cina con 25,7 miliardi di dollari e dal Messico con 25 miliardi di dollari. Le rimesse ammontano al 13% del prodotto interno lordo (World Bank 2008). Si stima che tra il 2003 e il 2008 il 49% della popolazione migrante filippina in tutto il mondo sia al femminile.

La comunità filippina in Italia è una delle più vecchie comunità di migranti nel sud dell'Europa, iniziata con i primi arrivi negli anni '70. Nel 2008 i filippini residenti erano 101.337 di cui 59.746 donne, in altri termini è la sesta comunità migrante femminile presente in Italia, specialmente nelle grandi città. Nel 2008 l'Italia era la quinta risorsa di rimesse delle Filippine, dopo gli USA, l'Arabia Saudita, il Canada e il Regno Unito. In Europa l'Italia è la seconda fonte di rimesse per i filippini subito dopo il Regno Unito.

I filippini che vengono in Italia spesso si fermano per un lungo periodo. Il 55% ottiene un permesso di soggiorno per oltre dieci anni e il 75% ottiene un permesso per soli cinque anni. La maggior parte dei filippini regolarmente registrata in Italia è sposata ed ha un'età compresa tra i 30 e i 45 anni. Nel 2008 sono stati accordati permessi di soggiorno a 83.589 filippini migranti di entrambi i sessi, di questi 13.463 erano ricongiungimenti familiari e 65.257 per lavoro. Questi dati mostrano che la comunità filippina tende ad una migrazione a lungo termine.

Intrappolate nella catena della cura

¹¹ Summary of the whole article published by Gender & Development, OXFAM, UK, March 2011

¹² Ricercatrice e formatrice per l'empowerment delle donne migranti e fondatrice del Filipino Women's Council. Indirizzo di posta: Via Ceprano, 9, 00172, Roma, Italia. E-mail: charito.basa@gmail.com

¹³ Redattrice della rivista "Development and Senior Advisor" della "Associazione per lo Sviluppo Internazionale". Indirizzo di posta: SID, via Panisperna 207, 00184 Roma, Italia. Email: wendyh@sidint.org

¹⁴ Coordinatrice di programmi di "Associazione per lo Sviluppo Internazionale". Indirizzo di posta: SID, via Panisperna 207, 00184 Rome, Italy. Email: angela@sidint.org

La maggior parte delle donne filippine presenti in Italia lavora nel settore terziario e più precisamente in quello domestico, dando assistenza a persone anziane o a bambini. I migranti filippini impiegati nel settore dei servizi alle persone compensano la scarsità dei servizi pubblici italiani e la limitatezza del welfare sociale, che andranno a restringersi sempre più considerando l'attuale recessione economica. Bisogna anche aggiungere che l'Italia non ha mai avuto un forte sistema di welfare sociale e prevalentemente le famiglie hanno sempre provveduto alla cura dei loro cari in modo privato oppure rivolgendosi alla Chiesa o alle associazioni di volontariato.

Gli effetti economici della migrazione

Generalmente i lavori nel settore dell'assistenza sono temporanei e mal pagati e anche se i lavoratori sono più che qualificati, raramente ottengono contratti a tempo indeterminato. Molte donne sono in possesso di una laurea e potrebbero ottenere lavori migliori se avessero un permesso di soggiorno definitivo. La maggior parte delle donne lavora per le famiglie soprattutto perché non parla l'italiano. Mentre nel Regno Unito i migranti filippini sono perlopiù impiegati nel settore più formale, sia pubblico che privato, lavorando negli ospedali o negli alberghi.

Questi lavoratori migranti spesso sono la fonte principale di sostegno delle loro famiglie e della loro comunità nelle Filippine e a volte sono anche la principale fonte di reddito per le loro famiglie in Italia. Le filippine migranti si assumono molteplici ruoli sia a livello economico che sociale. Sono madri e mogli che vivono lontane, sono fonte di reddito per le loro famiglie estese in patria e lavorano nel settore dell'assistenza alle persone nei paesi ospitanti. Se da un lato le donne migranti che lavorano come colf o badanti sono una risorsa strategica per gli individui che possono così migliorare la qualità della loro vita, dall'altro privano la loro comunità di origine delle sue risorse umane al femminile, quindi di donne che si prendono cura degli altri, impoverendo la vita stessa della comunità.

I motivi della migrazione sono puramente economici, ma non si possono escludere le aspettative delle donne sia dal punto di vista sociale che culturale. Secondo alcune interviste svolte dal FWC a Roma, le donne filippine considerano un dovere imprescindibile sostenere le loro famiglie e migliorare la qualità della loro vita. Bisogna essere all'altezza dell'immagine culturale "bayani", il che non fa che aumentare le pressioni sulle donne migranti che si sentono obbligate a soddisfare le domande delle loro famiglie residenti in patria, quindi a far fronte alle necessità quotidiane oltre che alle spese per la salute e per l'istruzione e perfino per acquistare oggetti superflui solo per affermare certi status sociali.

Essere in grado di inviare sostanziali rimesse è un fattore cruciale e l'ammontare delle somme dipende dalle circostanze familiari. Il salario di un lavoratore domestico in Italia si aggira tra i 600 e gli 800 euro e ci si aspetta che le donne mandino a casa una media di 300-400 euro al mese, il che significa che le necessità a cui far fronte in Italia e a casa nelle Filippine, possono essere esorbitanti e possono condurre all'indebitamento.

Le donne dicono che le rimesse servono soprattutto per l'istruzione e la cura dei figli, per costruire case, per acquistare elettrodomestici per la casa, per la salute e per altri investimenti in forma di piccole attività commerciali. Spesso però le attività in cui si investe non sempre sono sicure o produttive. La mancanza di una capacità manageriale può condurre alla bancarotta. Grandi somme spesso vengono anche spese per celebrare feste, matrimoni e perfino compleanni. Spendere il denaro in questo modo conduce spesso al disastro economico della famiglia e dell'intera comunità. Le donne migranti restano in trappola, devono continuare a lavorare in Italia perché le loro famiglie richiedono sempre più denaro. Le donne migranti filippine dicono di non riuscire a risparmiare o ad investire per loro stesse e dopo lunghi anni di lavoro restano senza una sicura pensione a parte la magra pensione sociale erogata dallo stato italiano.

Le donne che provengono dalle regioni povere rurali finiscono bloccate alla fine della catena globale della cura, svolgono lavori domestici e si prendono cura dei figli dei lavoratori domestici migranti. Il

lavoro di cura spesso è delegato ai nonni o a parenti più anziani o alla figlia maggiore rimasta nelle Filippine. Le parenti donne diventano anche beneficiarie delle rimesse, ricevono aiuto monetario per l'istruzione dei loro figli. I migranti sono anche chiamati a pagare spese impreviste, come quelle mediche o spese per regali e addirittura per ripagare debiti. Le donne migranti filippine in questo modo diventano responsabili di tutta la famiglia estesa.

Sulle comunità si ripercuotono altri effetti economici negativi. Le rimesse inviate, invece che migliorare le comunità rurali, spesso producono un abbandono del lavoro agricolo e della pesca, lasciando i terreni incolti con tutte le conseguenze negative che ne derivano. Ad esempio, nei piccoli villaggi di Mabini nel Batangas il 75-90% delle famiglie hanno parenti che vivono e lavorano in Italia. Addirittura alcune famiglie ne contano fino a cinque.

“I villaggi che prima vivevano di agricoltura e di pesca non sono più produttivi. I prezzi dei generi alimentari sono aumentati rapidamente e addirittura centri agricoli ancora produttivi ‘importano’ diversi prodotti”. I funzionari dei governi locali di Mabini, in Batangas, affermano che i migranti sono responsabili dell'aumento del costo della vita nelle città e provocano anche un aumento del costo della costruzione delle case dei lavoratori migranti.

Gli effetti sociali della migrazione

La migrazione è particolarmente dolorosa per le donne che lasciano le loro famiglie nelle Filippine. Vivere lontano può provocare divisioni e frammentazioni delle famiglie nel corso delle generazioni. Uno studio dell'INSTRAW del 2008 sulle donne migranti filippine, rivela che nonostante queste vivano per anni in Italia, i loro legami affettivi e il senso di identità è strettamente legato alle loro origini filippine. La creazione di una propria famiglia in Italia non riduce il sostegno che forniscono ai genitori e ai fratelli e sorelle rimasti in patria. Le responsabilità per la loro nuova famiglia non annulla il dovere di occuparsi degli altri. Il risultato è che le donne migranti vedono aumentare le richieste di aiuto economico.

Molti bambini non sono in grado di superare l'assenza di uno o di entrambi i genitori. A volte vengono investiti dai costosi regali da parte dei loro genitori, ma spesso non vanno bene a scuola, diventano soggetti a rischio di tossicodipendenza, le ragazze restano incinta giovanissime, altrettanto giovani si sposano. Spesso si crea una confusione dei ruoli e di responsabilità tra gli uomini e le donne che restano in patria e addirittura ci sono casi di abuso sessuale dei padri nei confronti delle figlie più grandi.

Dalle interviste risulta che ciò che conduce le donne a lavorare in condizioni infelici non è tanto una scelta individuale, quanto dettata dalla famiglia. Alcune donne non avevano in mente di restare così a lungo in Italia, mentre altre donne prolungano il loro soggiorno a causa delle “nuove necessità e richieste fatte dalle famiglie in patria che reclamano ulteriori aiuti e nuove spese”. Le madri a volte cercano di rispondere a queste difficili situazioni cercando di far arrivare i loro figli in Italia. I figli minori hanno diritto al ricongiungimento familiare, anche se non sono nati in Italia.

Il ricongiungimento tuttavia non è un facile processo. Le pratiche burocratiche fanno sì che il processo di ricongiungimento familiare e d'integrazione delle famiglie migranti sia difficile e doloroso. La legge richiede determinati requisiti, quali disporre di un'abitazione, di un salario adeguato per sostenere i membri della famiglia, una politica applicata da molti paesi. Ne risulta che meno del 15% delle donne filippine migranti in Italia riesce ad ottenere il ricongiungimento familiare del coniuge e degli altri membri della famiglia.

Portare i propri figli in Italia può condurre anche ad ulteriori problemi se questi non parlano l'italiano e non si integrano bene. Si può arrivare a problemi di conflitto nelle famiglie e a problemi di alienazione. I genitori hanno delle aspettative molto alte nei confronti dei loro figli che non sempre vengono soddisfatte. Questa seconda generazione è spesso obbligata a lavorare nel settore domestico per

incrementare il reddito familiare. Alcune donne che partoriscono i propri figli in Italia li rimandano nelle Filippine poco dopo la loro nascita e poi li fanno ritornare in Italia quando raggiungono l'età scolastica e in età adolescenziale, in ogni caso prima che compiano i 18 anni. Questo è uno dei modi che le donne filippine hanno escogitato per far fronte alle richieste economiche della famiglia e per occuparsi dei propri figli nelle Filippine.

Spezzare la catena globale della cura

La catena globale della cura deve essere spezzata se si vogliono trovare delle nuove vie di sviluppo per i migranti, per le loro famiglie e per le comunità di origine. Nel caso delle donne filippine a Roma, il loro considerevole contributo all'economia nazionale (tramite le rimesse) non sempre ha degli effetti positivi su loro stesse o sulle loro famiglie. Con la crisi economica globale diventa un fardello sempre più pesante dare un contributo finanziario sostanziale alle famiglie in patria. La crisi di fatto produce anche effetti sugli italiani che sono meno disponibili nei confronti dei migranti al punto che i diritti umani e le condizioni sociali dei migranti vengono fortemente minacciati.

Le rimesse dei migranti non possono essere viste semplicisticamente come uno strumento per lo sviluppo. La ricerca di Basa e De la Rosa del 2004 sulle donne filippine sottolinea che per spezzare la catena globale della cura è importante che i migranti siano in grado di disporre delle loro rimesse in modo da diventare essi stessi attori dei cambiamenti, conducendo ad un vero sviluppo per le donne e le loro famiglie.

Alcune donne migranti sentono di aver acquisito un alto livello di “*empowerment*” (ndt: consapevolezza delle proprie capacità) da quando hanno imparato in che modo spendere le rimesse che inviano a casa. Sono loro che “portano il pane a casa”. Leggendo le loro storie e parlando con alcune di loro appare sempre più chiaro che è in atto un processo di *empowerment* e di grande consapevolezza sul loro stato e sulla loro condizione. In alcune coppie di filippini che vivono e lavorano insieme in Italia sono le donne che escono per andare al lavoro e gli uomini che fanno la spesa, puliscono casa, stirano e cucinano a casa. Così gli uomini imparano il lavoro quotidiano di cura della casa.

Purtroppo non è sempre vero per tutti. Per molti i lunghi anni di separazione conducono a delle rotture all'interno della famiglia. Molti mariti spremano le risorse che le mogli inviano a casa. Molte donne lamentano l'apparire di vizi come il gioco d'azzardo, le droghe e l'infedeltà diventa sempre più comune tra i mariti.

La crisi economica globale può peggiorare la vita dei migranti. Le attività implementate dal FWC nel 2008-2011 hanno raccolto molte testimonianze sul generale impoverimento dei migranti filippini in Italia. Il peggior effetto sembra essere un aumento del numero di filippini che contrae debiti ad alti interessi con istituti finanziari e strozzini. Le osservazioni iniziali effettuate dal FWC suggeriscono che le donne si indebitano maggiormente proprio a causa delle grandi responsabilità che si assumono nel provvedere sia alla famiglia costituita in Italia che a quella rimasta in patria.

Tali debiti condannano i lavoratori migranti e le loro famiglie ad un circolo di indebitamento che li rende socialmente ed economicamente vulnerabili. Se i migranti un tempo rappresentavano la speranza di combattere la povertà nei paesi natali, oggi sono visti come minaccia al lavoro degli italiani e sono molto più esposti alla perdita del lavoro. I migranti hanno difficoltà a trovare un alloggio adeguato, ad accedere all'istruzione, alla salute e alla tutela dei loro diritti e devono affrontare un'aperta ostilità e forti pregiudizi.

Tuttavia, per dirla in modo chiaro, le donne filippine migranti e le loro rimesse compensano alla mancanza, sia in Italia che nelle Filippine di adeguati servizi alle famiglie. La donna filippina migrante è “*una collaboratrice familiare per la famiglia italiana, una lavoratrice del settore terziario per la società italiana, una cittadina delle Filippine e un elemento trainante dell'economia filippina*”.

Progetti transnazionali con le donne filippine

Le donne filippine devono essere sostenute nel loro sforzo di spezzare la catena globale della cura e fare il miglior uso possibile del denaro che guadagnano per se stesse, per le loro famiglie e per la comunità. Avere maggiore consapevolezza può renderle attrici non solo di uno sviluppo economico, ma anche di positivi cambiamenti sociali e culturali per se stesse e per le loro comunità. *L'empowerment* che possono ottenere mediante il loro reddito può cambiare l'immagine delle donne viste finora solo come coloro "che portano il pane a casa". Occorre maggiore informazione e corsi di formazione.

Questi sono gli obiettivi del progetto del FWC intolato "*Massimizzare i vantaggi e minimizzare i costi sociali della migrazione nelle Filippine*", progetto condotto a livello transnazionale con la partecipazione di migranti filippini in Italia e delle loro famiglie nelle Filippine. I migranti sono in grado di risparmiare e le famiglie in patria avviano delle piccole attività agroalimentari. Questo progetto si basa su aspetti pratici. I partecipanti lavorano sul budget che hanno a disposizione e sul loro reddito. Imparano a paragonare le spese in Italia e nelle Filippine in modo da comprendere esattamente in che modo impiegano i loro soldi a lungo termine.

Un altro progetto è "*Mobilizzare le risorse dei migranti per mezzo di cooperative agricole nelle Filippine*". Lo scopo principale del progetto è di contribuire allo sviluppo agricolo e di raggiungere un apporto sicuro di cibo nelle aree rurali colpite da un'eccessiva migrazione. Il FWC realizza attività concrete che danno risultati immediati, incoraggia le donne migranti filippine a riflettere e ad imparare come usare adeguatamente il denaro tanto faticosamente guadagnato e insegna loro a dire "no" alle infinite richieste di aiuto delle famiglie in patria. Come viene detto ai migranti durante i seminari di formazione, è importante distinguere la differenza tra "desideri" e "bisogni". Bisogna saper risparmiare e investire in modo adeguato. Bisogna anche non dimenticare di "pensare prima a se stesse" prima di dare agli altri. Bisogna eliminare la dipendenza dando alle famiglie rimaste in patria l'opportunità di impegnarsi in attività economiche produttive. In questo modo i migranti possono risparmiare e infine tornare a casa.

Conclusioni

Ciò che bisogna sviluppare, sia in Italia che nelle Filippine, è un maggior rispetto per l'importante lavoro di cura che le donne svolgono e il riconoscimento che gli uomini, italiani o filippini, dovrebbero dare oltre che condividere le gioie e lo stress di questo lavoro. La storia delle donne migranti che si prendono cura delle famiglie attraverso i continenti deve essere compresa integralmente e va ripensato il legame tra migrazione, sviluppo e genere. È di importanza cruciale comprendere il lavoro di cura. Ciò non significa considerarlo solo dal punto di vista monetario, anche se è comunque un utile esercizio del "*reproductive bargain*" (affare riproduttivo) quando è importante mostrare alla classe politica quanto conta il lavoro di cura nelle efficienti economie del lavoro. È fondamentale studiare molto più da vicino le realtà della migrazione e del lavoro di cura in quanto realtà transnazionale affinché si possa spezzare la catena globale della cura.

I FIGLI RICONGIUNTI E QUELLI RIMASTI NELLE FILIPPINE

Nely Tang, Forum dell'intercultura, Caritas di Roma

Sono arrivata a Roma con un visto di turismo nel 1979, sono filippina e ho 58 anni. Io sono una sociologa, ricercatrice e mediatrice culturale per il Forum Intercultura della Caritas di Roma. Sin dai primi anni qui ho desiderato fare il lavoro per cui ho studiato. Nelle Filippine ero ricercatrice presso una fondazione di Manila che sviluppava progetti di sostegno all'economia. Venti anni fa ho ricominciato una vita a Roma, prima come baby sitter, poi come segretaria. Oggi finalmente dirigo l'asilo Munting Tahanan, una scuola multietnica, che accoglie bambini di tutto il mondo. Oltre a queste attività, attualmente sono la tutor per un Corso di Assistenti Familiari organizzato dalla Regione Lazio. Dal 1982 mi occupo dell'organizzazione dei progetti e degli eventi della Comunità filippina qui a Roma. Io faccio parte della Commission for Filipino Migrant Workers. La CFMW, in Italia, è un'organizzazione fondata nel 1993 attraverso uno sforzo collettivo di un gruppo di filippini residenti in Italia e la CFMW internazionale con sede in Olanda. L'associazione sostiene e fornisce servizi e programmi in grado di rispondere ai diversi bisogni e problemi della comunità filippina in Italia. Le finalità dell'associazione sono quelle di sostenere l'autonoma organizzazione dei lavoratori filippini migranti proteggendo e promuovendo i loro diritti socio-economici e di origine sindacale, di promuovere e mantenere l'identità culturale filippina, di creare collegamenti o reti tra filippini presenti in Italia e negli altri paesi, con i popoli europei e la comunità internazionale. Le attività dell'associazione riguardano l'organizzazione di corsi di orientamento e seminari sui servizi sociali, leggi e circolari che riguardano l'immigrazione ed i diritti dei lavoratori extracomunitari, fornire corsi di formazione sull'organizzazione, amministrazione e gestione di servizi ed associazioni, promuovere e coordinare attività collettive tra i diversi gruppi di filippini in Italia come eventi culturali e celebrazioni.

Oltre a queste attività, i servizi offerti dal CFMW per l'integrazione interculturale, svolti in convenzione con il Comune di Roma e la Regione Lazio, sono:

- Centro diurno per bambini da 0 a 6 anni aperto a famiglie filippine, italiane e di altre nazionalità;
- Servizio di sostegno scolastico e di approfondimento della cultura di origine per bambini e giovani filippini da 7 a 18 anni;
- Campi e colonie estive per bambini ed adolescenti filippini e di altre nazionalità;
- Sportello di consulenza legale, per il lavoro e la mediazione interculturale.

Il Munting Tahan, che vuol dire Piccola Casa in filippino, nasce nel 1996 e cresce all'interno della comunità filippina. Oggi ospita 40 bimbi di oltre 15 nazionalità diverse: italiani, filippini, peruviani, boliviani, rumeni, capoverdiani, argentini, cinesi, thailandesi e figli di coppi miste. Ogni giorno dalle 8 alle 17 ci prendiamo cura dei bambini da 0 a 3 anni con una retta di 150 euro al mese e attraverso una convenzione con il Comune di Roma. Anche le 9 operatrici sono di diverse nazionalità: una italiana, due peruviane, quattro filippine, una brasiliana e una ivoriana. L'asilo è nato perché alcune mamme non sapevano dove lasciare i loro figli e volevano risparmiarsi il dolore di mandarli ad allevare in patria nei primi anni di vita. Per l'apertura dell'asilo abbiamo avuto tante difficoltà, data la burocrazia e i permessi relativi ai requisiti necessari per la legge italiana. Ogni anno avevamo il problema del finanziamento perché la copertura era assicurata per 11 mesi e la mancanza di uno spazio verde rendeva difficoltoso l'accreditamento. Così giuridicamente siamo un Centro diurno. All'inizio siamo stati aiutati molto dalla Caritas e dal Comune di Roma. Un consulente che aveva un asilo nido da 20 anni ci ha dato tutto il suo appoggio.

Nel primo progetto presentato al Comune nel '96 erano previsti solo 20 bambini e il locale ci era stato dato da una congregazione religiosa cattolica, poi ci siamo trasferiti in un ex scuola materna e alla fin

nel 2000 siamo arrivati qui. Questo locale lo abbiamo dovuto ristrutturare per intero. Oltre ai finanziamenti del Comune abbiamo utilizzato le quote dei soci e delle donazioni dei privati.

Filipino Migrant Children in Italy

Filipino migrant children can be categorized in the following groups:

- those who were born and raised in the host country or in Italy
- those who joined their parents through family reunification or often called as “petitioned”
- those who were born of mixed parents i.e. Filipino-Italian parents or Filipino – other nationality parentage

GROUP	CHARACTERISTICS	PROBLEMS
First Group	-Born and raised in Italy.	-No problem of adjustment to the environment
<i>Born and raised in Italy.</i>	-Fluent in Italian.	-As they grow older, conflict arises between them and their parents.
	-Would rather speak -Italian at home.	-Has the tendency to be more accustomed to Italian values and mode of living, thus, forgetting that of their parents.
Second Group	*Born in Italy but raised in the Philippines	-High probability of losing self-esteem.
	-Born in the Philippines and brought to Italy as soon as their parents have acquired work and status stability.	
<i>Children, below 18 years of age, petitioned by their parents.</i>	-Imbued more Filipino traits.	-Suffer homesickness.
	-Fluent in the Filipino language.	-Experience stress as a result of having to adjust to an entirely different surrounding, culture and language, etc.
	-Half-hearted in leaving the Philippines.	-Parent-children rapport may suffer.
	-Has the tendency not to opt pursuance of studies.	-May continue bad habits and misbehaviors.
GROUP	CHARACTERISTICS	PROBLEMS
First Group	-Born and raised in Italy.	-No problem of adjustment to the environment
Born and raised in Italy.	-Fluent in Italian.	-As they grow older, conflict arises between them and their parents.
	-Would rather speak -Italian at home.	-Has the tendency to be more accustomed to Italian values and mode of living, thus, forgetting that of their parents.
	*Born in Italy but raised in the Philippines	
Second Group	-Born in the Philippines and brought to Italy as soon as their parents have acquired work and status stability.	-High probability of losing self-esteem.
Children, below 18 years of age, petitioned by their parents.	-Imbued more Filipino traits.	-Suffer homesickness.
	-Fluent in the Filipino language.	-Experience stress as a result of having to adjust to an entirely different surrounding, culture and language, etc.
	-Half-hearted in leaving the Philippines.	-Parent-children rapport may suffer.
	-Has the tendency not to opt pursuance of studies.	-May continue bad habits and misbehaviors.

Some initiatives

- Cultural and linguistic mediators e.g. Forum Intercultura of CARITAS
- Italian language proficiency and cultural orientation
- Orientation on Filipino culture e.g. CFMW-Italia: Munting Paaralan, Munting Tahanan

Filipino Migrants' Children Left in the Philippines

Problems

Gap between migrant parents and children.

- Psycho-social problems.
- Negative peer influences.
- Prone to engage in bad habits like smoking, drinking alcohol, drugs etc.
- Early pregnancy for girls.

ATIKHA

- *is a non-government organization that provides economic and social services to overseas Filipinos and their families in the Philippines. The organization aims to help address the social cost of migration and tap the development potential of migration. (www.atikha.org)*

They have information and educational programs which include the following topics:

- understanding migration realities of parents abroad
- positive and negative effects of migration
- savings consciousness
- addressing communication gap
- peer counseling
- young entrepreneurship and leadership
- gender sensitivity
- other issues to empower children to respond to the challenge of migration.

Conclusion

- There is a need for a more concerted efforts from both the private and public sectors.
- Parents should take an active role in their children's adjustment to their new realities.

I CINESI IN ITALIA: REALTÀ E PREGIUDIZI

Luca Di Sciullo, Franco Pittau e Antonio Ricci,
Dossier Statistico Immigrazione Caritas e Migrantes

Dice un proverbio che, “i cinesi sono come l’acqua, si adattano al recipiente che li contiene”. In effetti, le collettività cinesi hanno mostrato una grande versatilità e sono riuscite ad adattarsi fruttuosamente nei diversi contesti territoriali: nel settore tessile a Prato, nella lavorazione della pietra in Piemonte, nella coltivazione del riso in alcune zone della Lombardia, nel commercio a Roma, oltre a promuovere una varietà di servizi a beneficio della propria collettività. Perciò con grande equilibrio, se la convivenza tra i cinesi e gli italiani non risulta del tutto soddisfacente, a parte i difetti addebitabili a questa collettività (sui quali si ritornerà), bisogna anche chiedersi se non ve ne siano altri da parte italiana.

Inoltre, i cinesi, anche quando provengono da una stessa area regionale, non necessariamente mostrano una uniformità di comportamenti, essendo questi condizionati da tanti altri fattori oltre che da quelli che caratterizzano il luogo di insediamento. Sono diversi i fattori di cui tenere conto per poter giungere a un giudizio equilibrato.

Secondo stime correnti i cinesi nel mondo sono attualmente circa 34 milioni. Per consistenza dell’insediamento troviamo, primi in graduatoria, tre Paesi asiatici (Indonesia, Thailandia e Malesia) che ospitano quasi la metà dei cinesi all’estero. Seguono Filippine e Birmania (2 milioni di presenze ciascuno); Stati Uniti (tra i 2 e i 3 milioni); Canada (quasi 1 milione); Australia (quasi mezzo milione); Cambogia (tra le 200 e le 300mila persone); Brasile e Giappone (più di 100mila persone). Queste stime salgono verso l’alto se si includono anche i naturalizzati e i membri della diaspora storica. A seconda dei casi i cinesi hanno seguito maggiormente processi di assimilazione (ad esempio, tramite i matrimoni misti, come in Birmania) o di conservazione della propria identità (come in Malesia e a Singapore) o di affermazione della propria cultura (come il Vietnam, dove sono stati gli autoctoni ad assimilare le tradizioni cinesi). In generale si può affermare che tra le seconde generazioni è più marcata la tendenza ad inserirsi sul posto e che nei contesti europei l’integrazione presenta dei connotati specifici.

Nell’Unione Europea, secondo i dati Eurostat aggiornati al 31 dicembre 2009 (più di 700mila residenti nel complesso), questi sono i principali insediamenti dei cinesi: Italia 188.352, Spagna 155.361, Germania 85.260, mentre in Francia e Regno Unito i cinesi presenti in occasione del micro censimento del 2005 sono stati rispettivamente 64.211 e 77.868.

A ingrossare le collettività all’estero sono stati anche gli studenti, diretti maggiormente verso l’Europa dopo le restrizioni degli Stati Uniti. Secondo il Ministero dell’Istruzione cinese, degli 814.884 giovani ricercatori e studenti che tra il 1978 e il 2004 hanno optato per una esperienza di studio all’estero, solo un quarto è poi rientrato in patria (197.884).

In Italia, la Lombardia, con l’epicentro a Milano, ha costituito il primo sbocco per i cinesi che da lì si sono recati nel Veneto, nell’Emilia Romagna (a Carpi, ad esempio) e in Toscana (principalmente a Prato, Firenze e Campi Bisenzio, Empoli), privilegiando l’inserimento prima nella ristorazione e, a partire dagli ’90, anche nel comparto tessile e della pelletteria, settori entrati in crisi tra gli italiani. Non mancano gli esempi di significative concentrazioni anche nel Sud, come a San Giuseppe Vesuviano. Prato, con circa 32mila cinesi, è la terza d’Europa, alle spalle di Parigi e Londra, per numero di abitanti provenienti dal Paese del Dragone.

Questa evoluzione è strettamente connessa ai provvedimenti di regolarizzazione succedutisi nel tempo, che hanno anche evidenziato una significativa presenza di cinesi (1986, 1990, 1995, 1998, 2002). Nella regolarizzazione del mese di settembre 2009, limitata al settore familiare, sono stati 21.090 i

cinesi beneficiari di dichiarazione di emersione e infine al 31 dicembre 2010 i cinesi sono risultati 209.934.

Ogni 10 presenze cinesi in Italia, poco meno di 6 stanno nel Nord e quasi 3 nel Centro, ma anche nel Mezzogiorno la presenza sta diventando significativa (specialmente in Campania, Puglia e Abruzzo). Le roccaforti dei cinesi sono la Lombardia (21,9%), la Toscana (15,1%), il Veneto (14,1%) e l'Emilia Romagna (11,3%). Il Piemonte e il Lazio hanno quote, rispettivamente, del 6% e del 7%. Hanno una quota superiore al 5% il Piemonte e il Lazio. Significativa anche la quota della Campania e delle Marche. La regione che, in proporzione al suo peso nel settore migratorio, ha attirato maggiormente i cinesi è la Toscana, che detiene la quota dell'8% di tutti i residenti stranieri e una quota quasi doppia di cinesi, mentre in Lombardia le due quote sono simili e nel Lazio è più elevata di 4 punti la quota di presenza di tutti gli stranieri.

Il 48,4% dei cinesi in Italia è costituito da donne. I lavoratori autonomi rappresentano quasi un quinto del totale, quasi tre volte di più rispetto alla media. Nell'anno scolastico 2010-2011 gli alunni sono stati 32.698, pari al 4,6% di tutti gli studenti stranieri, mentre gli studenti iscritti nelle Università italiane 4.401, pari al 7,4% (anno accademico 2009-2010).

I cinesi sono concentrati nella fascia di età tra i 25 ed i 40 anni, equamente distribuita tra maschi e femmine. La forte presenza di minori nel primo anno di età attesta la forte propensione riproduttiva di questa collettività, mentre la netta diminuzione dei bambini dopo il secondo anno conferma la tendenza ad inviare i bambini dai parenti in Cina per poter lavorare più liberamente. L'analisi delle classi di età porta a rilevare che il ritorno dei minori in Italia avviene dopo i primi 10 anni di età. Dal ridotto numero di ultra60enni (0,74% del totale, pari a 1 ogni 135 cinesi contro 1 ogni 4 tra gli italiani) e dalla bassa età media (30 anni) si deduce, invece, che il progetto migratorio cinese è caratterizzato dal rimpatrio verso i 50 anni, e anche prima qualora sia necessario farsi curare per di malattie gravi perché, secondo un detto cinese, "non è bene che le foglie cadano lontano dalle radici del proprio albero". Trattandosi di giovani, i tassi di mortalità sono bassi e annualmente sono poche decine i casi di decesso ma, quando ciò avviene, i cinesi sono regolarmente seppelliti nei cimiteri italiani a meno che non si provveda al trasporto delle salme. Non trova, quindi un supporto statistico la credenza, riportata nel primo capitolo del libro *Gomorra* di Roberto Saviano, secondo la quale i cinesi non morirebbero mai, nel senso che i documenti del defunto verrebbero ceduti a un connazionale in posizione irregolare.

La maggior parte dei cinesi in Italia, anche per le peculiarità della provincia di provenienza (Zhejiang), mostra una spiccata predisposizione all'imprenditoria, in prevalenza di piccola dimensione e su base familiare, caratterizzata da margini di guadagno contenuti e dal ricorso a una manodopera poco costosa ma inesauribile in termini di laboriosità; non manca però una ristretta cerchia di grandi commercianti. Spesso titolari di impresa sono le donne, in misura più elevata rispetto ad altre collettività, e questo risultato va addebitato all'insistenza con cui in Cina si è insistito sulla parità di genere sulla saggezza riconosciuta alle donne nell'utilizzo delle risorse economiche e nella programmazione degli investimenti.

Ad ogni 4 lavoratori cinesi occupati (123.072, di cui una parte prevalente pari al 53,7% nell'industria), corrisponde un imprenditore cinese. Nel 2010 sono infatti 33.593 i titolari di impresa cinesi. I settori a maggiore vocazione imprenditoriale sono rappresentati dalla manifattura: sono 10.468 gli imprenditori nel confezionamento dell'abbigliamento e 2.427 nella fabbricazione di articoli in pelle, 11.042 quelli attivi nel commercio al dettaglio e 3.017 in quello all'ingrosso e 3.050 nella ristorazione, settore in cui godono una ben meritata fama fin dagli anni '70.

I cinesi, per acquisire i capitali necessari per avviare le iniziative imprenditoriali, si basano sulla solidarietà reciproca e, perciò, per un cinese all'estero, riveste un grande valore la rete dei connazionali basata sull'amicizia, da intendere - secondo la cultura tradizionale - come un valore profondo che implica reciproca fiducia, abnegazione e condivisione anche dei beni. Il matrimonio è l'evento che

consente spesso alla coppia di raccogliere la somma necessaria per avviare un'azienda o anche per comprare casa. Non corrisponde, quindi, alla realtà la credenza secondo la quale i contanti in possesso dei cinesi sarebbero frutto di attività criminose e della malavita organizzata. Inoltre, gli immigrati cinesi, oltre a mantenere strette relazioni con le aree di origine, le estendono anche ai cinesi inseriti in altri Paesi, ampliando così la rete in un'ottica di globalizzazione.

Le rimesse inviate in patria dagli immigrati cinesi in Italia hanno conosciuto un aumento molto consistente: 700 milioni di euro nel 2006, 1.687 milioni nel 2007 e 1.770 milioni nel 2010. La provincia di Roma totalizza la quota maggioritaria di questi invii, senz'altro perché è il principale centro per l'importazione delle merci dalla Cina, ma non manca chi ha avanzato l'ipotesi, maturata sulla base di testimonianze raccolte presso agenzie di viaggio e testimoni privilegiati, che il forte aumento delle rimesse negli ultimi possa essere legato anche a un incremento della volontà di rimpatrio, maturato anche a seguito del clima ostile creatosi negli ultimi tempi nei confronti della collettività.

In conclusione, la presenza dei cinesi all'estero, pur non essendo trascurabile, non è attualmente di configurarsi come una "invasione". Rispetto all'ampiezza demografica del loro Paese, i migranti cinesi sono di numero contenuto e provengono in prevalenza dalle regioni più ricche. Le attuali aree di origine degli immigrati in Italia (Zhejiang, Fujian e Guangdong), che complessivamente contano 150 milioni di abitanti, hanno un potenziale emigratorio limitato, che nel futuro non sembra destinato a essere rinforzato dalle altre aree del Paese e, quindi, bisogna attenuare quel senso di paura che ha indotto il *Center for Strategic and International Studies* di Washington a definire l'immigrazione cinese uno "tsunami all'orizzonte". Se si considerano la bassa fertilità della Cina e la rigida impostazione nel controllo delle nascite, con il conseguente invecchiamento della popolazione, e il suo straordinario sviluppo economico, questi fattori sembrano destinati a fare della Cina un grande polo di immigrazione.

LA COLLETTIVITÀ INDIANA

Raffaele Callia, Redazione Sardegna, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas e Migrantes*

L'India: un paese in continua crescita, non solo demografica...

Mentre il mondo occidentale continua ad osservare con un misto di meraviglia e di timore il boom economico cinese, un altro paese dalle risorse umane ed economiche straordinarie ha già fatto il suo ingresso, a partire dagli anni Novanta, nel novero dei 'grandi' del pianeta. L'exploit di questo antico e moderno paese è ancora poco apprezzato dai media occidentali, mentre gli analisti più accorti seguono stupefatti un *trend* socio-demografico e socio-economico in continua crescita.

Famiglie come i Tata (che hanno siglato un accordo di cooperazione con la Fiat) o i Mittal (che controllano il più grande gruppo siderurgico mondiale) sono conosciute oramai da anni nel *business* mondiale. A Sud del paese, Bangalore è diventata una nuova Silicon Valley in terra asiatica. Non si tratta, dunque, solo di migliori condizioni economiche garantite da un mercato con bassi salari, ma di un sistema economico e politico (è noto come l'India sia retta, a differenza della Cina, da una democrazia, la "più grande" al mondo) che ha fatto della ricerca scientifica, della tecnologia informatica, delle biotecnologie e più in generale della "competitività della conoscenza" e del *brain power*, la sua carta vincente. Certo non mancano le contraddizioni, come il permanere di profondi squilibri sociali e la povertà anche più estrema, ma è indubbio che l'India è destinata a diventare rapidamente uno degli attori principali della competizione globale.

Nel complesso, "Cindia" (il neologismo coniato in India per riferirsi a questi due giganti del nuovo scenario globale – Cina e India –), insieme ai loro 'satelliti' asiatici assorbono oltre 3,5 miliardi di essere umani; vale a dire cinque volte la popolazione dell'intero continente europeo (inclusa la Russia). Circa la metà dell'umanità è dunque concentrata in quest'area del globo: una parte del mondo che continua a crescere sia demograficamente che economicamente, quasi a voler ricordare agli ultimi malthusiani ancora scettici che tra popolazione e ricchezza il legame esiste ed è pure di spessore. Rispetto a quella cinese, peraltro, la popolazione indiana è destinata a crescere ad un ritmo più sostenuto, tant'è che le proiezioni delle Nazioni Unite prevedono per il 2030 il sorpasso della seconda sulla prima.

La comunità indiana in Italia

Nei paesi emergenti il livello di motivazione e la voglia di riscatto sono senza dubbio accentuate rispetto a quei contesti in cui si vive da tempo in una condizione di sostanziale benessere. L'India non è da meno: le sue straordinarie potenzialità demografiche l'hanno fatta diventare già da tempo un paese migratorio, con una scelta privilegiata per i paesi anglofoni.

La comunità indiana in Italia è composta da oltre 120.000 residenti al 31/12/2010 (142.565 i presenti al 1° gennaio 2011, secondo i dati del Ministero dell'Interno elaborati dall'Istat), con una incidenza assai contenuta della componente femminile (39,3%). Circa un quinto è costituito da minori. Proprio le classi più giovani assorbono la quota prevalente; basti pensare che il 60% ha un'età inferiore ai 35 anni.

La presenza di questa popolazione dell'Asia centro-meridionale è cresciuta sensibilmente nel corso dell'ultimo decennio (era pari a 35.518 unità nel 2002), con un incremento del 240,8% (tra il 2009 e il 2010 la crescita è stata del 14,3%). Si tratta di un ritmo di crescita secondo solo al Bangladesh, fra le 6 collettività asiatiche statisticamente più significative in Italia (oltre al Bangladesh e all'India, la Cina, le Filippine, lo Sri Lanka e il Pakistan).

Nel complesso la collettività indiana rappresenta solo il 2,6% di tutti gli stranieri residenti in Italia (circa il 16% degli immigrati provenienti dal continente asiatico) e si concentra prevalentemente tra il Nord Est e il Centro Italia; in particolare: Lombardia (38,3%), Emilia Romagna (13,3%), Veneto (12,2%); ed inoltre Lazio (12,1%) e Toscana (4,3%).

Incidenza della collettività indiana sul totale della componente asiatica (residenti al 31.12.2010)

Indiani residenti al 31.12.2010	121.036
Asiatici residenti al 31.12.2010	766.512
Incidenza %	15,8

Incidenza della collettività indiana sul totale degli stranieri (residenti al 31.12.2010)

Indiani residenti al 31.12.2010	121.036
Stranieri residenti al 31.12.2010	4.570.317
Incidenza %	2,6

FONTE: *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*. Elaborazioni su dati Istat

Oltre ai motivi di lavoro, in particolare subordinato - 45,5% - (risulta rilevante la quota di lavoratori stagionali, in rapporto alle altre 5 principali collettività asiatiche), sono i motivi familiari (46,7%) ad assorbire la quota più consistente dei permessi di soggiorno al 31/12/2010. Se la maggior parte dei 69.470 lavoratori indiani (assicurati all'Inail nel 2010) era occupata nel settore terziario (una quota pari al 45,5%) è pur vero che nell'agricoltura gli indiani primeggiano rispetto alle altre principali collettività asiatiche presenti in Italia (17.377 su 26.443 lavoratori del settore agricolo originari dell'Asia).

L'orientamento preferenziale per il lavoro di tipo subordinato, rispetto a quello autonomo, è confermato anche dai dati sulle imprese costituite da titolari con cittadinanza estera. A differenza di altre collettività asiatiche presenti in Italia, in particolare la cinese, quella indiana non sembra particolarmente propensa al lavoro imprenditoriale. In Lombardia, come si è già constatato la regione in cui si concentra la maggior parte dei cittadini indiani, su un totale di 43.896 imprese con titolare straniero (al maggio del 2009), ben 5.271 sono state costituite da imprenditori cinesi (pari al 12%), mentre solo 424 facevano riferimento a imprenditori indiani (circa l'1%). Il primato della collettività cinese su quella indiana lo si rileva anche rispetto alle rimesse inviate in patria nel 2010: circa 1 miliardo e 700 milioni di euro la Cina e 132 milioni di euro circa l'India.

Se la collettività cinese, in Lombardia, eccelle per entità delle rimesse e numero di imprese avviate, quella indiana primeggia per numero di studenti iscritti nelle scuole di ogni ordine e grado (con riferimento all'anno scolastico 2010-2011): 6.880 gli studenti cinesi mentre quelli indiani erano 9.041 (su un totale di 20.569 studenti indiani iscritti nelle scuole italiane), seguiti dai Filippini (7.866). Sono in particolare le province di Brescia (3.058), Mantova (1.783), Bergamo (1.647) e Cremona (1.490) ad assorbire la quota prevalente degli studenti indiani iscritti nelle scuole italiane.

LA COLLETTIVITÀ PAKISTANA

Ahmad Ejaz, mediatore del Forum dell'intercultura della Caritas di Roma e giornalista

Il Pakistan, la mia terra, è da sempre devastato da guerre civili, terrorismo e intrighi internazionali. E quando non sono le bombe a creare morte, ecco puntuali le calamità naturali: piogge torrenziali, terremoti e siccità scavano il Paese e dopo di loro solo morte e rassegnazione. Una rassegnazione dettata dalla consapevolezza che niente cambierà e che niente sarà ricostruito.

Il Pakistan è un paese di 180 milioni di abitanti con un tasso di crescita preoccupante. Il 97% dei pakistani è musulmano, di cui l'80% sunnita e il 20% sciita; l'altro 3% si divide tra cristiani, hindu, parsi e sikh. L'Indice di Sviluppo Umano più recente, elaborato dalle Nazioni Unite nel 2006, colloca il Paese nelle posizioni più basse, al 139° posto di una graduatoria formata da 179 Paesi.

Quotidianamente su tutto il territorio manca per parecchie ore l'energia elettrica. Nel Paese scarseggiano gas e petrolio, le fabbriche si fermano e ormai anche i frigoriferi sono diventati puro oggetto d'arredo, dentro ci si possono trovare pentole e bicchieri. Difficile conservare i cibi. Ormai anche le grandi e medie città si adeguano a questa mancanza totale di quelle cose che dovrebbero migliorare la vita di ognuno. Certo chi può si organizza con piccoli ma costosi generatori per uso domestico, ma questi vanno a benzina e così il problema si ripropone, come un cane che si morde la coda e si rincorre in una spirale senza fine.

Fin dalla sua fondazione nel 1947, la Repubblica Islamica del Pakistan ha faticato a conciliare democrazia, sviluppo e unità nazionale. I governi che si sono succeduti, molti dei quali affermatesi a seguito di un colpo di stato, hanno sempre avuto giunte militari che stabilivano la politica interna ed estera, sempre concentrate sui confini fisici e mentali della rivale India, facendo lievitare i budget per le spese militari tanto da far impallidire un ricco paese europeo. I soldi servivano per la difesa. Niente per la scuola o la sanità. È così che enormi sacche di ingiustizia sociale hanno prestato il fianco a tutti quei gruppi estremi ed estremisti di matrice islamica, ormai, fuori controllo. È certo che il futuro del Paese è a rischio.

Un Paese implosivo, che punisce se stesso con l'odiosa legge sulla blasfemia e che condanna fino alla pena di morte chiunque usi o abusi di termini ritenuti contro il Profeta o il Corano. Una legge usata anche per eliminare rivali e che ha contribuito ad affondare quella politica pluralista e multiculturale tanto voluta dai padri fondatori. È da questo clima di incertezza sociale ed economica che i pakistani fuggono dal Pakistan per salvarsi e migliorare la propria vita. Ma ora la crisi economica mondiale e le leggi severe di molti paesi ricchi bloccano la fuga di molti giovani. In ogni città del Pakistan intere vie sono state occupate da agenzie di viaggio molto particolari, che propongono pacchetti tutto compreso per sogni di vita in Occidente. I prezzi sono altissimi e i viaggi sono organizzati dai trafficanti di uomini. Il giro d'affari della malavita è esorbitante e i danni collaterali non vengono mai menzionati nella brochure. Connivenze con funzionari delle diverse ambasciate e agganzi con il crimine organizzato sparso nel mondo completano l'opera.

Per venire in Italia illegalmente i pakistani viaggiano verso i paesi più vicini come Iran, Libia, Turchia, Grecia e paesi dell'Est come la Bulgaria. Mentre legalmente il sistema delle quote per il Pakistan comprende 1.000 unità oltre al canale del ricongiungimento familiare.

In Italia, i pakistani regolari sono, al 2011, 75mila e 720. Più dell'80% vive al nord. Sono piccoli commercianti e molti di loro lavorano nelle fabbriche e nel terzo settore. Un terzo di loro è composto da donne e i bambini sono più di 14mila di cui la maggior parte frequenta le scuole italiane. La maggior parte di loro è venuta dalla provincia del Punjab, una delle cinque provincie del Pakistan più popolata. In Italia i pakistani hanno improvvisato 34 centri culturali che vengono usati anche come moschee. E l'identità religiosa lontano dal paese d'origine si è molto radicalizzata, più di quella nazionale. Le scuole coraniche con il loro proselitismo raggiungono l'Italia per mantenere il rigore e la rigidità

religiosa. Molti di questi leader religiosi sono carismatici e raccolgono molto denaro per sovvenzionare le madrassa (le scuole coraniche) e le loro sedi in Pakistan.

Certo si parte per restare e molti pakistani in Italia hanno comprato con mutui la casa e si sono fatti raggiungere dalle famiglie. E con i figli sono arrivati anche i conflitti. Per culture fortemente tradizionali diventa difficile mantenere il rigore e il rispetto genitoriale lontano dal contesto originale e molto spesso i giovani, attraverso canali preferenziali d'integrazione, come la scuola, si distaccano rapidamente dalle regole imposte. Negli ultimi anni, in Italia, non sono pochi i fatti di crimine che hanno come vittime ragazzi, e soprattutto ragazze, che subiscono punizioni, anche estreme, da parte di padri che cercano in ogni modo di far rispettare la tradizione. Questo anche perché la pressione sociale esercitata dalla comunità d'appartenenza, che si fa garante e sorvegliante, è molto forte e va ad occupare quello spazio di controllo, ormai lasciato vuoto, che la famiglia estesa esercitava nel Paese d'origine.

Molto spesso, dopo alcuni anni di lavoro subordinato, i pakistani tendono a lasciare il lavoro dipendente per intraprendere attività commerciali o di piccolo business che consentano di riconquistare quella rispettabilità che, secondo la loro mentalità, il lavoro autonomo conferisce. Non è un caso che in ogni parte del mondo dove siano presenti comunità del subcontinente indiano, il commercio sia spesso rappresentato da una loro cospicua presenza. Anche perché abitualmente il lavoro subordinato e umile viene svolto, nel loro Paese, dalle persone di casta bassa.

Come spesso accade agli immigrati, dopo anni passati fuori dal loro Paese, un nuovo sentimento patriottico si sviluppa in loro, rafforzato da stereotipi e mancanza di analisi critica, che li allontana inconsciamente da quelle che sono state le vere ragioni della loro migrazione. È così che il Pakistan diventa il Paese dove si vive bene e ci si augura di tornare. Sentimento, questo, che rimarrà comunque, relegato al sogno. E, come se non bastasse, i miti del passato si ripresentano e i paesi che sono stati un tempo colonizzatori diventano nell'immaginario paesi migliori e accoglienti: è il caso della Gran Bretagna per i pakistani. Tanto che, la maggior parte dei pakistani in Italia, anche con enormi difficoltà, manda i figli a completare gli studi in Inghilterra. Un sottile cordone storico tra colonizzato e colonizzatore mai interrotto. Relazione resa ancora più stretta dai tanti rapporti creati tra pakistani in Inghilterra e pakistani in Italia attraverso network televisivi che trasmettono dall'isola in lingua Urdu, import-export o canali parentali.

Un rammarico, ma soprattutto una chiusura a nuove opportunità, deriva dalla scarsa coscienza da parte del governo italiano dei vantaggi che potrebbero derivare dalle grandi competenze, soprattutto scientifiche, che una nuova classe di giovani in Pakistan sta sviluppando. L'Italia potrebbe, attraverso chiamate mirate, accogliere questi "cervelli" così come molti paesi occidentali stanno facendo con l'India con programmi di scambio molto interessanti.

In conclusione posso far mie le parole del grande medico e premio Nobel per la Pace, Albert Schweitzer: "la mia esperienza è pessimista ma la mia speranza è ottimista".

LA COLLETTIVITÀ SRILANKESE IN ITALIA

Renato Marinaro, Caritas Italiana e *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes* e Jacopo Pierno, Redazione Campania *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Sri Lanka (Ceylon fino al 1972) è un'isola situata al largo della costa sud-orientale del subcontinente indiano, la cui superficie è poco più di un quinto di quella italiana. Per la sua forma particolare e la sua vicinanza alla costa indiana è stata soprannominata “lacrima dell'India”; ma in passato è stata definita anche “la perla dell'Oceano Indiano” per le sue bellezze naturali.

Attualmente vivono in Sri Lanka quasi 21 milioni di abitanti, appartenenti a diversi gruppi etnici (singalesi, tamil, *burgher* e *veddahs*) che professano diverse fedi religiose (buddismo 70%, induismo 15%, cristianesimo 8%, e islamismo 7%). La grande maggioranza dei cristiani è costituita da cattolici (7% della popolazione)

La guerra civile tra esercito regolare e Tigri Tamil, durata dal 1983 al 2009, ha però devastato l'ambiente e ha provocato una profonda crisi economica e sociale, contribuendo in modo determinante a far diventare Sri Lanka un paese di emigrazione. Il flusso migratorio verso l'estero è stato ed è costituito in grande maggioranza da persone in cerca di migliori condizioni di vita, ma non mancano persone richiedenti asilo. I flussi si sono diretti specialmente in Nord America, Medio Oriente ed Europa, dove l'Italia è diventata una delle destinazioni più importanti. I primi arrivi risalgono alla seconda metà del secolo scorso, in particolare quando negli anni '70 arrivarono a Roma alcuni srilankesi chiamati come lavoratori domestici presso i servizi consolari e diplomatici. Oggi, a quasi mezzo secolo dai primi arrivi, la presenza di cittadini provenienti da Sri Lanka è aumentata notevolmente.

Al 31 dicembre 2010 i cittadini srilankesi residenti in Italia sono risultati 81.094, di cui 36.087 donne (44,5%). Si tratta della sedicesima collettività straniera in Italia per numerosità (1,8% del totale) e la quinta collettività asiatica (10,6% dei cittadini originari di tale continente), dopo quella cinese (209.934), filippina (134.154), indiana (121.036) e bangladese (82.451).

Oltre un terzo risiede nelle regioni del Nord Ovest (36,8%), in particolare in Lombardia (32,8%), concentrandosi soprattutto in provincia di Milano (21,0%) ma con presenze diffuse anche nel resto della regione (Brescia 3,3%, Monza-Brianza 2,1%, Como 1,9% e Varese 1,8%); il 21,3% si trova nel Nord Est (14,2% in Veneto e il 6,9% in Emilia-Romagna), con il 9,8% nella sola provincia di Verona; il 18,7% vive nelle regioni del Centro, in particolare nel Lazio (10,1%, ma con l'8,9% nella sola provincia di Roma) e in Toscana (7,0%, con il 3,8% a Firenze); il 10,0% degli srilankesi risiede nel Sud, soprattutto in Campania (8,2%) e in particolare in provincia di Napoli (7,6%); infine, per ciò che riguarda le Isole, gli immigrati srilankesi risiedono in numero molto consistente in Sicilia (13,1%), soprattutto nelle province di Palermo (4,4%), Messina (4,3%) e Catania (3,3%). In quest'ultima regione la loro incidenza sul totale degli immigrati residenti è particolarmente alta (7,5%), ma con valori ancora superiori nelle suddette province (Messina 15,0%, Palermo 12,5%, Catania 10,2%); va inoltre considerato che in questa regione i cittadini di cittadinanza srilankese costituiscono ben il 37,0% degli immigrati di origine asiatica.

Alla stessa data risultavano occupati in Italia 48.027 lavoratori srilankesi (quarta collettività asiatica), corrispondenti all'1,5% del totale dei lavoratori immigrati e all'11,0% dei lavoratori asiatici. La grande maggioranza risultava impiegata nel settore dei servizi (77,5%), mentre nell'industria risultava occupato l'11,1% e nell'agricoltura appena il 2,4% (oltre ad un 9,1% in attività non determinate). In particolare, il 29,3% è impiegato in attività presso famiglie come collaboratori domestici, il 15,9% nel comparto dell'informatica e dei servizi alle imprese e il 12,4% presso alberghi e ristoranti. Da segnalare anche il 6,2% impegnato nel commercio e il 5,0% nel comparto dei servizi pubblici.

Nell'anno scolastico 2010-2011 gli alunni di origine srilankese iscritti nelle scuole italiane di ogni ordine e grado (infanzia, primaria, secondaria inferiore e superiore) sono stati 6.515 (0,9% sul totale degli alunni stranieri), sesto gruppo nazionale asiatico dopo Cina (32.698), India (20.569), Filippine (19.759), Pakistan (14.638) e Bangladesh (10.516), con un'incidenza del 5,8% sul totale degli alunni di origine asiatica. La loro distribuzione territoriale mostra che nel Nord Ovest e nel Nord est la percentuale di alunni srilankesi è superiore a quella dei residenti di tale nazionalità (rispettivamente 40,3% vs 36,8% e 24,1% vs 21,3%), così come in Sicilia (14,4% vs 13,1%); viceversa, nelle altre zone geografiche è inferiore (Centro 16,1% vs 18,7%, Sud 5,1% vs 10,0%).

Lo Sri Lanka in Campania: alta concentrazione e buona inclusione sociale

Approfondendo il discorso sulla presenza migratoria dei cittadini provenienti dall'ex Isola di Ceylon – Sri Lanka –, è importante soffermarsi sulla loro concentrazione nella regione Campania, dove detta presenza è di fatto rilevante. Come nel resto della Penisola, la migrazione comincia massicciamente agli inizi degli Anni '80, periodo in cui imperversava la terribile guerra civile tra Singalesi e le Tigri Tamil, terminata nell'anno 2009.

In Campania, gli stigmatissimi migranti del Subcontinente Indiano rappresentano una delle più antiche minoranze presenti in Regione. I dati elaborati dal *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, ci presentano la fotografia di una comunità in costante crescita. Infatti, con il 7,8% del totale degli stranieri regolarmente soggiornanti in regione, i singalesi sono la terza collettività extracomunitaria e, per la prima volta, conquistano il primato tra le comunità asiatiche, superando i cinesi, che rappresentano il 7,2% del totale. È importante sottolineare che, sul totale di 8.804 cittadini singalesi presenti in Campania, 8.417 (95,6%) sono residenti in provincia di Napoli, per la maggior parte con al seguito interi nuclei familiari; il 2,1% di essi è residente nella provincia di Salerno e l'1,3% a Caserta; il restante 1% si divide tra le province di Avellino (0,7%) e Benevento (0,3%). Questa notevole presenza nel territorio partenopeo rileva, con ogni probabilità, che le motivazioni che sottendono ai progetti migratori dei singalesi insediatisi in Campania sono finalizzate alla loro stabilizzazione in Italia. Ulteriore elemento di sedimentazione, che conferma quanto innanzi detto, è il fatto che nel capoluogo campano si registra la presenza di scuole autogestite da membri della comunità, con insegnanti madrelingua, aperte dalle 7:30 del mattino fino alle 18:30 del pomeriggio, per insegnare la lingua di origine ai numerosi bambini presenti sul territorio, nati in Italia o ricongiuntisi alle famiglie di origine.

Per quanto concerne, invece, i minori iscritti alla scuola italiana, i singalesi rappresentano il 17,1% del totale di tutti gli studenti asiatici, costituendone la più alta percentuale, seguiti dai filippini che, benché vantino in Campania una anzianità di presenza più antica, ne costituiscono il 12,4%.

Da subito distintisi per il loro impegno e l'innegabile capacità di lavorare come domestici e badanti, i singalesi hanno col tempo guadagnato sempre maggiore visibilità all'interno della locale comunità ospitante, diventando in breve tempo ristoratori, abili imprenditori e commercianti. Infatti, secondo l'elaborazione dei dati del *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, tra quanti sono iscritti all'Inail in Campania, l'88,5% dei singalesi è impiegato nel settore dei servizi, in modo particolare rivolti alle famiglie e ai complessi alberghieri.

Tra le maggiori iniziative imprenditoriali troviamo negozi di elettrodomestici e di informatica, botteghe di alimentari, ristoranti e, più di recente, phone center ed internet point. Considerando le rimesse economiche che i singalesi hanno inviato in Patria, nell'anno 2010 un milione e 469mila euro (l'85,9% del totale regionale) sono stati inviati dalla provincia partenopea.

A Napoli le famiglie singalesi e le loro attività commerciali risiedono soprattutto in due zone molto caratteristiche nel Centro Storico della città: il Quartiere Sanità ed una strada chiamata dal popolo "il Cavone". Quest'ultima è nelle immediate vicinanze della centralissima Piazza Dante che,

all'imbrunire, dopo il lavoro, e la domenica diventa ritrovo per eccellenza dell'intera comunità e luogo dove potersi scambiare informazioni sulle varie possibilità di lavoro ed incontri serali. Essendo queste zone della città collegate molto bene con i mezzi pubblici, il costo del fitto di un appartamento è abbastanza elevato e, al fine di abbatterne i costi, spesso si insediano più nuclei familiari in un'unica casa.

Seppure la religione più praticata in Sri Lanka sia di gran lunga il Buddismo, otto su dieci singalesi presenti in Campania professa la religione cattolica ma, nonostante ciò, la presenza di buddisti è in ogni caso abbastanza cospicua al punto da spingere, gli stessi singalesi, a creare un Tempio per il culto nella zona di Chiaiano - Marianella, a cui afferiscono interi nuclei familiari che vengono seguiti da un monaco, anch'egli di nazionalità singalese. Statisticamente minoritaria ma, comunque presente, la componente tamil dedita all'Induismo.

ASIA E LETTERATURA MIGRANTE

Giuseppe Mazza, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Come avviene anche per altri argomenti, si discute molto sulle definizioni da dare alla letteratura prodotta dagli immigrati nei paesi di immigrazione: letteratura migrante, degli immigrati, della diaspora, degli scrittori di origine straniera, meticcias, nuova letteratura, letteratura esotica, letteratura di colore e altri ancora. Non tutte queste definizioni hanno lo stesso grado di esattezza, ma tutte indicano una nuova realtà legata all'immigrazione.

Questa letteratura risponde alla necessità delle persone, con un minimo di capacità letteraria, di comunicare e, nel caso degli immigrati, di evitare di essere considerati estranei nel nuovo contesto. I loro scritti esprimono l'esigenza d'incontro con la popolazione locale (ma non mancano i motivi di scontro) e assumono caratteristiche strettamente legate all'esperienza personale e anche alla condizione socio-giuridica riservata ai cittadini stranieri in ciascun paese. Invece, sembra ormai superato utilizzare la definizione "letteratura sommersa o *underground*" e inappropriato definirla "letteratura minore", a meno che non si faccia riferimento alla tiratura limitata della maggior parte dei titoli, mentre altri hanno trovato conforto anche nelle vendite.

È difficile stabilire la nascita esatta di questa nuova letteratura che, di sicuro, negli anni Novanta, quando in Italia è iniziata l'immigrazione di massa, ha iniziato a segnalarsi nel panorama letterario italiano con opere quali: "*Dove lo stato non c'è*" di Tahar Ben Jelloun, "*Io, venditore di elefanti*" di Pap Khouma, "*La promessa di Hamadi*" di Saidou Moussa Ba.

Nel merito della sua evoluzione, si può dire che nella *prima fase* gli scritti sono quasi tutti a carattere autobiografico. È prevalente la valenza informativa, unitamente alla possibilità di re-impossessarsi delle proprie origini, di uscire dall'invisibilità e di raccontare, con occhi diversi, l'impatto con la realtà italiana. Il valore letterario è secondario e, seppure talvolta si intraveda, è di difficile individuazione, essendoci l'affiancamento di un curatore italiano per "salvaguardare" la correttezza della lingua.

Nella *seconda fase* gli autori mostrano una maggiore padronanza della lingua italiana e uno stile più maturo, il che consente loro di scrivere direttamente in italiano. Un veicolo funzionale alle loro esigenze sono le piccole case editrici e il loro pubblico di nicchia, che riescono ad andare avanti nonostante le difficoltà, chiedendo spesso agli autori un preveduto.

La *terza fase* esprime il raggiungimento della normalità, che vede rendersi disponibili anche grandi case editrici come Einaudi a Laterza e gli scrittori immigrati aggiudicarsi premi letterari e riuscire a far vendere molte copie. Nel mentre si moltiplicano le piccole case editrici e garantiscono una maggiore libertà espressiva, consentendo di infrangere generi, canoni e tradizioni della cultura ospitante. In questa fase scrivono sia gli immigrati di prima generazione, quelli della doppia esperienza (esodo e socializzazione sul posto) che hanno intanto acquisito la perfetta padronanza della lingua italiana. Ad essi si aggiungono i figli degli immigrati, nati in Italia o educati in Italia, per i quali l'italiano è la prima lingua e che dei paesi di origine sono testimoni mediati tramite i genitori.

La *quarta fase*, quella del futuro, è legata all'affermarsi delle prospettive di convivenza interculturale, grazie anche all'apporto dei cittadini italiani di origine immigrata, che si inseriranno nella scuola, nella politica, nell'amministrazione, nelle organizzazioni sociali e anche nel panorama letterario. Gli scrittori immigrati o di origine immigrata contribuiranno al rinnovamento della lingua italiana con una grande ricchezza di elaborazioni, immagini, metafore, figure stilistiche lontane dalle nostre abitudini. Il processo di "deterritorializzazione" dell'italiano, che in parte è già avvenuto nell'ambito dell'emigrazione italiana, sarà tanto più intenso quanto maggiore sarà il bilinguismo o plurilinguismo e più creativa la sintesi creativa fra cultura d'origine e d'accoglienza. L'italiano non sarà una lingua appresa e forse neppure una lingua altra, ma una delle due lingue materne, che serve per

farsi sentire e anche per mostrare l'attaccamento alla nuova terra. Già attualmente si può riscontrare tra gli scrittori immigrati una sorta di interlinguismo, con utilizzo di vocaboli, modi di dire, metafore e riferimenti inusuali che portano a parlare di una innovazione dinamica altrimenti impossibile.

Potrà così essere superato, in maniera positiva, il tema del colore, della differenza, del razzismo e dell'altro inquadrato in senso negativo, in un contesto di autoaccettazione da parte degli immigrati e di accettazione da parte degli italiani, superando le ruvidità del passato. Toccanti, al riguardo sono i sentimenti espressi da Nasser Chohra, nel libro *“Volevo diventare bianca”*: *«Corsi in casa come una furia alla ricerca di uno specchio. Ne trovai uno in fondo a un cassetto: era piccolo, con un graffio proprio nel mezzo. Non importa – pensai – per quel che mi serve è perfetto. Mi osservai a lungo, toccavo la guancia con l'indice della mano destra per vedere se, per una qualche magia, si riuscisse a far sparire un po' di quel colore che mi riempiva tutta. [...] Per una settimana mi sono vergognata moltissimo di mia madre e del colore della sua pelle, e solo ora so che non potrò mai vergognarmi abbastanza a lungo per essermi vergognata di lei.»*

L'esperienza migratoria, che a molti ha riservato consistenti dosi di cattiveria, può essere superata anche con l'ironia. Ne è un esempio l'indiana Wadia Lily-Amber Laila, giornalista, scrittrice, traduttrice e interprete. Nata a Bombay, in India, si è stabilita a Trieste da oltre vent'anni, dove collabora con diverse testate. Ha pubblicato *“Il burattinaio”* e altre storie extra-italiane (Cosmo Iannone Editore, Isernia, 2004), *“Pecore Nere”*, AA.VV. (Laterza, 2005), *“Amiche per la pelle”* (ed. e/o, 2007), ecc. Ha vinto diversi premi. I suoi libri raccontano la migrazione come una condizione esistenziale con storie di una umanità autentica e ricorrono a una forte componente ironica per perdonare le malefatte e le ingiustizie causate da una umanità, se non cattiva, quanto meno superficiale. In *“Come diventare italiano in ventiquattrore”* l'autrice, con uno stile un po' comico/canzonatorio e a volte grottesco, restituisce al lettore, come in uno specchio, l'immagine di un italiano e dei suoi numerosi stereotipi, rivisti con gli occhi di chi ha dovuto sperimentare le conseguenze del pregiudizio.

Un altro autore che da anni vive in Italia è Hamid Ziarati, nato a Teheran nel 1966, trasferitosi in Italia nel 1981 per raggiungere all'età di 15 anni il fratello e la sorella, entrambi medici. Dopo il Liceo ha frequentato il Politecnico di Torino, dove ha conseguito la laurea in ingegneria e ha formato una famiglia, che definisce metà italiana e metà iraniana. Due sono le opere pubblicate in lingua italiana di cui *“Salam Maman”* (Einaudi, 2006) rappresenta un omaggio alla sua terra nativa, dove, nonostante i lunghi anni di assenza, riecheggia l'appartenenza al suo popolo e alla cultura iraniana. Cinque sono i capitoli del romanzo, tutti con un incipit-sogno: il sogno di Ali (voce narrante), il sogno della madre (maman Parvez), il sogno della sorella (Parì, gemella di Puyan), il sogno del padre (babà Parvaneh) e una sura del corano, il versetto 81 (un monito alle turpi azioni umane che comportano infernali conseguenze). Attraverso l'infanzia di Ali e della sorella Puyan, il romanzo ripropone gli eventi dell'Iran negli anni '70, con lo sbocco del regime dispotico dello Scià nella rivolta teocratica khomeinista e i suoi aspetti problematici (posti di blocco, polizia segreta, roghi di libri proibiti ...). Ma la curiosità di Ali ci porta a conoscere una cultura fatta di preghiere e rituali; a visitare il mondo della famiglia e del quartiere, a vivere insieme le feste e le altre tradizioni, come i preparativi per il Norouz (il capodanno iraniano che coincide con il 21 marzo, l'inizio della primavera) e l'Haft Sîn (la preparazione del tavolo per il pasto tradizionale). Una precisazione di Hamid Ziarati aiuta a capire il suo stile: *«In Iran abbiamo una tradizione letteraria antichissima, fondamentalmente basata sulla poesia. Per cui per noi è normale parlando procedere per metafore, proverbi, citazioni poetiche, rime. Una tradizione che non appartiene solo alla classe alta, ma largamente condivisa e praticata anche da chi non sa leggere, perché orale. È un modo comune per confermare il proprio pensiero o semplicemente quello che stiamo dicendo.»*

I due esempi citati non esauriscono la cerchia degli scrittori asiatici in Italia. Nella Banca dati Basili (<http://www.disp.let.uniroma1.it/basili2001/Basili.asp>), la prima e la più completa banca dati

sulla letteratura migrante, gli scrittori di origine asiatica sono 62, il 14,2% di tutti gli scrittori stranieri registrati, con questa ripartizione per paesi: 1 (Bangladesh, Uzbekistan, Cambogia, Giappone, Thailandia, Vietnam); 2 (Afghanistan, Israele, Pakistan, Singapore); 3 (Palestina, Filippine, Siria); 4 (India, Libano); 7 (Iraq); 8 (Cina); 16 (Iran). Prevalgono i paesi dai quali è venuto il maggior numero di rifugiati, che solitamente hanno un alto livello culturale, mentre non sono sottorappresentati gli scrittori appartenenti alle grandi collettività di immigrati. Anche il continente asiatico ha una rappresentanza letteraria inferiore all'incidenza percentuale raggiunta sul totale dei residenti stranieri e, comunque, le donne asiatiche hanno raggiunto una presenza tutt'altro che marginale, seppure non ancora del tutto soddisfacente.

Conoscere e approfondire la letteratura migrante significa leggere i libri pubblicati e, per sceglierli, torna utile navigare nei siti che trattano questo argomento. Per ragioni di spazio ne vengono qui citati solo alcuni: www.el-ghibli.provincia.bologna.it; www.eksetra.net; www.sagarana.net; www.disp.let.uniroma1.it/kuma/kuma.html; www.letteranza.org.

FIL - DOC. VISIONI FILIPPINE

Maria Pia Borsci, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

La collettività filippina è presente in Italia dagli anni '70 ed è impiegata soprattutto nel settore dei servizi alle famiglie. Fin dall'inizio i filippini, soprattutto le donne, hanno ricoperto nell'immaginario italiano il ruolo del domestico perfetto e discreto.

Se si esclude la televisione (fiction e spettacoli di intrattenimento), il cinema italiano di finzione non è mai andato oltre questa immagine. È una questione legata in genere a tutte le collettività, ma se si fa un paragone con l'immigrazione dall'Est e quella africana, i filippini hanno avuto solamente apparizioni fugaci sempre raffigurati come colf fedeli e non hanno avuto ruoli di comprimari o meno che mai di protagonisti. Anche la commedia italiana, che pure spesso sfrutta i codici delle difficoltà linguistiche per suscitare il riso, non ha mai posto molto interesse su questa figura se si escludono pochi casi come, per esempio, il film di Umberto Marino, *Cominciò per caso o Là dove volano gli attici* (1993), dove si intreccia in secondo piano l'amore tra la filippina Marilù (Barbara Jane Ricasa) e l'idraulico Romolo (Raul Bova) e pochi altri esempi.

Di fronte al vuoto di introspezione che si registra nel cinema, una maggiore attenzione si registra nei settori di più ampio consumo come la fiction e il varietà, dove addirittura abbiamo avuto una trasmissione condotta da un giovane filippino. In questa sede, tuttavia, rivolgeremo l'attenzione al genere del documentario, dove negli ultimissimi anni sono stati prodotti diversi interessanti risultati che hanno riguardato le Filippine. Indagare meglio la cultura filippina è un compito che si è assunto, anche se in minima parte, il documentario, un genere che passa dal cinema alla televisione senza correre il rischio di snaturarsi. In particolare abbiamo trovato due lungometraggi girati nelle Filippine: *L'isola delle colf* (2011) di Andrea Patierno, Daniele Ongaro e Francesco Raganato e *Left by the ship* (2010) di Emma Landi-Rossi e Alberto Vendemmia; e, se si escludono i reportage che sono stati realizzati, tre cortometraggi: *Angeles City, Philippines* e *Quiapo, Philippines*, entrambi del 2009 e girati da Davide Arosio e Alberto Gerosa, e *Filipino Country* di Mastofabbro (Pier Paolo Patti), (2011).

In questo gruppo di film solo un video inquadra la collettività filippina in Italia. Si tratta di *Filipino Country*, un corto nato per il progetto europeo DWDL (Decent Work Decent Life), con interviste e scene registrate in occasione del festeggiamento del centenario della presenza missionaria nelle Filippine. Le interviste ai migranti filippini sono intervallate dalle riprese della funzione religiosa e degli interventi di danza e spettacolo preparati per i festeggiamenti. Con questo elemento visivo viene introdotta la questione delle seconde generazioni, desiderose per natura di rimanere in Italia e che prospettano un distacco dai genitori nel momento in cui questi decideranno di tornare in patria. Il corto di Mastofabbro è comunque rivolto soprattutto a sottolineare le disparità di trattamento incontrate nella ricerca del lavoro e le difficoltà legate all'inserimento sociale. La maggior parte delle interviste è condotta in inglese.

L'Isola delle colf è un documentario di circa un'ora proposto da Rai3 negli ultimi mesi del 2011. Al centro del film c'è l'opera di Mario Lizio e della moglie Elizabeth che, trasferitisi a Zambhoanga, hanno costruito una scuola per colf dove insegnano la lingua italiana e la cucina alle donne e agli uomini desiderosi di raggiungere l'Italia o l'Europa per lavorarvi, svolgendo anche un'opera di mediazione con i nuovi datori di lavoro. La figura di Mario Lizio, missionario laico che cerca di svolgere anche un'azione pastorale e quella dei suoi figli risultano però più interessanti delle pur toccanti testimonianze delle quattro donne filippine che si impegnano per trovare un lavoro in Italia. La vita della famiglia Lizio, focalizzata anche nelle esperienze dei tre figli maschi ormai grandi, cerca di trovare una sua dimensione in questo territorio dove i suoi membri sono in parte ancora stranieri. Tutti i figli di Mario e Elizabeth hanno avuto o devono fare un'esperienza all'estero, per lo più in Italia nei

ristoranti o nelle navi da crociera. Condividono insomma lo stesso destino dei loro coetanei filippini e in realtà non vorrebbero lasciare l'isola ma rimanere e sentirsi parte integrante della terra dove sono vissuti. Secondo noi, l'interesse maggiore che quest'opera riveste è la possibilità di leggere tra le righe l'adesione alla società filippina che i tre ragazzi Lizio affermano, un'adesione a una realtà più complessa, anche se meno dura, di quella vissuta dalle allieve della scuola di "Villa Italia" nelle loro famiglie.

Left by the ship è un locuzione dispregiativa con cui si designano i figli dei soldati americani e delle prostitute filippine scelta come titolo di un'opera che può iscriversi nella felice tradizione di un certa scuola di documentario italiana. Nelle Filippine almeno 50.000 persone sono Amerasian – per l'appunto i figli di unioni tra un soldato americano e una madre asiatica – ma, a differenza di quanto accaduto in altri paesi asiatici (escluso il Giappone), a loro è stata negata la possibilità di diventare cittadini americani. A situazioni di povertà e di emarginazione si sommano quindi le ferite della mancanza del padre e della mancata identità, oltre che quella fortissima del pregiudizio razziale che colpisce maggiormente i figli dei soldati afroamericani. Il film segue la vita di quattro ragazzi nati vicino alla base di Subic Bay, nella città di Olongapo. Le ragazze che lavoravano nei bar della città provenivano dalle zone più povere dell'arcipelago e nella maggior parte dei casi avevano con il padre dei loro figli un rapporto continuativo per il quale svolgevano il ruolo di moglie in affitto. Dopo la chiusura di questa base nel 1992, molte di queste famiglie si sono frantumate e solo pochi ragazzi hanno avuto il riconoscimento paterno.

I protagonisti: Robert il giornalista che cerca di raccogliere le fila spezzate tra padri e figli, JR un giovane legato a piccole gang dell'isola, Margarita una bambina homeless Amerasian di seconda generazione che condivide con il padre il marchio dell'emarginazione e, infine, Charlene, una ragazza che, pur avendo vissuto con il padre all'estero, cerca un riscatto sociale nelle Filippine attraverso la rivendicazione della sua fisicità. Non c'è nessun lieto fine e nessun riallacciamento di rapporti con padri, ma ogni protagonista lotta nella ricerca della propria strada contro il pregiudizio, spesso arrendendosi ad esso, cercando di non sentirsi stranieri nel proprio paese. È un film sul diverso e sullo straniero, quindi, che sulle forti contraddizioni di un paese molto devoto e che esce da un passato fortemente segnato dalla colonizzazione, rilancia un tema di valore universale. A differenza dei precedenti documentari troviamo qui per la prima volta delle immagini complete di un paese che ogni giorno offre alle famiglie italiane presenze invisibili e rassicuranti. Le riprese sono molto belle e curate è il montaggio delle immagini.

Gli altri due documentari girati nelle Filippine sono dei corti girati rispettivamente a Angeles City e a Quiapo. Il primo riprende il tema della prostituzione e dello sfruttamento sessuale da parte degli stranieri, seguendo le mosse di un proprietario americano di un bar, dove si vendono ragazze giovanissime, e il secondo partendo dalla processione del Nazareno, evento religioso molto seguito, che porta nel quartiere di Manila, già inconsistente in quanto a infrastrutture, un fiume di fedeli, scoprendo oltre all'indigenza anche il degrado dei corpi che da essa consegue.

Di fronte a un cinema indipendente filippino che varca i confini continentali e conquista l'attenzione della critica, affidandosi a soggetti e immagini forti e dribblando il decadimento dell'industria cinematografica locale (una delle più prolifiche fino agli anni Novanta) con l'uso del digitale, ci sembra che questi esempi che abbiamo indicato abbiano utilizzato il linguaggio più adatto per parlare di questo paese.

In conclusione, tuttavia, vogliamo segnalare due film filippini che non appartengono a produzioni indipendenti ma si iscrivono nel genere della commedia con declinazione romantica e hanno la particolarità di essere stati girati in Italia.

Citiamo quindi *Milan*, di Olivia M. La Mas, che racconta la storia di Lino che arriva in Italia alla ricerca della moglie e si incontra con la connazionale Jenny, presidentessa di un'associazione di

immigrati. Oltre all'accuratezza del lavoro è importante evidenziare i riferimenti alle condizioni del filippino immigrato che, visto anche il genere del film, non possono essere sordide ma stigmatizzano alcuni difetti della collettività agli occhi di chi rimane in patria.

I.T.A.L.Y. I trust and love you di Mark A. Rayes, è una commedia in cui su una nave da crociera per l'Italia, sei personaggi cercano di realizzare il loro sogno romantico, offrendo riprese dove il *bel paese* dà il meglio del suo potenziale scenografico.

Sono entrambi film "leggeri" ma interessante è vedere la conoscenza sfaccettata del nostro paese e probabilmente anche del nostro cinema.

LE RIMESSE E IL LORO UTILIZZO SOCIALE E PRODUTTIVO

Alberto Colaiacomo, Dossier Statistico Immigrazione *Caritas/Migrantes*

Le rimesse dei lavoratori migranti costituiscono sempre di più una delle poste fondamentali per lo sviluppo dei paesi a basso reddito. Secondo la World Bank, nelle aree in via di sviluppo nel corso del 2010 sono giunti 325 miliardi di dollari provenienti dai cittadini espatriati, un ammontare stimato pari a circa l'8-10% del loro PIL, che *supera gli aiuti ufficiali allo sviluppo* elargiti dalle istituzioni internazionali ed i programmi di cooperazione che tali paesi ricevono.

Un flusso finanziario, quello dei trasferimenti internazionali di denaro, che nel corso del 2010 è tornato a crescere, dopo una flessione avvenuta l'anno precedente, a dimostrazione di come si tratti di una grandezza *anticiclica* e che addirittura, per alcuni aspetti, tende a *rafforzarsi nelle fasi di recessione* rappresentando per le economie dei paesi in via di sviluppo un flusso più stabile rispetto ad altre forme di mutualità internazionale.

L'Asia è il continente ove si indirizza la maggior parte dei flussi mondiali (440 miliardi di dollari) e che vede l'India e la Cina, con circa 50 miliardi di dollari ognuna, come paesi che beneficiano dei maggiori introiti. Tra le top ten delle nazioni di destinazione vi sono al quarto posto le Filippine (21,3 miliardi di dollari) ed al settimo posto il Bangladesh (11,1 miliardi).

Particolare rilevanza, se raffrontati con i rispettivi PIL, rivestono i flussi monetari che giungono in Tajikistan (35,1% del Pil), Nepal (22,9%) e Libano (22,4%).

In controtendenza è stata la situazione italiana, anche se in linea con gli altri paesi dell'Unione Europea. La cifra complessiva delle rimesse inviate dai cittadini stranieri residenti in Italia è stata nel 2010 pari a 6,6 miliardi di euro (lo 0,4% del Pil nazionale), con una flessione del 5,4% rispetto all'anno precedente. Un aspetto questo che, più che da dinamiche legate alla congiuntura economica, è possibile anche attribuire alla *normativa che tra il 2009 ed il 2010 si è più volte modificata* abbassando il limite di invio attraverso i MTOs e portandolo, alla fine del 2010, a 2 mila euro.

Nel corso dell'ultimo anno, l'Asia è il continente che più ha beneficiato delle rimesse originate dall'Italia (con 3 miliardi di euro, 47,4% di tutti i flussi), seguono i paesi europei (27,4%), l'Africa (12,5%) e le Americhe (11,6%). Tra tutti i paesi, la Cina è quello a cui viene inviato il maggior volume di rimesse con 1,7 miliardi di euro, seguito da Romania (800 milioni di euro), Filippine (712 milioni di euro) e Marocco (251 milioni di euro). Di rilievo anche i flussi inviati in Bangladesh (193 milioni), India (132 milioni), Sri Lanka e Pakistan (75 milioni cadauna). Le principali nazioni di destinazione mostrano, anche in questo caso, una riduzione annuale: per la Cina la variazione si attesta a -10,2%, per le Filippine a -11,1% e per la Romania a -3%.

Mediamente, nel corso del 2010, *ogni straniero presente in Italia ha inviato nel proprio paese 1.500 euro annui*. Il livello procapite sale molto nel caso dei cinesi che inviano in patria poco più di 9mila euro a testa, dei filippini con 7.760 euro e dei senegalesi e bengalesi (rispettivamente 3.100 e 2.600 euro).

Quello delle rimesse continua ad essere un *mercato in continua espansione per gli intermediari*. Al crescere della domanda, con otto immigrati su dieci che inviano risparmi nei loro paesi di origine (fonte ABI-CeSPI), si è vista una moltiplicazione anche delle agenzie di money transfer, cresciute in Italia dalle 687 del 2002 alle 34mila del 2010, 16 mila delle quali nate nell'ultimo biennio.

Pur tuttavia i *costi delle transazioni continuano a rappresentare un fattore cruciale* per fare dei risparmi degli immigrati un volano per lo sviluppo dei paesi di origine. Se a livello mondiale, grazie allo sforzo della World Bank ed all'impegno dei governi nel G20 dell'Aquila del 2009, risultati importanti sono stati ottenuti con una diminuzione del costo medio di rimessa attraverso il settore bancario sceso dal 9,8% all'8,7%, a livello italiano persistono problemi non indifferenti. Anzitutto per un mercato caratterizzato dall'eccessivo sbilanciamento verso i Money Transfer Operators (MTOs)

che, pur offrendo servizi veloci, capillari e disponibili in fasce orarie più ampie, praticano prezzi superiori rispetto al sistema bancario. I paesi asiatici, pur rappresentando i “corridoi” più utilizzati, continuano a ricevere le condizioni meno favorevoli con il costo medio delle rimesse (MTOs) che ammonta al 18% per la Cina, il 14% per il subcontinente indiano e il 12,5% delle Filippine.

LA CARITAS ITALIANA E GLI INTERVENTI DI EMERGENZA IN ASIA

Patrizia Caiffa, Sir e Paolo Beccegato, Caritas Italiana

Focus Filippine – tifone Washi

La tempesta tropicale o tifone Washi che ha colpito il 16 dicembre 2011 l'isola di Mindanao e una vasta zona nel sud delle Filippine, risulta proprio l'ultima, drammatica emergenza che ha colpito l'Asia.

Le autorità sanitarie delle Filippine hanno inoltre dichiarato il 3 gennaio 2012 lo stato di emergenza nelle aree colpite dalle inondazioni, per il diffondersi di una malattia mortale diffusa dai ratti, la leptospirosi. La natura continua a non dare pace all'isola di Mindanao, che il 5 gennaio è stata colpita da una frana caduta su una comunità di cercatori d'oro, su case e baraccopoli: almeno 16 persone sono morte ed un centinaio disperse.

Ricordiamo che, ad oggi, Washi ha provocato circa 2000 morti (il bilancio ufficiale al 27 dicembre era di 1.453 morti ma le autorità pensano siano molti di più). Mentre la leptospirosi, ha ucciso almeno 8 persone ed altre 300 infettate solo a Cagayan de Oro, il capoluogo della provincia di Misamis Oriental. Anche a causa di ulteriori piogge il numero degli sfollati negli ultimi giorni è salito a 465.000, circa 200mila dei quali sono bambini. Di essi, 14.700 si trovano nei 55 centri di accoglienza predisposti dalle autorità, mentre gli altri hanno trovato ospitalità presso parenti o amici". Due terzi dei senzatetto sono nelle due principali città colpite: Cagayan de Oro e Iligan (foto Caritas: <http://www.flickr.com/photos/27673812@N05/6553476771/>).

Riguardo agli aiuti cattolici, la Conferenza episcopale filippina (Cbcp) lancerà una raccolta fondi per costruire un migliaio di alloggi per le vittime: 400 abitazioni definitive a Cagayan de Oro City, 400 container a Iligan City e altre 200 abitazioni temporanee a Mumaguete City. Per la sua realizzazione i vescovi si sono rivolti alla Caritas Internationalis, che dovrebbe stanziare 70 milioni di pesos (pari a 1,6 milioni di dollari). I lavori dovrebbero cominciare a metà febbraio. Anche l'Università dei Gesuiti di Manila ha in programma la costruzione di circa 200 alloggi nell'area investita dal tifone. "Catholic Relief Services", la Caritas degli Usa già presente in loco, finanzia la costruzione di 800 alloggi temporanei. Oltre alla distribuzione di cibo, acqua e medicine e altri generi di prima necessità, la principale emergenza è infatti quella abitativa.

La Caritas delle Filippine (Nassa) si è attivata con programmi di aiuto d'urgenza e con la distribuzione di beni di prima necessità di vario tipo grazie a un'ampia rete di volontari. Caritas Italiana ha già messo a disposizione un contributo di 100.000 euro. La Conferenza episcopale italiana ha stanziato un milione di euro dai fondi 8x1000, invitando a sostenere le iniziative di Caritas italiana. Caritas Italiana opera da anni in collaborazione con Caritas delle Filippine ed alcune congregazioni religiose per la risposta alle frequenti calamità naturali e la promozione sociale ed economica delle fasce più vulnerabili della popolazione.

Prima di questa nuova emergenza, già tra settembre-ottobre 2011 altri due tifoni, il Nesat e il Nagae, avevano coinvolto più di 1 milione e mezzo di persone causando più di 100 vittime. Caritas italiana ha destinato alle Filippine negli ultimi anni poco più di 200 mila euro, cui vanno aggiunti altri 100 mila per il tifone Washi. Sostiene inoltre 2 microprogetti di sviluppo, per un importo complessivo di € 10.000.

Attività di Caritas Italiana in Asia e Oceania

Le Caritas locali sono presenti in 29 Paesi (compresa l'Oceania). Nel 2011, Caritas italiana ha impiegato in Asia/Oceania una cifra di 3,6 milioni di euro, per 83 iniziative in 16 diversi paesi, con operatori in Indonesia, Sri Lanka, Myanmar.

- **Risposta alle emergenze e prevenzione:** oltre al massiccio intervento per lo **tsunami** nel sud-est asiatico del 2004, la Caritas è impegnata per alleviare le sofferenze delle vittime in diverse altre emergenze, le più recenti: **le alluvioni in Pakistan**, il **maremoto in Giappone**, le **alluvioni in Thailandia**, il **terremoto in Myanmar**, i **tifoni nelle Filippine**. Più indietro nel tempo ricordiamo il ciclone “Nargis” in Myanmar e il terremoto in Pakistan e India nel 2005 e molti altri.
- **Sostegno alle Caritas locali con particolare attenzione alle più “piccole”** (es. Kazakistan, Tagikistan, Myanmar) **o in situazioni politicamente difficili** (Pakistan, Sri Lanka, Indonesia).
- Progetti tematici per la **promozione dello sviluppo umano integrale**. In particolare: la promozione dei diritti umani, la difesa delle minoranze tribali e dei fuori casta, la promozione della donna, lo sviluppo rurale e i cambiamenti climatici, l’educazione alla pace e la riconciliazione, le fasce vulnerabili (disabili), la lotta alla povertà e lo sviluppo socio-economico (es. microcredito), la promozione della salute con particolare attenzione alla fasce più deboli.

Caritas italiana, nel corso del 2011, ha sostenuto inoltre, in Asia e Oceania, 62 microprogetti, per un valore totale di € 206.185.

LE ATTIVITÀ DELLA ONG COSPE IN CINA

Cospe¹⁵

Partenariati didattici e pedagogici tra Cina e Italia

Il COSPE inizia le sue attività in e con la Cina nel 1997. Il primo progetto si basa su uno scambio tra Enti Locali e scuole toscane (Provincia di Firenze, dal Comune di Firenze – Assessorato alla Pubblica Istruzione, dal Comune di Campi Bisenzio (FI)) e analoghe istituzioni della città di Rui'an (Municipalità della zona di Wenzhou, nel sud della Provincia Zhejiang) e con 8 scuole di vario grado. Nel mese di agosto 2005 viene firmato un altro accordo di scambio in ambito educativo con due scuole di Hangzhou (capoluogo della Provincia Zhejiang, da cui proviene circa l'88 % dei cittadini cinesi immigrati in Italia) e successivamente con 3 scuole di Wenzhou, principale zona d'emigrazione.

Da allora varie delegazioni di bambini, studenti, insegnanti, amministratori toscani hanno rafforzato le attività di partenariato con scuole cinesi. Particolarmente interessante per gli sviluppi di un concreto scambio bilaterale è stato il distacco annuale a Firenze di insegnanti di comprovata esperienza in servizio nelle scuole dell'obbligo di Rui'An (dal 2001, 2 insegnanti; dal 2006 3), tutte specializzate in didattica. Le insegnanti rimangono in Italia per 1 anno, durante il quale seguono corsi di lingua italiana, svolgono attività di scambio con le scuole italiane incontrando insegnanti, dirigenti e studenti e quotidianamente tengono corsi di cinese per i bambini d'origine cinese della provincia fiorentina. Tale esperienza e metodologia si sta ora allargando ad altre aree italiane.

Oggi i partenariati didattici hanno avuto modo di innovare, potenziare e ampliare l'offerta formativa, grazie a tre progetti sostenuti dalla Regione Toscana nell'ambito della Legge Regionale 55/97 "Ponte a 18 archi" (2008), "Il Palazzo della Memoria" (2009) "Tratti d'Oriente, segni d'Occidente" (2011) che coinvolgono oggi ben 13 scuole toscane e 15 scuole cinesi, impegnate negli scambi. A conclusione del progetto "Tratti d'Oriente, segni di Occidente" (maggio 2011) una delegazione del MIUR è stata invitata dalla Responsabile del "Dipartimento degli affari dei cinesi d'oltremare" della Municipalità di Wenzhou e dall'Università di Wenzhou ad approfondire e rafforzare lo scambio pedagogico tramite una delegazione di 14 persone, rappresentativa delle aree italiane contraddistinte da una forte presenza di alunni d'origine cinese nelle scuole.

Queste attività puntano a rafforzare un'ideale continuità didattica, linguistica, culturale fra scuole e paesi d'origine e scuole d'arrivo degli alunni migranti e di promuovere lo scambio di metodologie e la conoscenza di sistemi educativi diversi fra insegnanti ed operatori culturali di scuole e territorio toscano e del Zhejiang.

Un elemento diverso, ma complementare da sottolineare è la consapevolezza che la Cina è soggetta ad uno sviluppo a velocità diseguali, che nelle zone rurali remote e in quelle abitate dalle minoranze etniche, andare a scuola è un lusso che pochi possono permettersi. Ancora meno noto è che esiste un tessuto di solidarietà sociale, fatto di maestri che operano spesso in situazioni di estrema povertà, di associazioni che tutelano il diritto all'istruzione anche dei più poveri, di famiglie che si spostano per garantire la scuola ai figli. Esiste anche un altro valore poco noto in Italia, ma molto vivo fra le popolazioni rurali cinesi, soprattutto delle zone interne: quello della tutela dell'ambiente e dei valori comunitari socio culturali tradizionali, uniti ad una rinnovata attenzione ai valori spirituali. In tale contesto si è sviluppata una triangolazione fra le scuole toscane, quelle di Pechino e quelle delle più

¹⁵ Relazione presentata da Pietro Pinto, collaboratore del Cospe e redattore per l'Emilia Romagna del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*. Referenti Cospe in Italia: Maria Omodeo (omodeo@cospe-fi.it 339 8005902), Huang Heini (huangheini@hotmail.com - tel0571 929289) Marco Marigo (marigo@cospe-fi.it - 333 1277711)

povere zone interne della Cina, basata su azioni di formazione e aggiornamento di formatori ed insegnanti, di laboratori di animazione interculturale nelle classi, la redazione di una ricerca sulle religioni diffuse in Cina e sulla ripresa, anche in ambienti scolastici, dello studio del pensiero filosofico tradizionale cinese.

Attività di cooperazione in Cina

In collegamento con i progetti in ambito educativo sopra citati, il Cospe ha potuto realizzare vari progetti di cooperazione, in larga misura grazie alla rete di relazioni con l'associazionismo di cittadini d'origine cinese immigrati in Italia.

A – Provincia Hunan, microprogetti con le minoranze etniche Miao e Tujia

Con fondi CE – Block Grant e rimesse immigrati cinesi in Italia: 1995 : ricostruzione nel villaggio Jiantan di una scuola lesionata durante un tifone; 1996: realizzazione di condutture per portare l'acqua corrente nel villaggio Jiantan; 1997 e 1998 : sostegno all'avvio e allo sviluppo di microimprese di donne di artigianato e medicine tradizionali. Parallelamente, dal 1995 ad oggi è stata costituita e consolidata una rete di famiglie italiane che hanno adottato a distanza tramite il Cospe tutta la comunità di bambini del villaggi Jiantan per garantire gli studi. Tale sistema di sostegno a distanza per gli studi si è ampliata poi ad altri due villaggi della minoranza Miao del distretto di Fenghuang ed è tuttora in corso con la campagna “Tutti a scuola nella terra dei Miao”. 1997: costituzione di una biblioteca pubblica per i villaggi Miao e Tujia del Distretto Fenghuang, (finanziamento del Lyons Club di Pontassieve); 1998: Costruzione di servizi igienici pubblici nel villaggio Jiantan, con fondi raccolti da una scuola di Pisa.

B – Provincia Zhejiang, municipalità Rui'An, microprogetto per la scolarizzazione

Fondi CE – Block Grant e rimesse immigrati cinesi in Italia: 1997 : costruzione di nuove aule in una scuola di un villaggio di montagna presso Gaolou. Da questo progetto ha preso il via la rete di scambi con le scuole toscane, prima a livello scuola-scuola, poi con il sostegno delle Istituzioni locali, come sopra descritto.

C – Provincia Sichuan, Ricostruzione della mensa dell'Istituto Professionale Yan Yang Chu di Tujianyan distrutta dal terremoto del 2008

Una vasta raccolta fondi sostenuta dall'Associazione di giovani d'origine cinese “Associna”, dagli studenti universitari dell'Università di Firenze e dal Cospe, ha permesso la ricostruzione della mensa e di altri servizi, presso l'Istituto Professionale Yan Yang Chu del Sichuan (Tujianyan). L'Istituto, con i cui pedagogisti e docenti (tutti insegnanti in pensione che operano gratuitamente) il Cospe già lavorava, offre nuove opportunità formative e di inserimento lavorativo ai ragazzi e alle ragazze che hanno dovuto abbandonare la scuola per motivi economici e di marginalità sociale.

D – Province Sichuan e Guizhou, partecipazione ai progetti PIR della Regione Toscana 2009 e 2010

Si è concluso nel luglio 2011) il progetto “Esperienze socio-educative a confronto”, sostenuto dalla Regione Toscana nel quadro dei PIR (Piani di Interesse Regionale) di cooperazione decentrata. I partner cinesi del Cospe CASW e Xiang Yuan You hanno attivamente partecipato alle attività del network asiatico formatosi nell'ambito del progetto: due rappresentanti sono intervenuti ai due seminari internazionali tenutisi in Sri Lanka, alla realizzazione di corsi formativi innovativi per giovani disoccupati e alla redazione della pubblicazione finale del progetto. E' inoltre da pochi mesi iniziato il progetto PIR 2010, dedicato ad un rafforzamento del network asiatico e alla realizzazione di corsi per donne delle aree rurali più isolate.

E – Provincia Hunan, progetto Bridge-it di turismo responsabile con le minoranze etniche Miao e Tujia

Fra l'ottobre 2007 e il novembre 2009 (Finanziamento CE – Programma Asia Invest): è stato realizzato nell'area abitata dalle minoranze etniche Miao e Tujia della Provincia Hunan il progetto “Bridge It – Bridging the gap between local people and global tourism business”, di cui il Cospe era capofila, con

un vasto partenariato asiatico, per lo sviluppo di attività di turismo responsabile, con una particolare attenzione alla tutela dell'ambiente naturale ed un ruolo centrale dei ragazzi delle minoranze etniche. L'idea è che da una minoranza nasca un approccio innovativo alla tutela dell'ambiente, promuovendo una sensibilità al tema dello sviluppo eco sostenibile nelle zone più povere della Cina. Al progetto hanno collaborato l'Università di Firenze – Corso di Laurea in Studi Interculturali, il Museo Etnografico dell'Università di Jishou (Provincia Hunan), l'Accademia delle Scienze di Mongolia, l'Associazione nepalese BIRD per la salvaguardia della biodiversità in natura e gruppi informali di donne delle minoranze delle aree rurali remote di Nepal e Mongolia.

F – Aree rurali delle province Hunan, Sichuan, Guizhou – Progetto INDIGO

Finanziamento CE – Programma EuropeAid: Dal 1 dicembre 2009: è in corso nelle province Hunan, Sichuan e Guizhou il progetto “INDIGO - Intercultural Development In favour of Gender Opportunities”, per l'empowerment dell'associazionismo delle donne di minoranze etniche delle aree rurali dell'interno della Cina, per il potenziamento di attività generatrici di reddito tramite la salvaguardia dei locali patrimoni culturali e ambientali.

A ROMA IN ESILIO: AFGHANI, IRACHENI E CURDI

Ginevra Demaio, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Afghani, iracheni e curdi rappresentano tre casi di migrazione per motivi politici ed etnici che in Italia e a Roma hanno sviluppato un modello di arrivo e permanenza emblematico, in piccolo, del sistema di asilo italiano. Una “piccola storia dell’asilo in Italia”. Ad accomunarli, i piccoli numeri, il bisogno di protezione internazionale, la prevalenza maschile, l’aspirazione a raggiungere il Nord Europa (più accogliente con i rifugiati), l’assenza di una rete comunitaria di aiuto per i nuovi arrivati, l’alloggiamento attraverso soluzioni abitative spontanee, a volte in condizioni igienico-sanitarie molto precarie.

Gli afghani

La migrazione afghana è principalmente dovuta a motivi di carattere politico, familiare, religioso, etnico, territoriale, il cui intreccio ha portato molti suoi cittadini, tra i quali è alto il numero di minorenni, a cercare asilo in altri paesi. A partire sono soprattutto i giovani con un livello socio-culturale ed economico medio-alto. La maggioranza dei profughi è di etnia Hazara e fugge perché di religione islamica sciita in un paese a maggioranza sunnita. Quasi tutti rischiano la vita durante il viaggio, ma le condizioni in patria sono talmente esasperanti da indurre i più giovani a desiderare non solo un allontanamento temporaneo, ma un nuovo luogo in cui vivere.

Il primo contatto in Italia avviene con i connazionali, tuttavia non si è sviluppata una comunità in grado di fornire un aiuto materiale significativo ai connazionali in difficoltà, a differenza di quanto accaduto per altre collettività asiatiche di Roma (cinesi e bangladesi, in particolare), che invece hanno sviluppato una capacità di fare rete tale da renderle quasi autonome nella società di immigrazione. Per gli afghani, il sistema della catena migratoria si limita ad indirizzare i nuovi arrivati – adulti e minori – verso Roma, dove la stazione Ostiense diventa il loro primo alloggio.

Alla fine del 2010 gli afghani con permesso di soggiorno in Italia sono 4.402, tra questi solo un 3% è titolare della carta CE di lungo soggiorno, mentre il 61,4% ha un permesso umanitario o di protezione internazionale e il 19,6% un permesso per motivi di asilo. L’età è molto bassa: il 70,4% ha 18-29 anni e il 19,7% 30-44. Chi lavora (1.976 nel 2010), lo fa nei servizi (57,9%: servizi a imprese, alberghi/ristoranti, commercio) e nell’industria (33,9%: costruzioni e industria dei metalli).

L’area metropolitana di Roma accoglie il 22% degli afghani soggiornanti in Italia, il 18,8% degli occupati (per il 72% nei servizi) e, soprattutto, 232 richiedenti asilo nelle strutture di accoglienza del Comune (18% di tutti gli accolti) e 167 minori soli non accompagnati (su un totale di 300).

Tra il 2008 e il 2009, sebbene in Europa le richieste di protezione degli afghani siano cresciute del +42%, in Italia si è avuto un calo del -55%. Questo perché la paura di diventare un “caso Dublino”, l’interesse a raggiungere il Nord Europa, la scarsa conoscenza delle tutele a protezione dei minori stranieri soli, portano molti afghani – sia adulti che minori – a eludere i circuiti dell’accoglienza istituzionale, per la paura del foto segnalamento e dell’espulsione. Per questo da anni, nella città di Roma, gli afghani si trovano a vivere per strada, nei pressi della stazione Ostiense, in condizioni igienico-sanitarie molto gravi, nascosti alla vista della cittadinanza e della polizia, che pure periodicamente li sgombera. Solo tra gennaio e giugno 2011, vi sono transitati almeno 400 minori. Anche per questo i centri di accoglienza per minori soli andrebbero rafforzati nel supporto legale e sanitario e nel supporto lavorativo e formativo necessario all’autonomia.

Le problematiche più gravi per questi migranti sono il viaggio (nascosti sui camion traghetti dalla Grecia in Italia), le condizioni di vita fortemente disagiate, il Regolamento Dublino (che spesso condanna adulti e minori a ripetere più volte il viaggio, a rischio della vita), il sospetto dei minori verso

le istituzioni, le aspettative che le famiglie riversano sui minori e che non sempre questi sono in grado di soddisfare.

Gli iracheni

La storia migratoria dell'Iraq va ricondotta a spinte di natura soprattutto economica e politica, seppure non sia mancata, nella seconda metà degli anni settanta, una fase in cui il miglioramento dei redditi ha accresciuto la voglia di viaggiare verso i paesi arabi e dell'Europa dell'Est.

A fine anni settanta, iniziano i flussi migratori della comunità cristiana, soprattutto le famiglie ricche, verso gli Stati Uniti e il Canada. Ma l'ondata migratoria più forte si ha tra la fine degli anni settanta e l'inizio degli ottanta, con grossi flussi di persone che, per motivi principalmente politici ed etnici, si sono dirette in un primo momento verso la Siria e il Libano, poi verso l'Algeria e la Libia, che offrivano anche occasioni di lavoro. Non vanno poi dimenticati i flussi di curdi che, sempre a metà anni settanta, si spostano verso l'Iran a causa di una campagna di pulizia etnica nei loro confronti. Durante la guerra con l'Iran aumentano anche i flussi di assiri di religione cristiana.

Finita la guerra con l'Iran, l'Iraq rafforza le azioni contro il Kurdistan iracheno ricorrendo all'uso di armi chimiche, per cui si sviluppa una nuova fase di flussi di curdi verso l'Iran e la Turchia, questa volta, però, a carattere provvisorio e con alloggiamento in campi profughi.

A inizio anni novanta comincia, invece, la migrazione verso i paesi europei, soprattutto Svezia, Danimarca e Germania, con Siria e Russia come aree di partenza o di passaggio. L'invasione del Kuwait e la guerra che ne è seguita, limitando le precedenti possibilità di uscita attraverso la Siria, spostano i flussi diretti in Europa su Turchia e Grecia, e fanno dell'Italia un passaggio obbligato. Inizia così la storia degli iracheni, soprattutto curdi, in Italia. Qui si fermano, almeno nelle intenzioni, per il tempo necessario a proseguire il viaggio verso Francia e Germania, ma anche Svezia, Danimarca, Olanda, Norvegia e Inghilterra. Nelle strade di Roma compaiono centinaia di curdi, molti dei quali iracheni, che affollano l'USI (Ufficio Speciale Immigrazione) per ottenere le informazioni e i documenti necessari e che, però, non trovano un sistema di accoglienza né servizi adeguati. Emerge in questa circostanza il problema dell'accoglienza e della mancanza di posti alloggio, che in molti iracheni rafforza l'aspirazione a raggiungere il Nord Europa. Profughi e richiedenti asilo curdi dell'Iraq vivono per un certo periodo nel cosiddetto "villaggio dei curdi", in "case" di cartone nel quartiere Colle Oppio, vicino alla stazione Termini.

Attualmente gli iracheni con permesso di soggiorno in Italia sono 2.870, per il 74,6% maschi. Solo il 9,9% ha la carta CE di lungo soggiorno, gli altri hanno permessi per motivi di asilo (30%), protezione umanitaria (30,5%) o famiglia (24%). Gli occupati (1.056 alla fine del 2010) lavorano per il 61,6% nei servizi (servizi alle imprese, alberghi e ristoranti, commercio) e per il 30,9% nell'industria (di cui 10% nelle costruzioni).

Roma accoglie quote significative degli immigrati iracheni in Italia: il 12,4% dei soggiornanti, il 9,8% degli occupati (per il 78,6% inseriti nei servizi) e alcune decine di adulti e minori ospiti nelle strutture del sistema di accoglienza di Roma Capitale.

I curdi

Il Kurdistan ("paese dei curdi"), a seguito degli assetti stabiliti alla fine della I guerra mondiale dalle potenze occidentali, è un territorio privo di una propria autonomia statale e diviso tra Turchia, Iraq, Iran e Siria. Da allora, il popolo curdo lotta per il diritto all'esistenza e all'autodeterminazione ed è stato oggetto di tentativi di etnocidio da parte della Turchia di Mustafa Kemal Atatürk e dall'Iraq bathista. Tra i motivi di contesa principali ci sono le risorse di acqua e petrolio di cui il Kurdistan è ricco. Turchia, Iraq, Iran e Siria, se riconoscessero i diritti dei curdi, perderebbero il monopolio di queste risorse, per cui da decenni attuano politiche di decurdizzazione che hanno originato consistenti e

ripetuti flussi migratori verso l'Europa e l'Italia. L'85% della diaspora è di curdi di Turchia, ma negli ultimi anni sono aumentati i curdi-iracheni. In particolare, i principali momenti di fuga si sono avuti negli anni Ottanta, per la repressione esercitata durante la guerra tra Iran e Iraq (1980-1988), e negli anni Novanta, per via della repressione esercitata dall'Iraq durante la prima guerra del Golfo (1990-1991). Circa un terzo dei curdi non vive più in Kurdistan a seguito delle deportazioni e dell'emigrazione, diffusa soprattutto tra i giovani, anche per la carenza di lavoro, con le sole eccezioni della pastorizia e dell'agricoltura.

Pur essendo il quarto popolo del Vicino e Medio Oriente (dopo arabi, persiani e turchi), i curdi non esistono nelle statistiche ufficiali se non come turchi, siriani, iracheni o iraniani. Non è dunque possibile conoscerne esattamente il numero se non attraverso stime. Queste parlano di quasi 32 milioni di curdi nel mondo (la metà dei quali in Turchia), di circa 1 milione in Europa (la gran parte in Germania e Francia) e di circa 5.000 stabilmente presenti in Italia.

In Italia i numeri più significativi di curdi si registrano nella seconda metà degli anni '90, in conseguenza delle politiche di chiusura degli altri Stati europei. A Roma sorge il "villaggio dei curdi", dove vivono soprattutto curdi iracheni, che per questo si considerano discriminati rispetto ai curdi turchi. I curdi di Turchia, infatti, hanno goduto in Italia e a Roma dell'appoggio di molte associazioni di solidarietà e dei partiti di sinistra. Nel 1993 nasce a Roma l'Ufficio di Informazione del Kurdistan in Italia (UIKI), vicino soprattutto ai curdi di Turchia, successivamente l'associazione Azad e, nel 1999, il centro socio-culturale Ararat, che accoglie in media una quarantina di curdi di passaggio. I curdi iracheni, invece, si sono stabiliti e organizzati soprattutto a Bologna e Firenze.

Negli ultimi anni, con la fine del regime di Saddam Hussein in Iraq e l'avvio del processo di ingresso nell'Unione europea della Turchia, in tutta Europa – e anche in Italia – è diventato molto difficile per i curdi ottenere asilo e protezione. Non sono però risolti i motivi della loro diaspora.

I FILIPPINI A MILANO

Meri Salati, Redazione Lombardia, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

La prima regione per numero di immigrati di origine asiatica è la Lombardia dove ne risiedono 232.870, ovvero il 30,4% del totale nazionale.

Tra gli asiatici emerge il gruppo filippino che è uno tra quelli di più antico insediamento in Italia e ha conosciuto la sua crescita maggiore agli inizi degli anni '90.

La particolarità di questa nazionalità è che si concentra soprattutto nelle metropoli, tanto che il 70% circa dei filippini lombardi in realtà risiede nella sola città di Milano. Si tratta di un numero altissimo se si considera che il capoluogo lombardo da solo ha più filippini dell'intero Lazio (che è secondo nella graduatoria delle regioni con maggiore presenza di questa nazionalità).

Secondo i dati del Comune di Milano, al 31.12.2010, gli stranieri iscritti all'anagrafe sono 217.284. La distribuzione degli stranieri residenti a Milano per area di provenienza è almeno dagli anni '90 la seguente: Asia (35,6%), Africa (22,3%), Europa (21,6%) e America (20,5%).

I paesi più rappresentati sono: Filippine (33.745 pari al 15,5%), Egitto (28.643, 13,2%), Cina (18.946, 8,7%), Perù (17.672, 8,1%), Ecuador (13.542, 6,2%) e Sri Lanka (13.340, 6,1%).

Gli asiatici che vivono a Milano sono dunque 77.375, in maggioranza filippini (33.745 presenze).

Tra i filippini, come risaputo, prevalgono le donne (18.982 pari al 56,2%) e il dato supera sia quello omologo delle straniere (50,2%) ma soprattutto quello delle asiatiche in totale che si fermano al 49,5%.

Inoltre, tra i filippini si registra un'altissima percentuale di minori: il 22,9%, quota che supera l'equivalente dato sugli stranieri totali che si ferma al 19,9%. La percentuale di minori tra la popolazione asiatica nel suo complesso è del 23% molto vicina a quella dei filippini.

Nell'anno scolastico 2010-2011 risultano iscritti nelle scuole di Lombardia 37.247 asiatici, tra cui 7.866 filippini, sesta comunità straniera sul totale (dopo Marocco, Albania, Romania, India, Ecuador) e seconda tra quelle asiatiche, dopo India e prima della Cina che ne conta 6.880.

La presenza degli alunni di origine filippina nelle scuole lombarde è notevolmente aumentata se si considera che nell'a.s. 1994-95 essi erano 354 in totale.

Per approfondire il tema dell'immigrazione un aspetto molto importante da prendere in considerazione è la questione delle seconde generazioni. Per questo motivo utili indicazioni sono ricavabili dalle seguenti pubblicazioni che sono solo alcuni degli studi su questo tema ma specifici dell'area milanese:

- Zanfrini L., Asis M.B.B. (a cura di), *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati*, Angeli, Milano 2006.
- 2° generazioni: Elena Caneva, *Mix generation*, Angeli, Milano 2011
- Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E., *Ritrovarsi altrove. Famiglie ricongiunte e adolescenti di origine immigrata. Rapporto 2009*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi etnicità, Milano 2010.
- Ambrosini M., Bonizzoni P., Caneva E., *Incontrarsi e riconoscersi. Socialità, identificazione, integrazione sociale tra i giovani di origine immigrata. Rapporto 2010*, Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multi etnicità, Milano 2011.

Il primo volume citato è il risultato di un progetto condotto dalla Fondazione Ismu in collaborazione con lo *Scalabrini Migration Center* di Manila, che ha previsto uno studio "in parallelo", approfondendo da un lato le traiettorie di adolescenti e giovani d'origine filippina che sono nati in Italia o che in tale paese si sono ricongiunti coi loro genitori e, dall'altro, quelle dei loro coetanei *left behind*, ossia i figli che, separati dai genitori che lavorano in Italia, vivono nelle Filippine la loro transizione all'età adulta, con una particolare esposizione a quella che è ormai definita la "cultura della migrazione".

Il secondo e il terzo sono due studi condotti da Caritas ambrosiana per conto della Fondazione Ismu-Osservatorio Regionale per l'Integrazione e la Multietnicità. L'ultimo, infine, è frutto di alcuni anni di ricerca sull'argomento condotto da una giovane ricercatrice, che ha partecipato e ulteriormente approfondito i temi emersi dalle precedenti indagini.

Tali studi permettono di approfondire le seguenti tematiche:

1. La partecipazione al sistema formativo e gli orientamenti verso la scuola
2. La partecipazione al mercato occupazionale e gli orientamenti verso il lavoro
3. La vita familiare, i rapporti tra i generi e tra generazioni, la famiglia transnazionale
4. Gli orientamenti valoriali
5. La percezione di sé

In conclusione, si tratta di una generazione che ha molti punti in comune con gli altri minori stranieri, ma anche delle sue interessanti peculiarità.

TURBANTI CHE NON TURBANO. LA COMUNITÀ SIKH IN ITALIA¹⁶

Pietro Pinto, Redazione Emilia Romagna, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

I sikh sono concentrati nel Punjab, regione geografica tra il Pakistan e l'India, dove attualmente sono circa 19 milioni. Il Punjab, la regione dei cinque fiumi, si estende ai piedi della catena Himalayana fino all'arido deserto del Thar. È una regione agricola fiorente e predisposta alla coltivazione, chiamata infatti "il granaio dell'India". Dal 1947 questo territorio è diviso tra il Punjab pakistano a maggioranza musulmana, il Punjab e l'Haryana Indiano a maggioranza hindu (65%) e sikh (30%), mentre solo il 2% della popolazione è musulmana.

I sikh: tradizioni religiose

La religione sikh pervade tutta la vita dei fedeli. Essa rappresenta uno stile di vita che ne orienta l'esistenza. I sikh sono guidati da un codice di condotta (il *Rahit maryada*) che ne orienta il comportamento, prescrivendo tra l'altro di vestire il turbante e le cinque "K". Le cinque K corrispondono al *kara*, bracciale in metallo, *kirpan*, il pugnale rituale, *Kanga*, il pettine che simboleggia la pulizia e l'ordine dei capelli e della barba che non vengono tagliati (*kesh*), infine il *Kach*, il vestito tradizionale.

Molti sikh, nei primi anni di permanenza in Italia hanno però scelto di togliere il turbante e di tagliarsi i capelli, convinti che questo avrebbe agevolato l'inserimento lavorativo e sociale nel nostro paese. Tale fenomeno, definito dagli studiosi "mimetizzazione", è per certi versi ancora in corso, sebbene si verificano alcuni segnali di rivendicazione dei propri diritti e di appropriazione dello spazio pubblico. La questione della costruzione del Gurdwara (il tempio) va in questa direzione, dimostrando una volontà, da parte almeno di una parte della comunità religiosa, di emergere dall'anonimato per affermare il diritto all'esercizio del proprio culto. Dal 2001 i sikh infatti hanno curato maggiormente le manifestazioni pubbliche per farsi conoscere meglio dagli italiani nella convinzione che l'integrazione presupponga come base la conoscenza reciproca.

La presenza sikh in Italia

Il mancato ottenimento di una terra propria in cui insediarsi stabilmente, i complicati rapporti dapprima con i dominatori inglesi¹⁷ ed in seguito con il potere centrale indiano, gli effetti destabilizzanti della "partition" del 1947 (tra Pakistan e India) e della crisi degli anni '80-'90 possono essere considerati alcuni dei "push factors" che hanno spinto ingenti fette di popolazione panjabi a cercare altrove una risposta alle loro necessità. Le relazioni tra i sikh e l'India indipendente, a maggioranza induista, sono state spesso molto tese. Nel 1984 una parte della comunità sollecitò con forza l'indipendenza da Delhi e le proteste culminarono con l'omicidio dell'allora premier Indira Gandhi per mano di due guardie del corpo di religione sikh. 3.000 di loro vennero sterminati e fu danneggiato dall'esercito il loro tempio di Amritsar, il che venne considerata una profanazione. Anche a causa di queste difficoltà, fin dagli inizi del XX secolo l'emigrazione sikh dall'India ha assunto grandi proporzioni.

Oltre a queste cause vanno ricordate anche le contraddizioni economiche e sociali innescate dal processo di modernizzazione dell'agricoltura indiana - la "rivoluzione verde" - che ha spinto ad

¹⁶ Titolo ripreso da una Ricerca sociologica sugli immigrati indiani nel cremonese, curata nel 2001 dall'Osservatorio provinciale sulle Immigrazioni di Cremona, da cui sono stati tratti diversi contenuti, integrati da dati provenienti da pubblicazioni dell'Osservatorio Romano sulle Migrazioni, curate dalla Caritas di Roma

¹⁷ Valorosi soldati nell'esercito britannico, entrano in dissidio per la scarsa ricompensa ricevuta e nel 1919 subiscono una dura repressione.

emigrare parte della classe media di agricoltori punjabi¹⁸.

Fuori dall'India vivono quasi un milione di sikh di cui oltre 400.000 in Gran Bretagna, 300.000 in Canada e 100.000 negli Stati Uniti.

I primi arrivi degli immigrati sikh in Italia risalgono alla fine degli anni Ottanta. Essi provengono per la maggior parte dal Punjab indiano, in particolare dai distretti di Hosharpur, Jalandhar e Chandhigar. In Italia la loro comunità ammonta a circa 25.000 persone secondo fonti della stessa comunità, che però in alcune occasioni ha accreditato anche una stima più alta (circa 120.000). Rappresentano la maggioranza dei migranti di nazionalità indiana.

Oltre ai residenti stabili, questa comunità include anche numerosi lavoratori stagionali e altri che soggiornano in Italia per qualche anno.

A differenza di altre popolazioni straniere, presenti prevalentemente nei maggiori centri abitati e nelle metropoli, i migranti panjabi in Italia mostrano una spiccata tendenza ad insediarsi nelle zone rurali e periferiche. Si registra una forte presenza di immigrati indiani nel settore agricolo e caseario, molto più che nel settore industriale-edile come avviene per altre comunità straniere. I primi arrivi nelle aree rurali sono casuali, dopo una prima catena migratoria verso i circhi ed i luna park. Poi si avvia un passaparola volto a riempire i posti disponibili e le "catene migratorie" svolgono un ruolo fondamentale nell'inserimento nel settore dell'agricoltura. Questa scelta rurale sembra essere in linea con il Dosh Pardesh, la volontà di ricreare un ambiente affine a quello di "casa".

La loro presenza si registra prevalentemente nelle Province di Cremona, Brescia, Reggio Emilia, Parma, Mantova, Verona, Modena e Vicenza, nel settore agricolo, nell'allevamento del bestiame e nella produzione lattiero-casearia. A Novellara (Reggio Emilia) c'è il più grande tempio religioso sikh d'Italia, inaugurato il primo ottobre del 2000 dall'allora Presidente della Commissione Europea Romano Prodi.

Oggi nelle province di Brescia, Mantova e Cremona, il triangolo d'oro del latte italiano (da dove proviene il 30 per cento della produzione nazionale), sono gli indiani sikh a sostenere l'attività zootecnica. Non a caso sul "Giornale" dell'8 settembre 2011 si legge: "Il segreto del Grana? Gli indiani sikh..... quella dei sikh nel cremonese è un'anomalia tutta italiana ... gli indiani provenienti dal Punjab impiegati nella produzione di Grana Padano. Così tanti che la notizia è finita anche sull'Herald Tribune ...".

Un'altra importante area di insediamento è la Provincia di Latina. La zona compresa tra Terracina, San Felice Circeo e Sabaudia, è una delle aree a maggiore presenza di indiani di fede religiosa sikh: qui presenti fin dagli anni '80, costituiscono ora un nucleo, tra i più numerosi d'Italia, con circa 2.000 persone dedite al settore agricolo, all'allevamento di bestiame e alla produzione lattiero-casearia. Parte di loro, dopo un soggiorno di qualche anno, per guadagnare di più si sposta nel Nord Italia per inserirsi come mungitore, trattorista, operaio, lavoratore autonomo

L'Italia è l'unico paese in cui i sikh hanno assunto la caratteristica prevalente di allevatori, in altri paesi, ad esempio negli Stati Uniti, in Canada o in Inghilterra, i sikh hanno raggiunto collocazioni occupazionali che niente hanno a che vedere con il settore zootecnico: ad esempio ruoli dirigenziali in grandi multinazionali, impieghi nella finanza e nel commercio

I gora sikh («sikh bianchi»)

La loro presenza in Occidente si deve largamente a Yogi Bhajan, un maestro sikh che emigrò in Canada nel 1969, da cui passò poi negli Stati Uniti. Fra i maestri sikh che sono stati attivi in Italia, uno

18 Inoltre, molti provengono da famiglie contadine che possiedono discreti appezzamenti terrieri; trattandosi di famiglie numerose la terra viene frammentata nella divisione ereditaria per cui uno o più fratelli, incentivati dalla famiglia anche tramite il sostegno economico iniziale, intraprendono il percorso migratorio.

dei più noti è Baba Pyare Lal Bedi (1909-1993), più noto come Baba Bedi XVI, considerato il sedicesimo discendente di Nanak. Padre del noto attore Kabir Bedi, reso celebre per la serie televisiva Sandokan, Baba Bedi – in modo non dissimile ma con un'impostazione diversa rispetto a Yogi Bajan – ha diffuso in Italia una spiritualità in cui sono rintracciabili tratti della sua origine sikh, inserendosi tuttavia consapevolmente nella corrente del New Age e diffondendo la «filosofia acquariana» che mira alla realizzazione della persona e al suo benessere psicofisico. Molti centri sono tutt'oggi operanti soprattutto nel nord Italia

INDIANI IN VAL D'AGRI

Rocco Di Santo, Redazione Basilicata, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*¹⁹

La Val d'Agri ricopre una superficie di circa 1400 km² nell'area centro-occidentale della Basilicata, compresa tra i monti Sirino e Volturino, al confine con la provincia di Salerno.

L'area comprende una dozzina di comuni con una popolazione complessiva di 32 mila abitanti circa. Gli agglomerati urbani sono quasi tutti arroccati sui monti che dominano la valle con un'altitudine media di 774 metri sopra il livello del mare. Villadagri, frazione pedemontana di Marsicovetere, rappresenta il baricentro economico e sociale dell'intera zona, mentre Viggiano è il punto di riferimento storico del luogo.

Infatti, la Val d'Agri, nel contesto regionale, rappresenta una certa rilevanza storico-culturale dettata dai magnifici reperti archeologici risalenti alla tarda età magnogreca e dai resti dell'età medievale, di cui la Madonna Nera di Viggiano ed il santuario del XIV secolo sono un'importante testimonianza.

Ma oggi, l'interesse per la zona è condizionato dai giacimenti petroliferi, scoperti all'inizio del '900, che caratterizzano la storia economica e sociale non solo del posto ma anche dell'intera realtà regionale. Infatti, il giacimento della Val d'Agri è il più grande d'Europa e fornisce circa il 10% del fabbisogno nazionale. Una risorsa economica che ha contribuito allo sviluppo industriale e terziario, in un'area a vocazione agricola.

Prima della scoperta delle risorse petrolifere e dello sviluppo dell'industria, tra il XIX° e il XX° secolo, i comuni dell'area hanno vissuto un massiccio esodo verso le Americhe e l'Europa centro-settentrionale, dimostrato dalla quota consistente di comunità provenienti da Marsicovetere, Tramutola e Viggiano. Un'emigrazione dettata da un'arretratezza socio-economica, da un sistema politico tradizionalista e da importanti eventi sismici.

Dopo la tradizione emigratoria, la Val d'Agri vive oggi un processo contrario: la presenza di cittadini stranieri. Secondo dati Istat, i comuni della zona contano circa 650 cittadini stranieri (il 4,3% della presenza straniera in Basilicata). Questi, vivono prevalentemente nei centri più grandi e rappresentativi della zona poiché impegnati in attività agresti, nell'artigianato e nell'assistenza alla persona.

Tra le comunità più rappresentate e più interessanti da un punto di vista socio-antropologico, vi è quella indiana. La nota interessante è il connubio tra la tradizione indiana con quella autoctona basate entrambe su una cultura popolare centrata sull'agricoltura e la pastorizia. Non è dunque un caso che la presenza di tale comunità sia cresciuta in Basilicata del 347%, passando da 122 a 545 unità dal 2005 al 2010 e contando il 3,7% della popolazione straniera presente in regione.

Lo studio qui proposto mira ad analizzare, attraverso una metodologia quali-quantitativa, la storia migratoria, gli stili di vita, le forme di inclusione sociale, l'adattamento, la relazione con le altre comunità straniere ed i rapporti con i luoghi di origine. Il fine è quello di valutare le componenti economico-sociali ed antropologiche che favoriscono la presenza indiana in questi territori con radici culturali profondamente diverse.

¹⁹ Il lavoro sarà svolto in collaborazione con Serena Cassano, laureanda in Scienze antropologiche

LA COLLETTIVITÀ DEL BANGLADESH IN ITALIA E A ROMA

Franco Pittau e Ginevra Demaio, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

I flussi migratori dal Bangladesh verso l'Europa vanno letti in stretta continuità con l'esperienza coloniale nel paese nel settecento e, in particolare, con la redistribuzione forzata delle terre, ad opera degli inglesi, ad esclusivo beneficio degli *zamindar*, ristretta classe di proprietari terrieri indù che in precedenza non si era mai occupata di agricoltura, attività da sempre affidata, invece, alle grandi famiglie contadine. Nel 1858, il passaggio del Bangladesh a provincia dell'India inglese sotto il diretto controllo britannico, con conseguente imposizione del sistema semifeudale, del fiscalismo e di varie altre forme di sfruttamento, contribuisce a deprivarlo facendone, da principale polo culturale e del commercio marittimo di seta, riso e the del subcontinente indiano, un paese in declino economico e attanagliato dalle divisioni religiose (cfr. Giovanna Casu, *Migrazione femminile: essere donne bangladeshi a Tor Pignattara, Roma*, Università degli Studi di Roma La Sapienza, anno accademico 2005-2006, tesi di laurea).

Non meno tormentato è il periodo successivo alla II Guerra Mondiale. Nel 1947, quando l'attuale Bangladesh è ancora il Pakistan dell'Est, i forti conflitti tra indù e musulmani provocano lo spostamento di circa 3 milioni di indù in India e il movimento inverso di almeno 864mila persone.

Con la guerra di indipendenza dal Pakistan del 1971, circa 10 milioni di rifugiati si recano in India. Consistenti sono anche le migrazioni interne, dalle campagne alla città di Dhaka e poi all'estero, dovute a povertà, mancanza di occupazione, disastri naturali e conflitti politici.

In Europa è la Gran Bretagna la principale meta dei bangladesi, tanto che questi sono anche chiamati *londoni* (londinesi o, per estensione, britannici), oltre che *probashi* ("abitanti di fuori", da *pro*, estensione e *bashi*, le persone che sono partite alla ricerca di un futuro migliore).

Si stima siano circa 5 milioni i bengalesi che vivono attualmente all'estero, assicurando un forte flusso di rimesse fondamentali per lo sviluppo del paese. Vi è anche una consistente componente irregolare di flussi migratori, frequentemente soggetta a forme di violazione dei diritti.

In Italia si è passati dai 27.356 residenti del 2003 a 82.451 a fine 2010, concentrati in Veneto, Lombardia e Lazio (ciascuna con quote di un quinto), Emilia Romagna (circa un decimo del totale), Toscana e Marche (5% ciascuna). Le province con il maggior numero di pakistani sono Roma, dove vive il 18,5% dei bangladesi residenti in Italia, Venezia, Vicenza, Bologna, Milano e Palermo. Tutti comuni grandi e medio-grandi, a differenza, ad esempio, della collettività indiana, che in Italia si è insediata anche in zone agricole. I bangladesi occupati sono 44.467 e lavorano per il 31,2% nell'industria e per il 63,6% nei servizi (23,8% alberghi/ristoranti, 11,7% servizi a imprese, 11,5% commercio). A Roma, nella cui provincia gli occupati bangladesi sono 8.782, la quota relativa ai servizi sale al 92,4%. Le donne, pur essendo aumentate rispetto agli anni '80, sono il 32,5% della collettività, mentre gli alunni frequentanti le scuole italiane sono 10.516, 1.556 dei quali (14,8%) nella provincia di Roma. Ammontano, infine, a 193 milioni e 500mila euro le rimesse inviate dall'Italia verso il Bangladesh nel 2010, per il 27% partite dalla provincia di Roma, dove sono state pari a quasi 52 milioni di euro.

L'inizio dell'immigrazione bangladesese in Italia risale agli anni '80, a seguito della chiusura delle frontiere francesi e tedesche, e coinvolge quasi esclusivamente l'area romana. Si tratta di giovani maschi, spesso di formazione e status medio-alti, partiti per elevare il proprio status e che invece in Italia si ritrovano a vivere in condizioni residenziali molto peggiori che nel paese di origine.

Solo nel 1990, con la regolarizzazione autorizzata dalla legge Martelli, si hanno le prime cifre attendibili: 4.296 i permessi di soggiorno concessi a cittadini del Bangladesh.

L'Italia, e Roma in particolare, fino ad allora considerate luoghi di passaggio in attesa del visto d'ingresso per Stati Uniti o Canada, iniziano ad essere pensate come nuova meta. Oltretutto, rispetto al

Nord America, l'Italia è sentita come più simile al Bangladesh per l'importanza attribuita alle relazioni e alla famiglia. In poco tempo i bangladesi a Roma aumentano senza che la città sia in grado di rispondere alle necessità più basilari. Molti trascorrono le notti per strada e così diversi bangladesi, insieme ad altri immigrati asiatici e africani, occupano la Pantanella, un'ex-fabbrica di pasta abbandonata. Gli immigrati della Capitale iniziano a chiedere la tutela dei propri diritti.

Nel 1991, quando la Pantanella viene sgomberata e gli immigrati trasferiti in vari hotel del Lazio, molti bangladesi preferiscono restare in città e iniziano a stabilirsi, seppure in condizioni di sovraffollamento, intorno a Piazza Vittorio e nei pressi della stazione Termini, nel quartiere Esquilino che, da area all'epoca poco abitata e in stato di degrado, conosce un progressivo processo di riqualificazione. I bangladesi vi avviano phone center, rivendite di alimentari, abbigliamento, gioielli e dvd, e altre attività commerciali, che diventano anche luoghi d'incontro dove scambiare informazioni sulla burocrazia italiana, sui servizi della città, sulle possibilità abitative e lavorative. Nascono parallelamente i primi timori da parte degli italiani, allarmati da una presenza che percepiscono come eccessiva, ma che in realtà è resa solo più visibile dall'abitudine a vivere la strada, i marciapiedi e i luoghi pubblici come spazi di incontro.

A partire dagli anni '90 iniziano anche i ricongiungimenti familiari, con conseguente ridefinizione dei progetti migratori. L'arrivo di donne e bambini spiega la disponibilità a ulteriori sacrifici pur di migliorare le condizioni di vita, passando dal posto letto all'affitto di una stanza, fino a una vera e propria casa. I bangladesi si insediano così anche in altri municipi, in particolare nella zona di Tor Pignattara che, da quartiere dormitorio, con edifici e appartamenti vetusti e a basso costo, diventa un'area brulicante di attività commerciali. Come ha osservato Giovanna Casu nella sua tesi (p. 32), "Odori, visi, musica, insegne e colori fanno pensare di essere in un quartiere di Dhaka piuttosto che a pochi chilometri dal centro di Roma". Oggi Tor Pignattara è la *Bangla Town* romana: vi si gioca a cricket, un locale del quartiere è adibito a moschea, si festeggia ogni anno il *Boishaki Mela* (capodanno bengalese), vi è nata la *Bangladesh Academy*, una scuola di lingua e cultura bengali autorganizzata e autofinanziata e frequentata dai bambini della comunità.

I bangladesi hanno dunque sviluppato un modello di insediamento di tipo comunitario che funziona come un vero e proprio sistema di *welfare* informale. Un modello che, da una parte li rende autonomi e garantisce accoglienza e protezione ai nuovi arrivati (anche grazie a una rete di proprie associazioni), dall'altra limita le relazioni e gli scambi con la popolazione italiana. E così, gli italiani restano imprigionati in una serie di luoghi comuni (lamentano abitudini alimentari troppo odorose; ritengono che, avendo propri negozi, i bangladesi non contribuiscano all'economia locale; li considerano concorrenti nell'accesso alle case in affitto); i bangladesi, per paura di essere inglobati dagli italiani, esasperano gli aspetti "etnici" (cucina, abiti, religione, lingua, cultura) fino a creare una forte chiusura intra-comunitaria che, però, permette di trasformare il nuovo spazio da luogo anonimo a luogo sicuro e familiare. Molte delle difficoltà, però, dipendono anche dalle forti differenze linguistiche tra il bangla e l'italiano, nonché dalla diffidenza che i bangladesi hanno sviluppato a causa dei tanti atti di intolleranza e razzismo subiti in città (un *Dossier* curato dall'Osservatorio sul razzismo e le diversità M.G. Favara dell'Università Roma Tre, ne ha registrati almeno 33 solo tra il 1° gennaio e il 13 marzo del 2009).

Le donne, seppure quantitativamente minoritarie, sono in progressivo aumento. Il loro ruolo è riservato quasi esclusivamente alla sfera della cura familiare. Solo il 5,6% degli occupati del Bangladesh, infatti, è costituito da donne, ma le nuove generazioni sembrano già aspirare a modelli di genere più diversificati. Al momento, le donne bangladesi vivono spesso una doppia emarginazione, in quanto donne e in quanto migranti, e non solo perché la comunità d'origine chiede loro assoluta fedeltà alle regole della società di origine, ma anche perché la società italiana ne ammette l'inclusione in termini di assimilazione, chiedendo di aderire a uno stereotipo – quello della donna occidentale – in cui loro non si riconoscono.

“Per integrarsi in una società lo straniero ha bisogno di sentirsi rispettato per quello che è, accettato per ciò che può offrire, soprattutto non deve sentirsi rifiutato. Bisogna lasciargli il tempo necessario per adattarsi alle abitudini e al modo di vita del paese che lo ospita. Non succede di fatto così, lo sappiamo tutti. La colpa è data tutta allo straniero. Non è giusto: è vero che lo straniero a volte non si sforza di integrarsi nella società italiana ma è anche vero che gli italiani sono ben chiusi dietro le porte delle loro abitazioni” (donna bangladesese).

LA COMUNITÀ BANGLADESE A MONFALCONE

Andrea Barachino, Redazione Friuli Venezia Giulia, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

In Friuli Venezia Giulia la presenza di immigrati provenienti dall'Asia non si caratterizza per numeri significativamente alti, rappresentando il 10,2% della popolazione straniera residente in regione. Tuttavia si riscontra la presenza di alcune collettività che diventano estremamente significative in alcuni territori. E' il caso della comunità del Bangladesh fortemente presente nel Comune di Monfalcone (in provincia di Gorizia). Monfalcone è una città di circa 28.000 residenti, situata vicina a Trieste e che conta uno dei più grandi cantieri navali nazionali: la Fincantieri, che a Monfalcone si è specializzata nella costruzione di navi da crociera. Intorno a questa economia si radicata una forte presenza di cittadini del Bangladesh.

I numeri della presenza Bangladesi a Monfalcone.

La presenza ha inizio alla fine degli anni Novanta ed ha visto una crescita costante in tutti i primi dieci anni del 2000.

Comune di Monfalcone - presenza immigrati provenienti dal Bangladesh

Popolazione	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
Maschi	299	409	472	532	644	812	924	925
Femmine	83	132	198	252	329	453	513	530
Totale	382	541	670	784	973	1.265	1.437	1.455
Incidenza Bengalesi su stranieri	24,4%	26,8%	29,4%	30,0%	31,7%	34,1%	35,1%	34,1%
Incidenza Bengalesi su residenti	1,4%	2,0%	2,4%	2,8%	3,5%	4,5%	5,1%	5,2%

Fonte: elaborazione su dati ISTAT

Considerando i dati forniti dall'INAIL (disponibili su base provinciale), tra i 905 assicurati nati in Bangladesh, 266 sono impegnati nel settore della costruzione di mezzi di trasporto; aggiungendo a questi una parte dei 208 assicurati nel settore metallurgico si può considerare ragionevole la stima che attesta in almeno 400 persone gli addetti impegnati nel settore cantieristico e nell'indotto a esso legato. La maggior parte lavora in imprese in subappalto all'interno dei cantieri con mansioni di pulizia, pitturazione, isolamento e saldatura e carpenteria.

Le origini della catena migratoria

La peculiarità della presenza Bangladesi nel Comune di Monfalcone è emersa in maniera molto chiara già dai primi anni di insediamento, tant'è che nel 2003 un gruppo di ricercatori aveva già provveduto a realizzare uno studio di taglio antropologico e etnografico dal titolo "Il fenomeno migratorio nel Comune di Monfalcone. Il caso della comunità bangladesi"²⁰. In esso si indagava, tra l'altro, sulle origini della comunità e da questa indagine risultava come il primo bangladesi fosse giunto a Monfalcone nel 1998 in seguito al suo trasferimento dal cantiere navale di Marghera (VE) a quello di Monfalcone. Grazie al passaparola dopo pochi mesi dal suo trasferimento i Bengalesi giunti in città erano 17, nel 1999 arrivarono le prime donne.

Alcuni elementi emersi inoltre nell'indagine portano alla luce diversi aspetti riscontrabili anche a dieci anni di distanza dalla ricerca e che si sono mantenuti anche a fronte di interventi volti all'integrazione messi in campo dalla regione e dal comune. In particolare nel settore sanitario, dell'integrazione

²⁰ Cfr: P. Quattrocchi, M. Toffoletti, E.V. Tomasin, "Il fenomeno migratorio nel Comune di Monfalcone. Il caso della comunità bangladesi", Rapporto di ricerca, 2003.

scolastica e nel lavoro si riscontravano criticità per quanto riguarda l'apprendimento linguistico al quale si aggiungeva la "questione di genere" cioè la condizione della donna all'interno dei nuclei famigliari.

La situazione attuale: indagine con testimoni privilegiati

Dall'intervista con operatori sociali, immigrati bangladesi a Monfalcone, immigrati bangladesi residenti in altri territori della regione, e da un'analisi di articoli di quotidiani locali emerge un quadro di una comunità estremamente complessa. Lo studio, ancora in corso di approfondimento, in particolare per quanto riguarda le interviste agli *opinion leader* della comunità bangladesi di Monfalcone, conferma e aggiunge elementi a quanto già rilevato nel corso del 2003.

COMUNITA'/ CONFLITTUALITA'	Se da un lato è molto forte la rete comunitaria dall'altro assistiamo alla costituzione di gruppi e associazione che tendono a dividersi, a volte anche con notevoli contrasti e fratture. Questo elemento, riscontrato a Monfalcone, si evidenzia anche in altre comunità bengalesi anche se meno numerose.
QUESTIONE LINGUISTICA	Si conferma un grosso ostacolo, anche immigrati da lungo tempo presenti sul territorio fanno molta fatica a esprimersi, inoltre quei pochi che riescono a parlare bene assumono un carattere di potere e di "controllo" sugli altri membri della comunità.
CAPORALATO	Il fenomeno è emerso recentemente in seguito a inchieste della magistratura. Riguarda in particolar il sottobosco dei subappalti all'interno del cantiere navale di Monfalcone e si traduce in varie forme di sfruttamento
QUESTIONE ABITATIVA	Il sovraffollamento degli appartamenti, oltre a essere una modalità di alloggio al quale le persone sono costrette per il costo degli affitti, spesso rientra nel "pacchetto" offerto dall'intermediatore di manodopera.

Prospettive per la comunità Bangladesi

Per la comunità bangladesi il 2012 sarà un anno di forti sollecitazioni: è previsto che la crisi inizierà a farsi sentire anche sul settore delle navi da crociera²¹. La crisi, e la necessità di lavorare rischia di rafforzare il fenomeno del caporalato, che vede coinvolti nella parte degli sfruttatori anche bengalesi. Ma quello che più preoccupa è in qualche modo la coesione comunitaria, e la reazione dei cittadini Monfalconesi.

²¹ Cfr. Relazione Banca d'Italia sull'economia del Friuli Venezia Giulia, Giugno 2011

L'INCONTRO DELLA DELEGAZIONE DEL DOSSIER CARITAS/MIGRANTES CON LA CHIESA FILIPPINA

A cura di Raffaele Callia, Redazione Sardegna, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Il convegno svoltosi a Manila dal 16 al 20 gennaio scorso, promosso dal Comitato di presidenza del *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*, ha offerto l'opportunità di inviare una delegazione ristretta, guidata da mons. Enrico Feroci (direttore della Caritas diocesana di Roma) e P. Graziano Battistella (responsabile dello "Scalabrini Migration Center" di Manila), a visitare gli uffici della Caritas Filippine e della "Episcopal Commission on Migrants and Itinerant", diretti rispettivamente dal P. Edwin A. Gariguez (segretario esecutivo) e dal P. Edwin Carros.

La delegazione ha prima di tutto incontrato il Vescovo ausiliare di Manila, nonché presidente di Caritas Filippine, mons. Broderik Pabillo, e lo stesso Arcivescovo, mons. Luis Antonio Tagle, presule di una diocesi che – com'è noto – è a maggioranza cattolica, in un continente (l'Asia) in cui il cattolicesimo è invece in minoranza.

L'incontro tra la delegazione italiana e le autorità ecclesiastiche locali si è svolto in un clima di accoglienza e di reciproco interesse. Fra le questioni che stanno molto a cuore alla Caritas delle Filippine vi è anzitutto l'innalzamento del livello occupazionale formale (sono solo 3 milioni i lavoratori del settore privato che appaiono ufficialmente nelle statistiche, su una popolazione attiva di oltre 56 milioni di unità). Oltre a ciò vi è l'auspicata realizzazione della riforma agraria (sono moltissimi i contadini che guadagnano 80-100 pesos al giorno, pari a circa 1,40-1,80 euro), a fronte di un'enorme proprietà terriera in cui persistono i latifondi.

Non destano minore preoccupazione gli effetti delle cicliche calamità naturali che caratterizzano quest'area del pianeta (il recente tifone Washi ha causato oltre 1.000 vittime). A questo proposito la Chiesa locale intende favorire il perfezionamento della capacità di intervento nel caso dei diversi disastri naturali (tifoni, terremoti, smottamenti), ma ancor di più intende mantenere salda la sua missione di salvaguardia del creato, difendendo l'ambiente da un utilizzo smodato: sia nell'urbanizzazione eccessiva di diverse aree sia riguardo allo sfruttamento di alcune miniere da parte di imprese straniere.

Per la Chiesa locale l'emigrazione continua ad essere espressione della povertà del paese e della mancanza di lavoro; aiuta a risolvere dei problemi ma ne genera degli altri (specialmente quando le famiglie sono separate forzatamente). Poiché nel futuro delle Filippine continuerà ad esserci l'emigrazione, è indispensabile attrezzarsi meglio, anche sotto il profilo pastorale. In questa prospettiva è importante insistere sui Centri pastorali per i filippini: si tratta di strutture quanto mai utili per la soluzione dei problemi sociali ed economici e per il rafforzamento della fede. L'obiettivo non può essere che la libertà di emigrare anziché la costrizione, che spesso espone alle delusioni, ai fallimenti e anche a preoccupanti fenomeni di devianza sociale. Sotto l'aspetto religioso, è auspicabile che i governanti insistano maggiormente affinché nei diversi paesi si pervenga a condizioni più accettabili per la pratica religiosa.

Per sensibilizzare maggiormente la comunità ai problemi degli emigrati e per sostenere le famiglie rimaste nelle Filippine, la Conferenza episcopale filippina si propone di rendere più operativamente efficace nelle oltre 70 diocesi il servizio pastorale, intervenendo nelle parrocchie e nelle scuole cattoliche.

Il volontariato, in un paese in cui le necessità sono tante, viene vissuto non nella misura temporalmente ampia conosciuta in Occidente: comunque la popolazione è pronta per superare le grandi sfide e ha assicurato un forte aiuto per realizzare il progetto di costruzione di 1.000 abitazioni popolari a favore di chi è rimasto vittima dei recenti disastri.

Dal colloquio con l'arcivescovo Luis Antonio Tagle si è appreso che sono pochi gli studenti che vengono a studiare teologia a Roma, perché sono diminuiti i fondi messi a disposizione da "Misereor", l'organizzazione dei Vescovi cattolici tedeschi per la cooperazione allo sviluppo, mentre nel seminario filippino sono occupati 20 posti su 50 disponibili. Sono invece numerosi gli studenti di teologia che vanno a studiare a Navarra, in Spagna, grazie alle borse di studio offerte dall'Opus Dei.

La delegazione italiana è stata lieta di aver avuto l'occasione di questi incontri con la Chiesa locale. Gli interlocutori si sono segnalati per la competenza, l'apertura, la capacità previsionale e, cosa non trascurabile per il gruppo di studio, per l'affetto dimostrato all'Italia e alla nostra iniziativa di approfondimento.

INCONTRI ED ESPERIENZE DI CONFRONTO DELLA DELEGAZIONE DEL DOSSIER CARITAS/MIGRANTS IN OCCASIONE DEL VIAGGIO NELLE FILIPPINE

A cura di Raffaele Callia, Redazione Sardegna, *Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes*

Il viaggio nelle Filippine della delegazione del Dossier Statistico Immigrazione Caritas/Migrantes ha offerto molteplici spunti di riflessione, per lo più legati alle ragioni di studio e all'intenso convegno che dal 16 al 20 gennaio 2012 si è svolto nella capitale, Manila. Tuttavia, non meno stimolanti ed arricchenti sotto il profilo culturale ed umano sono state le occasioni di confronto con la comunità locale, soprattutto per il clima di accoglienza riservatoci.

Alcuni incontri si sono svolti nella sede congressuale mentre altri appuntamenti si sono tenuti presso alcune sedi istituzionali. In entrambi i casi tali occasioni hanno arricchito il bagaglio di conoscenza ed esperienza che i ricercatori del Dossier hanno portato con sé in Italia.

In questa prospettiva è stato particolarmente interessante, durante il primo giorno dei lavori, sentire dalla viva voce di Carmelita S. Dimzon, amministratrice dell'OWWA, l'Overseas Workers Welfare Institution (l'agenzia statale del Ministero del Lavoro che si occupa della tutela dei lavoratori filippini emigrati: cfr. <http://www.owwa.gov.ph>), quale sia l'impegno della Repubblica filippina nel seguire i propri connazionali all'estero. Nella sua relazione, oltre ad illustrare i meccanismi e gli ambiti di tutela offerti ai lavoratori associati (è necessario sottoscrivere una tessera per potervi accedere), l'amministratrice dell'OWWA ha fornito alcuni aggiornamenti rispetto all'impegno dell'agenzia per far ritornare in patria i lavoratori in fuga dalla Siria e ancor prima dalla Libia. Un accenno, inoltre, è stato fatto all'impegno dell'OWWA in favore dei 296 marittimi filippini che si trovavano a bordo della Costa Concordia, la nave da crociera coinvolta in un tragico incidente nell'Isola del Giglio, avvenuto il giorno prima della nostra partenza.

Un segnale evidente della rilevanza quantitativa dei lavoratori filippini nel mondo è stato colto anche in occasione della visita, avvenuta il giorno 18, agli uffici della POEA (Philippine Overseas Employment Administration, <http://www.poea.gov.ph>), ove si assistono quotidianamente oltre 3.000 domande di espatrio per lavoro, di cui circa il 90% va a buon fine. Fra i settori di cui si occupa tale amministrazione vi è la promozione e lo sviluppo del lavoro all'estero, la protezione dei diritti dei lavoratori migranti, la disciplina della partecipazione del settore privato nel loro reclutamento e collocamento all'estero. Dopo i saluti del vice-amministratore Jaime P. Gimenez, la delegazione è stata accolta dall'OIC-Director Marketing Branch del POEA, la signora Maybelle M. Gorospe, la quale ha risposto a diversi quesiti posti dai presenti. Fra le varie informazioni fornite durante il *cut and thrust* è interessante ricordare quanto riferito a proposito dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. Il bacino di manodopera filippina diretto verso l'estero è molto ampio, tenuto conto delle ancora scarse possibilità di inserimento lavorativo nel mercato locale. Per i lavoratori altamente qualificati (ingegneri, tecnici delle petroliere, ecc.) i tempi di attesa per l'inserimento risultano piuttosto contenuti. Peraltro, è in corso una riflessione complessiva sul sistema scolastico filippino, in particolare sulle qualifiche che è in grado di fornire a fronte dell'attuale domanda di lavoro interna ed internazionale. Alcune categorie professionali che in passato erano particolarmente richieste, fra cui i marittimi o gli operatori del settore infermieristico, hanno determinato una crescita esponenziale delle relative scuole di formazione professionale, con il risultato che attualmente vi è una sovrabbondanza di tali lavoratori; a tal punto che oggi, a differenza del passato, gli ospedali fanno pagare una quota per poter effettuare il tirocinio infermieristico.

La sera del 18 è proseguita con la visita alla struttura di accoglienza degli Scalabriniani che si occupa degli emigranti non residenti a Manila: un luogo ospitale e confortevole che garantisce il vitto, l'alloggio e l'accompagnamento morale e spirituale a quanti hanno fatto richiesta di partire e sono in attesa delle autorizzazioni necessarie. A seguire, la delegazione si è spostata presso lo "Scalabrini

Migration Center”, in Quezon City, guidato da Padre Graziano Battistella, il quale ha illustrato le attività e i progetti di ricerca in corso, oltre ad aver accompagnato il gruppo del Dossier per quasi tutta la settimana di permanenza nelle Filippine, arricchendo e stimolando la riflessione generale.

La serata si è poi chiusa gradevolmente all’Università delle Filippine, dove la delegazione è stata deliziata dalle notevoli prestazioni canore degli “UP Singing Ambassadors” (un gruppo musicale attivo dal 1980 e apprezzato a livello internazionale: cfr. http://en.wikipedia.org/wiki/UP_Singing_Ambassadors). In nostro omaggio sono stati eseguiti due brani: “The prayer” e “Con te partirò”, di Andrea Bocelli, a suggellare artisticamente lo studio e la riflessione sulle migrazioni e le molteplici aspettative di quanti, ogni giorno, sono diretti anche solo idealmente verso una qualche meta.

L’approfondimento con le istituzioni è proseguito anche nella giornata del 19, con la visita alla nostra sede congressuale da parte del Capo della Cancelleria consolare italiana a Manila, il dott. Adriano Stefanutti e, a seguire, il dott. Owais Salman, referente del Centro amministrativo di Manila dello IOM (International Organization for Migration). Il confronto con il dott. Stefanutti ha permesso di apprendere che nelle Filippine sono presenti circa 3.000 nostri concittadini, sebbene di questi risultino registrati solo meno della metà presso le autorità diplomatiche italiane a Manila. È considerevole, inoltre, la mole di visti relativi a cittadini filippini in partenza per l’Italia (nel 2010 sono stati 19.400). L’intervento del dott. Salman, invece, è servito a comprendere l’ambito di lavoro dello IOM nell’area del Sud Est Asiatico. Gli uffici dello IOM nelle Filippine sono presenti dal 1979, mentre il MAC (Manila global Administrative Centre) opera dal 2002 e conta su uno staff di oltre 250 persone (tra personale in organico e volontari) incaricate degli aspetti amministrativi di tutte le sedi IOM a livello mondiale. Attualmente il MAC è impegnato su tre distinte aree di lavoro: migrazioni e sviluppo/migrazioni da lavoro; preparazione e risposte alle emergenze; facilitazione nei progetti migratori.

Il momento più emozionante sotto il profilo umano è stato senza dubbio la visita alla comunità di Lemery, nella provincia di Batangas (regione di Calabarzon), a circa 100 chilometri a Sud di Manila, dove nel pomeriggio del 19 la delegazione è stata accolta festosamente, con balli e spettacoli di straordinaria bellezza (e con un manifesto che ne suggellava il ricordo: “Municipality of Lemery. Welcome Researchers on Migration. Asia Italy – Migration Scenarios, January 19, 2012”). Non si è trattato solo di un atto formale di accoglienza da parte della Municipalità ma è stata l’ospitalità sincera di un’intera comunità, bambini compresi, che ha lasciato traccia indelebile nella memoria e nei cuori di ognuno dei partecipanti. La stessa Municipalità di Lemery, pochi giorni dopo la nostra visita, ha messo a disposizione diverse immagini di quel momento, consultabili online sulle pagine di “facebook”. Il momento di convivialità è poi proseguito con due tavole rotonde separate, attraverso cui giovani e ragazzi da una parte e adulti (immigrati di ritorno) dall’altra hanno scambiato domande e risposte con la delegazione, divisi per l’occasione in due sotto-gruppi.

Nello scambio con gli adulti è emersa anzitutto la gratitudine nei confronti dell’Italia, per l’occasione offerta loro in termini di accoglienza, lavoro e possibilità di risparmio da inviare, sotto forma di rimesse, verso le famiglie di origine. Dalle storie di vita raccontate dalla viva voce dei protagonisti è emerso che chi è riuscito a mettere a frutto il proprio guadagno, dopo anni di lavoro in Italia (per lo più nell’ambito della collaborazione domestica), lo ha investito nell’acquisto di terre e case (anche da affittare); c’è chi ha messo su un negozio di vestiti e chi un’attività di vendita di mangimi per animali; un signore, inoltre, ha costruito un piccolo *resort* sul mare che abbiamo avuto modo di visitare brevemente durante il tragitto verso il ritorno a Manila. Certo non sono mancate le difficoltà, come quelle di natura previdenziale (è ancora aperta la questione relativa alla possibilità di una pensione da riscuotere sulla base dei contributi versati in Italia), o i disagi di quanti, come segnalavano l’assistente sociale e l’avvocato della Municipalità, hanno lasciato dei figli in patria,

affidati ai parenti e non di rado vittime di qualche forma di devianza. Sulla questione dei cosiddetti *children left behind*, peraltro, il convegno ha avuto modo di ritornare più volte, riflettendo sui riflessi psicosociali riguardanti i bambini e i giovani filippini. Un ultimo scambio ha riguardato la scarsa propensione all'imprenditorialità dei filippini, così com'è emerso durante i lavori del convegno e da alcuni scambi con le agenzie filippine incontrate in precedenza: un dato tendenziale in parte smentito dalle storie raccolte a Lemery, le quali descrivono il percorso di quanti, arrivati nel nostro paese per svolgere un lavoro alle dipendenze di qualche famiglia italiana, sono tornati nelle Filippine con un vivace spirito imprenditoriale.

Non sono mancate, anche durante i saluti di congedo, le parole di gratitudine per l'Italia e per quanto è stato offerto loro dal nostro paese. Gratitudine, in verità, abbondantemente ripagata dall'accoglienza straordinaria che in un solo pomeriggio un'intera comunità è stata in grado di offrirci, permettendoci di ripartire per l'Italia non solo accresciuti nella conoscenza ma anche più ricchi di umanità.